

Riskelaboration

Strategie integrate per la resilienza

N. 7, Anno V (1), 2024

KEYWORDS

TRANSDISCIPLINARIETÀ
ATTRAVERSAMENTI

FRONTIERE

ARCHITETTURA - AMBIENTE
AMNESIA - BIOFILIA - RISCHIO

ACCOGLIENZA
INTEGRAZIONE

STRATEGIE
BOTTOM-UP

NUOVI OGM
PARCHI LETTERARI



SOMMARIO

• KEYWORDS Transdisciplinare - Attraversamenti Francesco RISPOLI, Università degli Studi di Napoli Federico II	Pag.	5
• FRONTIERE Amnesia-Architettura-Ambiente. Ipotesi biofila e progettazione rigenerativa per la Città-Natura Chiara RIZZI, Università degli Studi della Basilicata	"	13
Comunicazione del rischio: approcci interdisciplinari Giuseppe ALIPERTI, Universidad de Deusto (Spagna)	"	27
Progettazione biofila. Biofilia, psicologia ambientale e neuroscienze Marco LATERZA, Università degli Studi della Basilicata	"	33
• PASSE-PARTOUT Attivismo culturale e resilienza in terra Brigasca, Alpi Marittime Asja GOLLO, Università di Innsbruck e Università di Torino	"	49
Una nuova razionalità per le valutazioni del rischio: Il caso dei nuovi OGM Francesco PANIÈ, Centro Internazionale Crocevia Stefano MORI, Università della Calabria - Centro Internazionale Crocevia	"	59
• FOCUS: AREE INTERNE Cura dei Patrimoni e Salute delle Comunità. Una rete sperimentale di servizi per i territori interni della Basilicata Rossella LAERA, Università degli Studi della Basilicata	"	69
I paesi: tra sogni di ingegneria sociale e strategie bottom-up Antonio DE ROSA, Saggista, Docente Liceo Scientifico	"	83
I parchi letterari: città e villaggi, paesaggi e campagne da proteggere Isabella MARCHETTA, Archeologa, Presidente Italia Nostra Basilicata	"	91
Il modello Riace. Un esempio di accoglienza e di integrazione Maria MANZI, Dott.ssa Servizi Sociali	"	101
• ESPERIENZE - PROTEZIONE CIVILE XVI Raduno Nazionale del Gruppo Lucano di Protezione Civile Pierluigi MARTOCCIA, Presidente Protezione Civile Gruppo Lucano	"	103
Progetto "La Cultura è... Protezione Civile" Ufficio Protezione Civile Regione Basilicata	"	109
• APPROFONDIMENTI Micol Rispoli, Architecture in Crisis. Experiments with more-than-human participation Gianluca BURGIO, Università degli Studi di Enna "Kore"	"	111
Gabiella Corona, L'Italia dell'Antropocene. Percorsi di storia ambientale tra XX e XXI secolo Alessandro AGOSTA, Università della Tuscia	"	113

Direttore Editoriale
Enzo V. Alliegro
e.alliegro@unina.it

Direttore Responsabile
Giuseppina Stigliano
stigliano.p69@gmail.com

Editore
Protezione Civile "Gruppo Lucano"
Via Santa Lucia, n. 2
85059 Viggiano (PZ)
www.pcgl.info

Progetto grafico
Maurizio Larocca
designlarocca@libero.it

In copertina: archivio fotografico Edizioni Studio Elle



N. 1, Anno I, (1), 2020



N. 2, Anno II, (1), 2021



N. 3, Anno II, (2), 2021



N. 4, Anno III, (1), 2022

Le ragioni di una rivista

• KEYWORDS

CRISI

RISCHIO

VULNERABILITÀ

RESILIENZA

DISASTRO

SOLASTALGIA

• PASSE-PARTOUT

Precauzione, prevenzione, rischio consentito

• PROSPETTIVE

Tecnologia spaziale e "monitoraggio" del pianeta terra

• SCENARI

Vulnerabilità climatica e fragilità territoriale in italia

Cambiamenti climatici e resilienza: gli "approcci collettivi"

Rischio NaTech in Val d'Agri (Basilicata)

• VISTI DA VICINO

Centri storici e territori a rischio. Per una cultura della resilienza diffusa

La triade mediterranea: grano, olio, vino

• EMERGENZE

Covid-19: rischi e opportunità

Fenomenologia di una scuola senza corpi

• ESPERIENZE

Il Gruppo Lucano di Protezione Civile

• LE MAPPE DELLA (IL)LEGALITÀ

Partecipazione e coscienza civica per contrastare la corruzione

G. PRIORE

E. FRANZINI

L. PELLIZZONI

B. PASTORE

C. INGUGLIA

G. LIGI

N. BREDÀ

A. PINI

B. BELLOMO

L. GARRAMONE

M. DI PIERRI

G. QUARANTA
R. SALVIA

G. GUARINO

G. CALVELLO

A. PELLEGRINO

F. LAGHI

A. DE ROSA

R. FIGUEREDO
G. GUARINO

G. STIGLIANO

• RISCHIO E RESILIENZA

Sulla costruzione cognitiva, socio-culturale e politica della (in)sicurezza

• KEYWORDS

Complesso-Controverso

Paesi-Aree interne

• PASSE-PARTOUT

Crisi climatica, transazione ecologica e comunità energetiche rinnovabili

• SCENARI

Incendi nello spazio rurale e incendi estremi

• FOCUS

Il terremoto del 1980, rischio sismico e prevenzione. Ricerca e sperimentazione dell'Università della Basilicata

Catastrofi, rischio, resilienza. L'archivio multimediale delle memorie dell'Università Federico II di Napoli

Italia, paese fragile: la vulnerabilità dimenticata

Sisma e ricostruzione incompiuta. Per una cultura della memoria diffusa

Giacomo Racioppi. *Sui tremuoti di Basilicata del 1857*

• EMERGENZE: COVID-19

Ecologia, storia, natura: qualche messa a punto filosofica sul coronavirus

Gli spazi sospesi del covid-19. Linee per una bibliografia ragionata tra urbanistica e architettura

Rischi latenti, rischi remoti. Covid-19 e uomo di Neanderthal

• IL RISCHIO DISEDUCATIVO

L'emergenza educativa nella società degli ossimori

Povertà educativa e resilienza

• ESPERIENZE

Impegno e competenze. Storia della Friuli Experimental Seismic Network

E. V. ALLIEGRO

E. BOUGLEUX

P. CLEMENTE

L. SETTI
R. CELEGATO

V. LEONE

F. C. PONZO
D. NIGRO

G. GRIBAUDI
A. M. ZACCARIA

G. VALENSISE

V. PRINZI

A. RUBINO

M. IOFRIDA

L. MASTROLIA

A. SANCHIRICO

G. ROBERTELLA

U. SESSA

R. ROSSI

• KEYWORDS

Spopolamento-Ripopolamento

Partire, restare, ritornare

Ritorno alle terre alte dell'area alpina

Abbandono-Rigenerazione

Riusare gli spazi dismessi come esperienza resiliente

Forme produttive di riqualificazione dei centri storici.

• FOCUS (a cura di Gerardo Calvello)
I Piani di Protezione Civile: problemi e prospettive

Dal Piano Mercurio ad un nuovo modo di intendere la pianificazione di protezione civile

La gestione del rischio di disastri nel sistema di protezione civile e di resilienza territoriale della Provincia di Potenza

Il ruolo della pianificazione comunale in protezione civile: buone pratiche del modello Umbria

• United Nations Office for Disaster Risk Reduction (UNDRR)

• SCENARI
Quando il rischio arriva dall'alto ...

Il monitoraggio delle frane: le Linee Guida SNPA

FIRE-SAT: un sistema satellitare integrato

• "L'OSSO E LA POLPA"
Le aree interne della Basilicata tra declino e patrimoni dimenticati

• VISTI DA VICINO

Rischio e resilienza.

Rischio elettromagnetico.

• ESPERIENZE

CRISSA: Centro Ricerche Iniziative Spopolamento Spostamenti Ambiente

V. TETI

L. BONATO

R. TOGNETTI

L. ALBANO

G. CALVELLO

F. PALOMBI

A. ATTOLICO

ANCI UMBRIA

L. CARVALHO

M. VAN AKEN

A. TRIGILA
C. IADANZA

CNR - (Aa.Vv)

E. BOVE

S. D'ALFONSO
G. MANFREDI

P. POLIDORI

• KEYWORDS

Ecologia bio-sociale - Esposoma

Disastri-Rigenerazione
Memoria, perdita e rigenerazione ...

Allevare il cratere. Mutazioni e valorizzazioni della zootecnia in Irpinia

Vivere e Osservare il "doposisma". Analisi e racconto come forma di resilienza

La tempesta e i boschi. "Disastri" climatici e ri-piantumazione in Val di Fiemme

• FOCUS
Esposizioni e rischi digitali (a cura di Biagio Aragona)

Rischi algoritmici e strumenti di mitigazione
B. ARAGONA
F. AMATO

I profitti dell'odio: come l'algoritmo di Facebook alimenta rabbia e contenuti controversi

Algoritmi di genere? Rischi di discriminazione nel mercato del lavoro
C. C. DE FALCO
C. FELACO

Osservatorio F.A.S.T. (Futuro, Algoritmi, Società e Tecnologie)
Dipartimento di Scienze Sociali - Università di Napoli "Federico II"

• SCENARI
Composti farmaceutici nelle acque: gestione e rischi
Aa.Vv

Erosione e conservazione del suolo dei terreni in pendio in Basilicata: aspetti agronomici e ambientali
A. S. DE FRANCHI

L'interfaccia urbano foreste (WUI) ...
V. LEONE

La valutazione del "rischio archeologico" ...
F. TARLANO

• EMERGENZE
Covid and the politics of risk
A. ARVIDSSON

• ARCHIVI E MEMORIE
La resilienza dei Vigili del Fuoco italiani ...
M. M. LA VEGLIA

• PARTECIPAZIONE-CONDIVISIONE
Cittadini sentinella come espressione di cura: un'esperienza sul campo
A. B. SUMAN
C. SELVA

• ESPERIENZE
"Mangia Fuoco". Un percorso museale tra tutela territoriale e legalità
N. FRENZA



N. 5, Anno III, (2), 2022



N. 6, Anno IV (1), 2023

Rischio e resilienza: work in progress	E. V. ALLIEGRO
• KEYWORDS Omocentrismo Vs Biocentrismo	G. FIGLIUOLO
• EMERGENZE Crisi Climatica e Sostenibilità Ambientale	F. MONFORTI G. RUGGIERI
Città in Transizione: i capoluoghi italiani verso la sostenibilità ambientale (ISPRA)	Aa.Vv.
• ETICA BIOETICA CITTADINANZA Università degli Studi di Napoli “Federico II” Dip. Scienze Sociali	
• FOCUS Strategie operative per la valorizzazione e la resilienza delle aree interne (a cura di P. Pontrandolfi)	
Il Progetto RI.P.R.O.VA.RE. Indirizzi teorico-metodologici ed operativi per la rigenerazione delle aree interne	Aa.Vv.
La sperimentazione del progetto RI.PRO.VA.RE in Val D’agri	Aa.Vv.
La ricerca antropologica nelle aree interne	Aa.Vv.
La strategia integrata per lo sviluppo del Medio Agri	Aa.Vv.
• SCENARI Il monitoraggio sismico delle attività di produzione idrocarburi in Val d’Agri	T. BRAUN S. DANESI
• INCENDI Impiego, efficacia e limiti dei mezzi aerei nella lotta agli incendi	V. LEONE
Capacità di resilienza delle aree percorse dal fuoco tramite analisi di dati satellitari	G. MANCINO A. FALCIANO M. L. TRIVIGNO
• VISTI DA VICINO SOS pensieri disfunzionali. La fenomenologia del bullismo	M. VITALE

Crisi e resilienza: “il futuro è insieme”	P. MARTOCCIA
• KEYWORDS Epigenetica: un’interpretazione decostruttiva per affrontare la crisi ecologica	F. VITALE
Disastri, prevenzione, preparazione	D. RACCANELLO G. VICENTINI R. BURRO
• FOCUS Il Clima in Italia (a cura di F. Giordano - ISPRA)	
Il clima in Italia: stato e variazioni	Aa.Vv.
Le infrastrutture verdi e blu per un approccio ecosystem-based a città e territori resilienti	A. CHIESURA V. SILLI
La Piattaforma Nazionale sull’Adattamento ai Cambiamenti Climatici	Aa.Vv.
Il programma sperimentale di interventi per l’adattamento ai cambiamenti climatici in ambito urbano	Aa.Vv.
• SCENARI Analisi multidimensionale del rischio alluvionale in Basilicata: un approccio basato su “open data”	Aa.Vv.
Le aree interne della Basilicata tra sviluppo e crisi: il caso della collina	E. BOVE
La Mappe dell’Illegalità ...	L. BRANCACCIO M. C. CALÒ
• EMERGENZE Libertà di stampa e dovere di racconto: le sfide per un nuovo umanesimo digitale	M. SAMMARTINO
Pratica sportiva, industria dello sport e Covid 19. Alcune riflessioni sociologiche	LUCA BIFULCO PIPPO RUSSO
Osservatorio Sport & Lifestyle Università degli Studi di Napoli “Federico II” Dipartimento di Scienze Sociali	
• LETTURE - RECENSIONI Anna Maria Zaccaria, La faglia nascosta. Territori, decisioni e pratiche nel cratere sismico del 1980	V. MARTONE

TRANSDISCIPLINARE

Francesco Rispoli
Università degli Studi di Napoli Federico II
frispoli@unina.it

1. Premessa

Perché una riflessione su un orizzonte transdisciplinare oggi? Quali sono le condizioni in cui nasce? Perché una chiamata a raccolta di opinioni sulle questioni che a questo temine sono connesse?¹

Proviamo a procedere con ordine.

L’articolazione su cui si basa l’Università italiana, come è noto, è quella dei SSD (Settori Scientifici Disciplinari), cui corrispondono, ai fini del reclutamento, i cosiddetti SSC (Settori Scientifici Concorsuali). Vediamo cosa è un SSD. *Settore* deriva dal latino *sector -oris*, «chi, o che, taglia», da *secare* «tagliare». Una necessità per ordinare i saperi. Forse sì, a patto, però, di tener viva la preoccupazione nei confronti di quel che i tagli lasciano fuori. Per far in modo che un *perimetro* non corrisponda a un *isolamento*.

A sua volta *Scientifico* sembra essere una sorta di certificato di validità per pratiche affatto diverse, da quelle più dure a quelle più deboli. In ogni caso appare in fondo utile a conferire una sorta di stimate alla conoscenza, un capitale simbolico tutt’altro che trascurabile ai cosiddetti membri delle varie comunità scientifiche.

Disciplinare deriva dal latino *disciplina* – derivata da *discipulus* «discepolo» – e, cioè, educazione, addestramento, insegnamento. Ovviamente ci sono vari significati.

La disciplina è – nel vocabolario Treccani – tra l’altro, il “complesso di norme che regolano la convivenza dei componenti di una comunità, di un istituto e simili, imponendo l’ordine, l’obbedienza, ecc.; e l’osservanza stessa di queste norme: (...). In particolare: *d. militare*, quella che regola la vita militare richiamandosi soprattutto alla subordinazione, allo spirito di corpo, al sentimento dell’onore militare, ecc.; *d. ecclesiastica*, quella che regola l’azione dei fedeli per il conseguimento dei fini della Chiesa, e che riguarda inoltre il governo

della Chiesa stessa, l’esercizio del culto, i diritti e i doveri delle persone ecclesiastiche”.

Lo stesso vocabolario ci dice poi che disciplina è anche una “specie di flagello formato da un mazzo di funicelle intrecciate, usato per percuotersi le carni, nella pratica di mortificazione ascetica: *darsi la disciplina*, battersi con il flagello (e in senso figurato, sottoporsi a dura fatica)”.

Ma, per quel che qui interessa, tornano particolarmente utili alcune riflessioni che Michel Foucault riassume nel suo concetto di *anatomo-politica del corpo umano* (da intendersi qui senza separazione corpo spirito). Per Foucault le discipline mirano a ‘imporre una condotta’, a rendere ‘docile’ il corpo, ad addestrarlo per renderlo produttivo, più forte, o semplicemente obbediente. Perciò è necessario che gli individui siano considerati come puri oggetti, semplice materiale sul quale inscrivere gli automatismi utili al massimo controllo e al miglior ordine possibile. L’esercizio è, perciò, la principale modalità di applicazione del potere disciplinare. I corpi vengono continuamente sollecitati per ottenere da loro il massimo della forza utile e il minimo della forza politica di resistenza:

«La disciplina fabbrica così corpi sottomessi ed esercitati, corpi ‘docili’.

La disciplina aumenta le forze del corpo (in termini economici di utilità) e diminuisce queste stesse forze (in termini politici di obbedienza). In breve: dissocia il potere del corpo»².

La disciplina, in questa accezione, fabbrica soggetti!

2. Un orizzonte transdisciplinare

Quanto finora esposto fa da filtro per comprendere come alcuni raggruppamenti di SSD si assemblino in SSC.



Ovviamente ci sono due modi per intendere il termine concorso: *correre insieme o correre contro*.

Ma qui si apre un campo infinito dove ognuno può affacciarsi con curiosità che talvolta diventano “morbose”. Perciò mi fermo qui e lascio il *lector in fabula*. La mia frequentazione – per oltre cinquanta anni - delle scuole degli ingegneri e di quelle degli architetti mi ha sempre prospettato due mondi “scientifici” (uso questo termine per pura comodità di esposizione ma invito a leggerlo con un pizzico di circospezione) tendenti il primo a uno specialismo sempre più accentuato, il secondo a una dilatazione, a un orizzonte più *comprehensive* in una forte coesistenza di saperi *scientifici* e di saperi *umanistici*.

“L’approccio espertocratico affida la certificazione della validità di una soluzione a ciascuna singola expertise.”

Si verifica uno strano paradosso, una curiosa *coincidentia oppositorum*. Gli ingegneri, cioè, studiano su settori sempre più limitati: cercano di sapere *sempre di più su sempre di meno*. Gli architetti, per parte loro, cercano di sapere su campi sempre più estesi e sono costretti giocoforza a sapere *sempre di meno su sempre di più*. Alla fine i primi tendono a sapere tutto su nulla e i secondi *nulla su tutto!* Si tratta solo di una battuta ironica. Che però può tornare utile per quel che qui stiamo argomentando. Si tratta infatti di inoltrarci in pratiche di pensiero non paratattiche ma che facciano del rimescolamento una risorsa, della contaminazione una opportunità per la costruzione di comunità dialoganti (non a caso l’opposto di *comunità* sia *immunità*). Mi sembra essere questa una strada da percorrere se si vuole evitare le derive

dell’espertocrazia e della tecnocrazia. Troppo abusati sono i termini *multidisciplinare, interdisciplinare*. I Partenariati estesi del PNRR sono tutti programmaticamente caratterizzati da un approccio interdisciplinare, olistico e *problem solving*. L’approccio espertocratico affida la certificazione della validità di una soluzione a ciascuna singola expertise. Per cui gli esperti lavorano come una commissione di collaudo *ex ante* che legittima una soluzione alla quale si giunge attraverso la giustapposizione dei pareri degli “esperti”. Per cui una auspicabile *interattività* diventa di fatto la più totale *interpassività* degli attori in gioco. Ci troviamo di fronte a pratiche di alienazione sublimata: siamo “esperti” ma non sappiamo nulla

– come Charlot in *Tempi moderni* – oltre il nostro ‘pezzo’ nella catena di montaggio. Preoccupati di una complessità che non riusciamo a fronteggiare, ci avvaliamo della figura panica de labirinto. In questa metafora si nasconde l’attesa messianica del *filo di Arianna* che oggi prende il nome di intelligenza artificiale. Forse dobbiamo abituarci ad *abitare il labirinto* senza timore panico. Capire che semmai incontreremo il Minotauro lo troveremo vegetariano – perché se non trova l’uscita non trova neppure noi e viceversa – e felice di incontrarci e dialogare con noi senza timore per la sua differenza.

3. In-Conclusione³

Il titolo di questo contributo doveva essere, in origine, *Le Gambe del tavolo*, un esempio di cataresi

(dal greco *κατάχρησις*, «abuso»), una figura retorica consistente nell’estendere una parola o una locuzione oltre i limiti del suo significato proprio. Ne sono esempi: «le gambe del tavolo», «il collo della bottiglia». Sono esempi di una capacità immaginativa che «abusa» – va oltre gli usi consueti – mescolando figure e linguaggi, arricchendoli di nuove aperture e nuovi significati. Così, se poté accadere che nel puritanesimo vittoriano si mettessero lunghe tovaglie ai tavoli per non lasciarne *scoperte le gambe*, può darsi che nel tempo contemporaneo dobbiamo evitare il rischio di *ficcarci ognuno nel collo della propria bottiglia*.

• Note

¹ Una variegata articolazione di opinioni e di riflessioni sul tema di studiosi e ricercatori operanti in vari campi del sapere sono raccolte in: D. Buonanno, G. Burgio (a cura di), *Transdisciplinarietà. Ricognizioni ai margini*, KORE PhD_REVIEW, #19/Luglio-Novembre 2023. Il fascicolo – al quale rinvio espressamente, disponibile all’indirizzo <https://www.iris.unina.it/retrieve/19739e8b-c927-48fe-b192-4f10b58acd8e/KORE%20PhD%20REVIEW.pdf> – documenta la prima fase di una ricerca proposta e avviata dallo scrivente.

² M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975, p. 162.

³ Il trattino è d’obbligo. Vi è una ambiguità, un doppio significato: quello di una riflessione che arriva alla fine e quello di una inconcludenza, una riflessione che *non chiude* ma che *apre* ad altre riflessioni, a più intense forme di dialogo.

ATTRAVERSAMENTI

Francesco Rispoli

Università degli Studi di Napoli Federico II
frispoli@unina.it

Non possiamo dirigere il vento, ma possiamo orientare le vele.
L. A. Seneca

C’è un altro modo di determinare quello che significa pensiero. E in questo caso non dovresti distinguere tra pensare e costruire, fare. (...) Secondo certe modalità, il lavoro pratico, il lavoro con le mani, disegnare, per esempio, è pensare. Talvolta c’è meno pensiero nel discorso filosofico o nell’insegnamento che in un disegno¹.
J. Derrida.

We make the rules as we go along
L. Wittgenstein

La prima fase della ricognizione sulle tematiche connesse alla transdisciplinarietà ha registrato una larga partecipazione di studiosi e una variegata articolazione di opinioni proposte al dialogo collettivo. Da questo punto di vista i risultati pubblicati² costituiscono un documento di lavoro assai utile per aprire ulteriori riflessioni anche – e soprattutto – a valle di un confronto che ciascuno può instaurare con le opinioni degli altri. Molte sono le sollecitazioni stimolanti e rilevanti. Una, in particolare, forse per la estrema sintesi con la quale è stata espressa, mi ha colpito in modo particolare. Si tratta di quella che emerge dalle risposte di Antonio Ereditato³ che si possono leggere a p. 51 del fascicolo. Nel rispondere ai quesiti proposti mi aveva scritto – a margine – che gli dispiaceva essere «uno dei pochissimi rappresentanti delle scienze dure e che non vi sia nessuno delle scienze della vita: interdisciplinari e transdisciplinari per definizione». Già era una presa di posizione. Che, nel rispondere al questionario, diventa sempre più esplicita, come appare chiaro dalle risposte che di seguito riporto integralmente.

Le risposte di Antonio Ereditato.



ISSN 2724-1971

«D1. Cosa intendi per ricerca transdisciplinare?
• R1. La definizione della Treccani⁴ mi sembra corretta. Direi che oggi, la scienza “che conta” lo è e lo sarà sempre più. L’incontro e il superamento delle discipline canoniche apre prospettive prima inimmaginabili. Credo che ciò

debba essere il paradigma del futuro. Il problema sarà la formazione delle nuove leve, che, almeno in Italia, provengono da parrocchie e *lobbies* ormai superate. Anzi, se il sistema italiano non riuscirà a cogliere questa sfida (almeno per le scienze) saremo destinati a un inglorioso declino. Del resto, se guardi al passato, e alle principali scoperte scientifiche *game changing*, c’era già *in nuce* (molto spesso) un approccio inter- e trans-disciplinare.

• D2. Nel tuo lavoro che posto occupa l’interdisciplinarietà? Per una esemplificazione qui ricordiamo che, nell’ambito del PNRR, sono stati previsti e avviati 15 partenariati estesi – che coinvolgono numerose Università italiane – con una dotazione pari a 1610 Milioni di Euro con la esplicita prescrizione che l’approccio debba essere “interdisciplinare, olistico e *problem solving*”.
• R2. Ti ho risposto implicitamente sopra. La fisica, nello specifico, sta divenendo trasversale a molte discipline, non solo per l’attitudine al *problem solving*, ma anche in relazione al *critical thinking*. Un approccio, questo, che abbiamo in comune con la “buona filosofia”.

• D3. Puoi descrivere una tua eventuale esperienza transdisciplinare?
• R3. I miei lavori in fisica medica, ad esempio per la creazione di nuovi radiofarmaci per teranostica. Non è medicina, ma neanche soltanto fisica.

• D4. Cosa pensi dell’articolazione in Settori Scientifici Disciplinari dell’Università Italiana?
• R4. Un fossile da tenere sulla libreria come ricordo di un tempo che fu».

Non mi pare ci sia molto da aggiungere.
Uno *statement* esplicito, chiaro, fermo.



“Non possiamo dirigere il vento,
ma possiamo orientare le vele.”

A dargli enfasi è il contesto disciplinare – quello delle cosiddette scienze dure – in cui opera Antonio. Un’ulteriore enfasi deriva – per contrasto – dall’atteggiamento talvolta per così dire “eccessivamente prudente” di studiosi che operano in ambiti disciplinari dagli statuti talvolta assai più *molli*.

Odos vs metodo: il viandante e il viaggiatore.

Umberto Galimberti ha così descritto il viandante e la sua etica: «senza meta e senza punti di partenza e di arrivo, come riferimento ad una umanità a cui la tecnica ha consegnato un futuro imprevedibile»⁵. Il viaggiatore invece percorre una via per arrivare a una meta. Con una precisa avvertenza: «non si legga l’etica del viandante come anarchica erranza. Il nomadismo e la capacità di disertare le prospettive escatologiche per abitare il mondo nella casualità della sua innocenza, non pregiudicata da alcuna anticipazione di senso, dove è l’accadimento stesso, l’accadimento non iscritto nella prospettiva di senso finale, della meta o del progetto, a porgere il suo senso provvisorio, all’interno del quale occorre prendere le nostre decisioni a partire da come le cose si presentano e con i mezzi al momento a nostra disposizione. (...) L’etica del viandante anticipa questi pensieri»⁶.

Le figure del viaggiatore e del viandante rimandano a due sguardi necessari per affrontare un *viaggio* pieno di incertezze, che si configura – oggi più che mai – come percorso insicuro, pieno di inciampi e di ricominciamenti.

Dobbiamo perciò tenere uniti sempre più questi due sguardi. Il viaggiatore sa tracciare una prima via da seguire perché legge sulle mappe e sui documenti disponibili i punti di partenza, quelli di transito e quelli di arrivo per costruire capisaldi di senso – nell’accezione propria della direzione – del suo viaggio. Il viandante ha la curiosità, la libertà di aderire sempre di nuovo – *immer wieder*, avrebbero detto Husserl e Rilke – ai paesaggi che incontra, di rinnovare i suoi punti di arrivo in continui ricominciamenti. E forse è la necessità di entrambi questi sguardi quella contenuta nella riflessione di Ernesto Nathan Rogers che indica al progetto una strada *caso per caso*.

I terreni e gli inciampi che il viandante incontra nel suo viaggio, diventano un vero e proprio materiale di esperienza e di progetto. Per meglio

comprendere il senso dell’esperienza, «conviene rifarsi alla lingua tedesca e alla differenza che essa conosce tra *Erlebnis* ed *Erfahrung* (...). Nell’idea di *Erlebnis* sta tipicamente un’impronta di immediatezza: essa deriva dal verbo *Erleben*, che propriamente significa “essere in vita (*Leben*) mentre una cosa succede”. *Erfahrung* proviene invece da *Erfahren*: “passare attraverso”. Nella sua nozione è implicita una certa idea di *movimento*, ed essa intende sia il movimento stesso, sia il suo risultato»⁷.

La scienza nell’incertezza del cammino

Otto Neurath (1882-1945) – economista, sociologo e filosofo austriaco – fu, negli anni ’20 del secolo scorso, tra i fondatori del Circolo di Vienna, la postazione per eccellenza del positivismo logico. A lui si deve la celebre metafora della *barca di Neurath*. «Immaginiamo dei marinai che, in mare aperto, stiano modificando la loro goffa imbarcazione da una forma circolare a una più affusolata. Per trasformare lo scafo della loro nave essi fanno uso di travi alla deriva assieme a travi della vecchia struttura. Ma non possono mettere la nave in bacino per ricostruirla da capo. Durante il loro lavoro stanno sulla vecchia struttura e lottano contro violenti fortunali e onde tempestose. Questo è il destino degli scienziati».

“I terreni e gli inciampi che il viandante incontra nel suo viaggio, diventano un vero e proprio materiale di esperienza e di progetto.”

Partendo dal presupposto che la scienza, grazie agli enormi successi conseguiti negli ultimi secoli, è diventata il paradigma del sapere, i neopositivisti rovesciano i termini del dibattito filosofico tradizionale tacciando di *insensatezza* tutti gli asserti che non sono, in forma immediata o mediata, riconducibili all’ambito delle scienze empiriche e naturali. Non a caso il “Manifesto” del Circolo di Vienna (1929) si intitola *La concezione scientifica del mondo*. Neurath, pur essendo uno dei fondatori del movimento, fu l’esempio più clamoroso di trasgressione dell’ortodossia dell’empirismo logico. Egli proveniva infatti, a differenza degli altri membri del Circolo (tutti matematici e fisici, oltreché filosofi) dalle scienze storico-sociali. E questo fatto non è di poco conto.

Il neopositivismo si caratterizza infatti, in primo luogo, per il tentativo di *ridurre* ogni modello di spiegazione a quello vigente nelle scienze empirico-naturali e, in particolare, nella fisica. Perciò tutte le altre discipline, soprattutto quelle storico-sociali, vi si devono uniformarsi se intendono porsi come scienze a tutti gli effetti. Nessuna eccezione e consentita. Esiste il metodo scientifico fornito in primo luogo dalla fisica, e coloro che si collocano al di fuori di esso si trovano perciò scaraventati nel grande e tempestoso oceano dell'improvvisazione e del non senso: *isti sunt amentes*, affermò Cartesio alla meta del XVII secolo nel suo *Discours de la Méthode*. «Gli amici della verità sono senza la verità, benché essi non vadano senza verità», gli risponderà Jacques Derrida in *Politiques de l'amitié* al volgere del secolo scorso⁸. La riduzione del metodo scientifico a quello della fisica non può fornire risultati positivi perché trascura del tutto la dimensione storico-sociale dell'impresa scientifica. Nessuna ricostruzione razionale e nessuna codificazione del metodo scientifico può prescindere da un approccio semantico, storico e sociologico ai comportamenti, ai linguaggi, ai valori condivisi, alle procedure effettivamente adottate e alle decisioni metodologiche delle comunità scientifiche. Certo, è difficile per chi considera la fisica come il paradiso della metodologia accettare questo punto di vista. Eppure, la fisica stessa ha dovuto rinunciare a una condizione di “extra-territorialità” rispetto all'esperienza storica, all'evoluzione delle culture, all'interazione con l'ambiente. Anch'essa naviga in mare aperto e, come suggerisce la metafora, ha bisogno di continue riparazioni. Il regno della sicurezza e della verità sfuma sempre più all'orizzonte. Occorre perciò sempre rammentare che lo spirito scientifico è per sua natura critico e antidogmatico⁹. Chi trascura questo fatto mostra di non aver capito che è preferibile combattere contro violenti fortunali e onde tempestose piuttosto che affondare con il proprio carico di presunte certezze.

L'architetto come bricoleur

Claude Lévi-Strauss nel suo *La pensée sauvage* presenta un'immagine del *bricoleur* che potremmo far valere per l'architetto.

Vediamone la lettura di Derrida. «Bricoleur, dice Lévi-Strauss, è colui che utilizza *les moyens du bord* vale dire gli strumenti che trova a disposizione intorno a sé, che già si trovano sul posto, e non erano particolarmente concepiti per quella operazione alla quale si fanno servire e a cui ci si sforza di adattarli attraverso una serie di tentativi, senza esitare a cambiarli tutte le volte che sembra necessario (...). L'ingegnere, che Lévi-Strauss contrappone al bricoleur, dovrebbe costruire da sé la totalità del suo linguaggio, sintassi e lessico. In questo senso l'ingegnere è un mito: un soggetto che fosse l'origine assoluta del proprio discorso e lo costruisse “tutto d'un pezzo” sarebbe il creatore del verbo, il verbo in persona»¹¹.

Il progetto come *bricolage* assume i caratteri dell'arte della situazione in architettura, in urbanistica, nel design. Il *bricoleur* attinge da un universo strumentale chiuso, perché non abbiamo nient'altro a portata di mano. Occorre allora *s'arranger avec les moyens du bord* (arrangiarsi con ciò che è disponibile) un insieme di materiali e strumenti in ogni momento finito.

“Il regno della sicurezza e della verità sfuma sempre più all'orizzonte. Occorre perciò sempre rammentare che lo spirito scientifico è per sua natura critico e antidogmatico.”

Mi piace proporre qui un esempio di questa condizione tratto dal cinema. Nel film di Robert Zemeckis *Cast Away* (2000), Tom Hanks è Chuck Noland, un dirigente della FedEx, azienda multinazionale di spedizioni espresso. Chuck opera immerso in una dimensione totalmente taylorista: con una rigorosa messa a punto della logistica ed un rigido controllo delle varie fasi del processo, in modo che niente sia lasciato al caso o alla volontà dei singoli soggetti impegnati. “Il tempo è denaro” è il mantra di Chuck, perciò non bisogna sprecare neppure un secondo tra la commessa e la consegna. In questa condizione “mercantile” il tempo è tutto, lo spazio è niente. Solo connessioni da stabilire e concretizzare nel minor tempo possibile. Il senso è inscritto in una arché e

un *telos* che comprendono due soli momenti: quello della partenza e quello dell'arrivo. La distanza si misura con l'orologio. Poi, un giorno Chuck deve recarsi in Malesia nel pieno delle festività di Natale per un'urgenza di lavoro. Ma l'aereo su cui viaggia precipita nell'Oceano Pacifico. Chuck si salva e la corrente lo trascina su un'isola deserta dove, per sopravvivere, beve acqua di cocco, mangia granchi e impara a accendere il fuoco sfregando i legni. Sull'isola non trova nessun Venerdì, a differenza di Robinson Crusoe. Così, quando tra i detriti sparsi dell'aereo vede un pallone, lo afferra con la mano insanguinata imprimendogli, per caso, l'immagine di un volto. Lo chiama Wilson, come la marca che vi è stampata. Wilson diventa il compagno con cui parla, urla, si sfoga, si confida. La solitudine diventa insopportabile. Allora pensa di costruire una zattera. Ne lega i tronchi con i nastri delle cassette di registrazione trovati anch'essi tra i detriti. Prova a lasciare l'isola ma il vento, la corrente, le onde lo respingono ogni volta a riva. Quattro anni dopo il mare porta sulla spiaggia un relitto di plastica: le due pareti ad angolo di un bagno dell'aereo. Chuck intuisce che può fare da vela, per la sua capacità di resistere al vento. Così la monta sulla zattera per spiegarla quando dovrà superare la grande onda di risacca dovuta alla barriera corallina che circonda l'isola. Ha imparato a leggere il vento, la sua direzione, la sua intensità e a conoscere le onde, la loro altezza, la loro frequenza, il loro infrangersi sulla barriera. Si sensibilizza con ogni cosa che lo circonda, con lo spazio in cui è immerso. Lo fa per capire quando è il “momento buono” per andare via, il momento di realizzare il suo progetto. Riesce così finalmente a prendere il largo. Va alla deriva sulla precaria zattera per molti giorni, senza più cibo né acqua. Dopo una tempesta cade in mare aperto “l'amico Wilson”, che Chuck – in una scena struggente - tenta disperatamente e inutilmente di “salvare” e, mentre rischia di affogare gli chiede a gran voce di perdonarlo. Ormai giunto allo stremo delle forze, e della speranza di salvarsi, una nave incrocia la zattera e lo raccoglie.

Uno dei pacchi FedEx che era sull'aereo non lo aveva mai aperto. Vi erano stampate due ali dorate che lo avevano ispirato a usare la parete di plastica come vela. L'aveva portato con sé per consegnarlo al destinatario qualora fosse ritornato salvo.

Ci fermiamo qui? A mo' di conclusione

Caminante, son tus huellas
el camino y nada más;
Caminante, no hay camino,
se hace camino al andar.
Al andar se hace el camino,
y al volver la vista atrás
se ve la senda que nunca
se ha de volver a pisar.
Caminante no hay camino
sino estelas en la mar¹².

(Antonio Machado, dalla raccolta *Campos de Castilla, Extracto de Proverbios y Cantares*, 1912).



Si. Ci fermiamo qui. Per ora. Anche perché è stato, questo, un tentativo deliberatamente in-concludente. Un tentativo di rimescolare le carte. Di soffiare nelle vele in una stagione di bonaccia. Destinato a produrre avanzamenti (e perfino arretramenti) a seconda di venti favorevoli o contrari. Per navigare senza una meta definita. Per provare a saggiare nuovi materiali, a cercare nuove strade. Una sensazione è tuttavia emersa. All'aspirazione di rompere – o quantomeno indebolire – gli steccati disciplinari si oppone spesso un atteggiamento conservatore, più o meno esplicito, più o meno *engagé* nelle dinamiche e nelle gerarchie accademiche. Un atteggiamento che talvolta sembra invitarci a una sorta di rassegnazione disciplinare. Lo stesso accade a proposito di una questione certamente più complessa. Dopo tanto parlare di superare le visioni antropocentriche, anche lì – tra le righe e non solo! – scorgiamo sempre di nuovo il tentativo di invitarci a una *rassegnazione antropocentrica*.

Dovremo forse provare a mettere insieme, con coraggio e capacità di argomentazioni, un fronte di resistenza. A non “rassegnarci” a queste rassegnazioni. Senza smodate ambizioni di successo.

Note

¹ J. Derrida, *Conversazione con Mark Wigley presso la Columbia University* di New York (1992), in F. Vitale (a cura di), *J. Derrida, Adesso l'architettura*, Libri Scheiwiller, Milano 2008, p. 160.

² Cfr. D. Buonanno, G. Burgio (a cura di), *Transdisciplinarietà. Riconsezioni ai margini*, KORE PhD_REVIEW, #19/luglio-novembre 2023. Questo fascicolo della rivista al quale rinvio espressamente – disponibile all'indirizzo <https://www.iris.unina.it/retrieve/19739e8b-c927-48fe-b192-4f10b58acd8e/KORE%20PhD%20REVIEW.pdf> – ha documentato una prima fase della ricerca che costituisca una sorta di premessa del presente saggio.

³ Antonio Ereditato, Fisico di fama internazionale, ha lavorato al CNRS di Strasburgo, al CERN, a Nagoya, all'INFN di Napoli, a Yale e a Berna, come Direttore del Laboratorio di Fisica delle Alte Energie. È specialista della fisica del neutrino. Autore di oltre 1500 pubblicazioni, tra i suoi maggiori risultati scientifici si annoverano: la scoperta del bosone di Higgs, la scoperta dell'apparizione delle oscillazioni di neutrino e la prima evidenza dell'interferenza quantistica per l'antimateria. Nel 2016 condivide il *Breakthrough Prize* per la Fisica, per i suoi contributi alla scoperta delle oscillazioni di neutrino. Dal 2018 è Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

⁴ *La call for papers* originaria, tra l'altro, riportava un testo in cui il Vocabolario Treccani descrive tre distinti lemmi. «Transdisciplinare agg. [comp. di *trans-* e *disciplina*]. Di studio, ricerca, attività che, per il suo carattere interdisciplinare (o nonostante tale carattere), supera in realtà le frontiere, spesso artificiali, che separano e distinguono le varie discipline. Interdisciplinare agg. [comp. di *inter-* e *disciplina*]. Che abbraccia unitariamente più discipline, o che comunque interessa più discipline: *organizzazione i. dell'insegnamento*. In particolare, detto di programmi di ricerca scientifica, modelli interpretativi di fenomeni, progetti costruttivi, analisi concettuali che coinvolgono discipline, cioè specializzazioni, diverse, utilizzandone aspetti complementari, e contribuendo a scoprire l'unità di fondo nell'odierno sapere specialistico che, in quanto tale, appare frammentario e in continua suddivisione. *Multidisciplinare* agg. [comp. di *multi-* e *disciplina*]. Lo stesso che *pluridisciplinare*».

⁵ Umberto Galimberti, *Noi viandanti senza meta*, in «la Repubblica», 12 settembre 2006.

⁶ *Ibidem*

⁷ P. Jedlowski, *Il sapere dell'esperienza*, il Saggiatore, Milano 1994, p. 81. La distinzione, già posta da Benjamin, è peraltro presente, entro differenti quadri concettuali, in Weber e in Gadamer. Per parte sua Bodei ha osservato che «l'*Erfahrung* è possibile solo quando esiste un'esperienza accumulabile, che si sedimenta lentamente con il tempo, che aiuta nel viaggio della vita. Quando questa esperienza viene schiacciata sul presente, perché il passato non insegna più nulla o perché l'allargarsi dell'orizzonte delle aspettative restringe lo spazio dell'esperienza, allora si punta all'*Erlebnis*, al godimento immediato del senso, alla consumazione dell'esperienza in una sorta di rapido *flash*, allora si ha fame di esperienze». R. Bodei, *Erfahrung/Erlebnis. L'esperienza come viaggio, l'esperienza come vita*, in V. E. Russo (a cura di), *La questione dell'esperienza*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991, p. 117. Per una disamina più articolata sull'argomento cfr. H. Blumenberg, *La leggibilità del mondo*, Il Mulino, Bologna 1984 (ed. orig. 1981) e Id., *Naufragio con spettatore*, Il Mulino, Bologna 1985 (ed. orig. 1979); R. Bodei, *La filosofia nel Novecento*, Donzelli, Roma 1997, pp. 151-153; D. Del Giudice, *Gli oggetti, la letteratura, la memoria*, in A. Borsari (a cura di), *L'esperienza delle cose*, Marietti, Genova 1992.

⁸ Cfr. Jacques Derrida, *Politiques de l'amitié*, Galilée, Paris 1995.

⁹ Mi permetto di rinviare qui al mio F. Rispoli, *Enzo Paci. Un filosofo in dialogo con l'architettura*, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», nn. 115/116, gennaio-agosto 2005, pp. 98-111 e Id., *La Ragione di Ulisse*. Il colloquio tra Paci e Rogers, in «aut aut» n. 333, gennaio-marzo 2007, pp. 57-81.

¹⁰ C. Lévi-Strauss, *La pensée sauvage*, Plon, Paris 1962. Trad. it. Id., *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1964.

¹¹ J. Derrida, *La struttura, il segno, il gioco nel discorso delle scienze umane* in Id., *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971, prima ed. nei «Reprints», 1982 pp. 359-376, p. 367. La definizione del *bricoleur* elaborata da Lévi-Strauss ne *La Pensée sauvage* (1962) fu ripresa da Derrida nella sua celebre conferenza a Baltimora *I linguaggi critici e le scienze dell'uomo* il 21 ottobre 1966 *La structure, le signe et le jeu dans le discours des sciences humaines*, pubblicata l'anno dopo dalle Éditions du Seuil, Paris, ne *L'écriture et la différence* dalla cui traduzione è tratto il testo citato.

¹² Viandante, sono le tue impronte/ il cammino, e niente più, /viandante, non c'è cammino, /il cammino si fa andando. / Andando si fa il cammino, /e nel rivolger lo sguardo /ecco il sentiero che mai /si tornerà a rifare. /Viandante, non c'è cammino, / soltanto scie sul mare.

AMNESIA - ARCHITETTURA - AMBIENTE

Ipotesi biofila e progettazione rigenerativa per la Città-Natura

Chiara Rizzi
Università degli Studi della Basilicata
chiara.rizzi@unibas.it

Abstract – Amnesia urbana e amnesia ambientale generazionale sono due fenomeni che hanno una matrice comune: si tratta di un deficit indotto dalla perdita progressiva di interazioni socio-culturali, nel primo caso, e ambientali nel secondo. L'amnesia urbana si riferisce alla perdita, intenzionale o involontaria, della memoria collettiva associata a spazi urbani specifici. L'amnesia urbana porta spesso alla cancellazione dei legami tra comunità e territori, con conseguente disorientamento identitario e sociale. L'amnesia ambientale generazionale (Kahn, 2002) è definita come un costante slittamento dei parametri di quella che consideriamo una normale condizione ambientale. L'accelerazione esponenziale dell'urbanizzazione verificatasi a partire dalla seconda metà del secolo scorso è alla base di entrambi i fenomeni. Si tratta di una condizione inedita nella storia dell'umanità che implica la necessità di una rivoluzione di approcci, metodi e paradigmi, in sintesi, di una rivoluzione scientifica (Kuhn, 1962). L'ipotesi biofila (Kellert & Wilson, 1993) costituisce il fondamento su cui una nuova soglia epistemologica va definendosi e in cui la nostra ricerca colloca la Città-Natura come paradigma transdisciplinare tra architettura - in senso trascale, quindi dal manufatto al paesaggio – biologia e psicologia ambientale. In tale contesto emergono tre possibili categorie operative: osmosi, ibridazione, simbiosi. In particolare progettare Città-Natura simbiotiche equivale a progettare per lo Chthulucene (Haraway, 2023).

Keywords: amnesia, biofilia, progettazione rigenerativa, prospettiva interspecifica.

1. Premessa

Il presente contributo restituisce una riflessione che si colloca in un ambito d'indagine più ampio sviluppato attraverso le attività del NatureCity LAB dell'Università della Basilicata e con particolare riferimento alle ricerche sulla progettazione biofila condotte dall'autrice e dal gruppo di lavoro che coordina. Tali ricerche s'innestano in un solco tracciato da Armando Sichenze e Ina Macaione nella fondazione di una Scuola di Architettura che negli anni ha elaborato ricerche e visioni, nonché condotto ricerche-azioni, incentrate sul concetto paradigmatico di Città-Natura. Il termine si riferisce a un'idea di città in cui la natura non è un'entità separata o opposta all'urbanizzazione, ma una componente integrata e co-evolutiva dello spazio urbano. Una ricerca, quella sulla Città-Natura, che si alimenta attraverso

lo studio e l'esercizio della *scomposizione-ricomposizione di fenomeni, oggetti e processi* che porta alla trasformazione dei dati in valori d'insieme. (Sichenze, 2005). Nello specifico, viene di seguito delineata una traiettoria che esplora alcune categorie operative applicabili alla Città-Natura e orientate alla definizione di spazi come luoghi di relazione interspecifiche. Far riemergere le tracce mnesiche dell'appartenenza dell'Uomo alla Natura diventa una condizione necessaria per una progettazione che assuma in sé l'ipotesi biofila e delinei possibilità operative in una prospettiva rigenerativa.

2. Il rapporto Uomo-Natura e l'urbanizzazione del Mondo
Il rapporto tra Uomo e Natura è stato uno dei temi centrali dell'evoluzione delle società umane. Fin dagli albori della civiltà gli esseri





Fig.1 – Antropocene - cartogramma elaborato da Hennig, B. (2015). La dimensione delle aree è proporzionale alla popolazione che le abita. Il cartogramma pone particolare attenzione alla rete dei collegamenti. Fonte: <https://www.viewsoftheworld.net/>

umani hanno cercato di comprendere, adattarsi e trasformare l'ambiente naturale per rispondere alle loro necessità. Poiché ogni epoca storica è caratterizzata da un proprio regime epistemico, un insieme di discorsi e pratiche che definiscono cosa possa essere conosciuto e come, ne consegue che la comprensione della Natura è stata storicamente costruita attraverso specifiche configurazioni di potere e conoscenza. Natura e Ambiente non sono entità statiche o universali, ma costruzioni culturali. Ogni società ha prodotto una propria rappresentazione della Natura, riflettendo in essa valori, paure e aspirazioni del proprio tempo. Nella sua indagine archeologica Michel Foucault individua due

grandi discontinuità nell'*episteme* della cultura occidentale: quella che inaugura l'età classica (verso la metà del XVII secolo) e quella che, agli inizi del XIX secolo, segna l'inizio della nostra modernità. (Foucault, 2006). Tali discontinuità hanno prodotto un effetto diretto sul rapporto Uomo-Natura. Durante il periodo classico, la Natura era concepita come un libro aperto da decifrare attraverso la ragione e l'osservazione. Questo paradigma trovò espressione nelle scienze naturali e nella filosofia. Autori come Francis Bacon e René Descartes sono considerati i fondatori di un approccio meccanicistico al tema. Bacon, con il suo metodo induttivo, promosse l'idea di dominare la Natura

attraverso la conoscenza scientifica, vedendola come una risorsa da sottomettere al servizio dell'Uomo. Le sue *tabulae* sono veri e propri strumenti di analisi empirica di un paradigma in cui la conoscenza della Natura è inseparabile dalla sua dominazione. Descartes sviluppò una visione dualistica, separando nettamente il pensiero umano, *res cogitans*, dalla materia, *res extensa*. La Natura diviene, quindi, un insieme di fenomeni da analizzare e controllare attraverso la conoscenza delle leggi che li regolano. Ridotta a oggetto passivo di studio e sfruttamento, la Natura esiste solo in relazione all'Uomo, unico soggetto senziente e quindi in grado di conoscere.

Anticipata dalla tassonomia di Carl von Linné e prima ancora dalle *tabulae* di Francis Bacon e dalla *res cogitans* di Descartes, la Modernità affonda le sue radici nella classificazione rigorosa dei fenomeni naturali e nell'invenzione di *Homo sapiens* come specie superiore a tutte le altre. La cultura moderna, pur nelle sue differenti accezioni, affonda le sue fondamenta in un'epistemologia che privilegia l'ordine, il controllo e la gerarchizzazione del mondo naturale. L'uomo moderno non si percepisce come parte integrante e integrata del mondo naturale, ma come suo dominatore. Si tratta di una percezione che diventa pervasiva e che in qualche misura condiziona tutto il pensiero e l'agire umano fino ai giorni nostri. Antropocene, è con questo neologismo – coniato dal biologo Eugene Stoermer e divenuto popolare a partire dai primi anni 2000 grazie all'attività scientifica e divulgativa del chimico atmosferico premio Nobel Paul Crutzen – che viene definita la nostra epoca. Anche se la *Subcommission on Quaternary Stratigraphy* non ha riconosciuto l'Antropocene come un'era geologica propriamente detta e il concetto

sintetici, la presenza ubiquitaria di isotopi radioattivi derivati dai test nucleari (1945-1963), l'estinzione accelerata di circa la metà delle specie presenti sulla Terra, sono tutti segnali inequivocabili di un cambiamento che si può sicuramente definire epocale. Secondo molti studiosi il marcatore più chiaro dell'Antropocene è il cemento. Il *Global Cement Market Report*, certifica che la produzione globale di cemento nel 2022 è stata di 4,37 miliardi di tonnellate, per un consumo di



Frank Lloyd Wright, progetto per Broadacre City (1934-35), particolare del modello.

“La cultura moderna, pur nelle sue differenti accezioni, affonda le sue fondamenta in un'epistemologia che privilegia l'ordine, il controllo e la gerarchizzazione del mondo naturale.”

Nel XVIII secolo, Carl von Linné crea un sistema di classificazione che organizza il mondo vivente in un ordine gerarchico rigoroso, introducendo la nomenclatura binomiale per le specie. Questa tassonomia, pur rappresentando un passo fondamentale per la comprensione scientifica della biodiversità, stabilisce implicitamente una visione antropocentrica: l'Uomo, *Homo sapiens*, si posiziona al vertice della scala naturale, come punto culminante dell'evoluzione.

stesso di Antropocene è stato criticato perché perpetua una visione antropocentrica, posizionando l'uomo come centro della storia geologica, vi è ormai un sostanziale unanime riconoscimento delle responsabilità del genere umano nell'alterazione del clima, dei cicli biogeochimici e degli ecosistemi a una scala globale. L'aumento delle concentrazioni atmosferiche di anidride carbonica (CO₂) e metano (CH₄), la diffusione di materiali

4,27 miliardi di tonnellate (+6% rispetto all'anno precedente), da cui deriva una produzione di 14 miliardi di metri cubi di calcestruzzo. L'intero comparto risulta essere responsabile dal 5 all'8% delle emissioni globali di gas serra e del 4% di quelle di anidride carbonica. Secondo uno studio pubblicato su *Nature* la sola produzione di calcestruzzo utilizza il 1,7% del prelievo idrico globale totale e nel 2050 il 75% della domanda di acqua per questo tipo di produzione si verificherà in regioni che subiranno uno stress idrico. (Miller, Horvath, Monteiro, 2018). Il calcestruzzo, inoltre, è il materiale da costruzione più utilizzato a livello mondiale e pertanto rappresenta la più grande

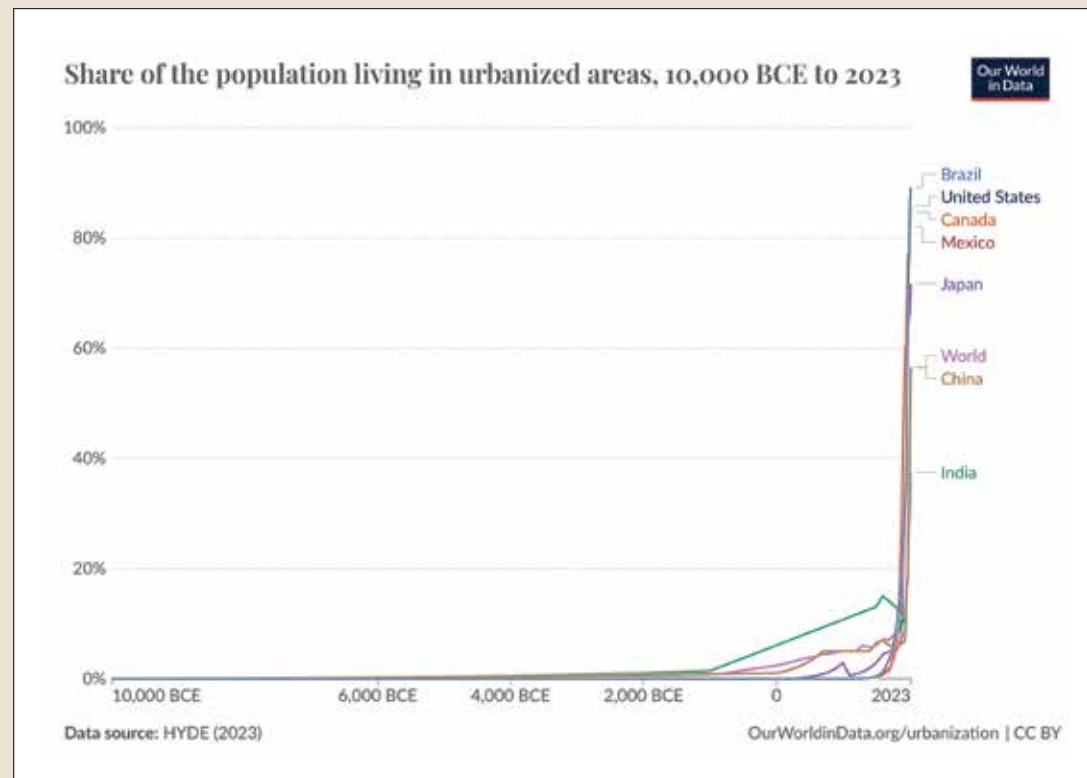


Fig.2 – Quota di popolazione che vive in aree urbanizzate, dal 10.000 a.C. al 2023. Fonte: <https://ourworldindata.org/> – Fonte: <https://www.viewsoftheworld.net/>

quantità di roccia antropogenica presente sulla crosta terrestre.

L'urbanizzazione è una delle principali manifestazioni di questa trasformazione, con oltre il 55% della popolazione mondiale che vive oggi in città, una percentuale destinata a salire al 68% entro il 2050 (ONU, 2018). L'urbanizzazione non è certo un fenomeno nuovo. Paul Bairoch identifica la prima fase della storia degli insediamenti umani con la rivoluzione neolitica e individua nell'invenzione dell'agricoltura la preconditione necessaria per lo sviluppo dell'urbanizzazione. Si tratta, tuttavia, di una fase che lo stesso storico dell'economia definisce proto-urbanizzazione. La rivoluzione urbana, sostiene Bairoch, è avvenuta in Medio Oriente negli anni 3500-3.000 a.C. ed è durata diversi millenni, fino alla Rivoluzione Industriale. Tuttavia, è l'intensità e la velocità con cui l'urbanizzazione si manifesta a partire dalla seconda metà del XIX secolo e l'accelerazione che questa ha avuto a partire dal Secondo dopoguerra che costituiscono un fatto del tutto nuovo. Se nei Paesi in via di sviluppo (Pvs) continua il flusso campagne-

città allargando le megalopoli, nei Paesi sviluppati (Ps) si assiste invece da una parte allo spopolamento delle zone montane e dall'altro alla riurbanizzazione (Salvini, 2024). *L'urbanisation du monde* di Jacques Véron, pubblicato in Francia nel 2006 e tradotto in italiano due anni dopo, colloca nel fenomeno urbano il centro nevralgico della vita umana analizzandone il suo impatto su scala planetaria, con particolare attenzione alle disparità sociali, alle conseguenze ecologiche e ai cambiamenti culturali. In un'epoca in cui la maggior parte della popolazione mondiale vive in aree urbane, la riflessione di Véron rappresenta un contributo fondamentale per comprendere le sfide legate alla crescita delle città. La crescita indefinita della popolazione urbana sarà sicuramente problematica se non andrà di pari passo con lo sviluppo economico e sociale, il miglioramento dell'ambiente urbano e una maggiore difesa dell'ambiente globale. Va inoltre considerata la dimensione politica del futuro delle città, la loro *governance* urbana.

I problemi di degrado che si ritrovano nelle città, i fenomeni di inciviltà e di violenza, l'aggravamento della segregazione sociospaziale,

possono far pensare a una “crisi dell'urbano”. Tuttavia, più che a una crisi delle città in quanto tali, probabilmente siamo di fronte a una crisi di società, intendendo col termine “crisi” la necessità di un adattamento a una situazione nuova piuttosto che l'espressione del rimpianto per un vecchio modello idealizzato di città. Questa crisi della società è particolarmente visibile nelle città, date le concentrazioni umane che in esse si realizzano e dato che un numero sempre maggiore di abitanti del Pianeta vive in città, il che fa sempre di più “dell'ambiente urbano” l'ambiente di riferimento (Veron, 2008). L'ambiente urbano come ambiente di riferimento è il campo d'indagine e la frontiera su cui il progetto di architettura, della città e del paesaggio entra in relazione e dialoga con i saperi dell'ecologia, delle discipline socio-economiche, della biologia e della psicologia. La natura di questo confronto può assumere profondità diverse. A seconda della profondità del dialogo e dell'intento epistemico – chiarisce Giuseppe Barbiero – la ricerca intorno a un certo campo d'indagine potrà essere multidisciplinare, interdisciplinare o trasdisciplinare. Quando di fronte a un problema complesso, che richiede la collaborazione di diverse discipline, ci si limita a mettere a disposizione ciascuno la propria competenza, allora siamo nel dominio della scienza *multidisciplinare*.

Se invece le discipline coinvolte in una certa indagine cominciano a condividere un linguaggio comune e imparano a dialogare, allora le ricerche diventano *interdisciplinari*, perché il linguaggio comune crea le interdipendenze tra una disciplina e l'altra. Se poi, nell'approfondire il dialogo, si scopre di poter condividere sistemi d'indagine, metodologie e che queste si illuminano vicendevolmente, allora assume uno statuto epistemologico autonomo, proprio delle scienze *transdisciplinari* (Barbiero, 2024). L'ipotesi biofila costituisce il fondamento su cui una nuova soglia epistemologica va definendosi e in cui la nostra ricerca colloca la Città-Natura come paradigma trasdisciplinare tra architettura – in senso transcalare, quindi dal manufatto al paesaggio – biologia e psicologia ambientale. L'amnesia è un concetto chiave attraverso il quale è possibile esplorare tale soglia.

3. Amnesia, città e ambiente

Il termine “amnesia” è il doppio-negativo di “ricordo”: sottende una mancanza, un'assenza di “memoria”. I tre lemmi sono strettamente correlati nel territorio del progetto: il primo è associato a una forma di distruzione, il secondo – che rappresenta un tassello del terzo – e la memoria stessa sono la struttura portante della storia individuale e collettiva (Marini, 2016).

La memoria è una funzione fondamentale del cervello umano, che consente di immagazzinare, mantenere e richiamare informazioni. Essa è alla base dell'identità personale e delle capacità cognitive.

Il ricordo è il processo di recupero delle informazioni immagazzinate nella memoria, ma non si tratta di un processo neutro. Ricordare non è un atto passivo, ma una ricostruzione attiva che coinvolge molteplici sistemi cognitivi. I ricordi possono essere modificati da nuove informazioni o influenze emotive (effetti di distorsione); ogni volta che un ricordo è richiamato alla memoria può essere alterato prima di essere immagazzinato nuovamente (riconsolidamento); e, infine, è possibile creare ricordi mai accaduti, spesso indotti da suggestioni esterne (falsi ricordi). Oltre alla dimensione individuale, la memoria ha una fondamentale componente collettiva. Maurice Halbwachs, sociologo francese, ha introdotto il concetto di memoria collettiva, sottolineando come i ricordi individuali siano ancorati al contesto sociale e culturale. La memoria collettiva si manifesta attraverso tradizioni, monumenti, rituali e narrazioni condivise che definiscono l'identità di un gruppo (Halbwachs, 1992). Le città sono, dunque, depositi viventi della memoria collettiva e svolgono un ruolo cruciale nella costruzione dell'identità culturale delle comunità che le abitano. L'ambiente urbano, con i suoi edifici, monumenti e spazi pubblici, agisce come un archivio materiale che conserva e trasmette il passato. Pierre Nora, attraverso il concetto di “luoghi della memoria”, definisce una categoria di luoghi reali o immateriali che la volontà degli uomini o il lavoro del tempo ha reso un elemento simbolico di qualche comunità. Tuttavia, la città non è la successione più o meno numerosa di episodi eccezionali, di monumenti.



Fig. 3 – Effetto patrimonializzazione. Matera, 2019. Foto di Luca Chistè.

Se il monumento svolge il ruolo preciso di inserire l'uomo contemporaneo nel passato perché sappia meritarsi un futuro, la città non può ridursi a una sommatoria di monumenti. La città è un organismo vivo. Tutto fa la città, tutto è la città: è un'architettura continua totale, che non è solo quella delle chiese e dei palazzi; c'è uno spazio della città; c'è un ordine, una scala, una proporzione, una dimensione, un ritmo per ogni città; insieme agli alberi ci sono una luce, un colore, un'aria un odore che la caratterizzano, tutte sensazioni che ci avvolgono, insieme all'anima degli uomini e delle cose (Quaroni, 1954). L'improvvisa accelerazione con cui le città sono cresciute e si sono trasformate negli ultimi settant'anni ci restituisce una condizione urbana caratterizzata da una doppia amnesia: urbana e ambientale. Nella sfera più strettamente culturale l'amnesia riguarda la storia della

città. In questo caso il ragionamento incontra inevitabilmente quello che può sembrare un concetto opposto all'amnesia: la patrimonializzazione. Attraverso il riconoscimento formale di luoghi, edifici, saperi e pratiche come patrimonio, non sempre si preserva e si conserva la memoria collettiva. L'intento di contrastare l'oblio è spesso tradito nei fatti. Paradossalmente, la patrimonializzazione si trasforma in una mistificazione e quindi finisce col diventare una sorta di amnesia urbana mascherata. Le maggiori città d'arte italiane, Venezia, Firenze, e più di recente Matera, sono la dimostrazione di come la patrimonializzazione dei centri storici di fatto contribuisca a snaturarli riducendoli a simulacro e feticcio di loro stessi. Museificate, gentrificate e cristallizzate nella fissità di un'immagine oleografica le città patrimonializzate muoiono. Fenomeni analoghi si possono

facilmente identificare se spostiamo il ragionamento dalla sfera culturale a quella ecologico-ambientale. Negli anni Novanta del secolo scorso il biologo marino Daniel Pauly introdusse il concetto di *Shifting Baseline Syndrome* (SBS) per spiegare un fenomeno che, osservato nello specifico mondo della pesca, può essere generalizzato al rapporto Uomo-Natura. Ogni generazione cresce abituata a come il proprio ambiente appare e quindi, in un sistema che progressivamente si impoverisce, non ha consapevolezza di quanto in realtà si sia già degradato. La SBS implica un graduale cambiamento nell'accettazione delle condizioni dell'ambiente naturale, dovute alla mancanza di esperienza, di memoria o di conoscenza delle sue condizioni passate (Soga, Gaston, 2018). L'amnesia ambientale generazionale è, dunque, un fenomeno psicologico che riguarda il modo in cui le persone

percepiscono e ricordano l'ambiente in cui vivono. Ogni generazione tende a considerare le condizioni ambientali vissute durante la propria infanzia come standard, ignorando il progressivo degrado di queste condizioni rispetto a quelle di cui hanno fatto esperienza le generazioni precedenti (Kahn, 1999). Amnesia urbana e amnesia ambientale sollevano due questioni tra loro interconnesse e che chiamano in causa direttamente il progetto di architettura, della città e del paesaggio. La prima questione. Se la patrimonializzazione consegna i luoghi della memoria a un destino estetizzante e privo di connessione con la vita urbana, questa va cercata, identificata e progettata altrove. In questo altrove si annidano le condizioni per fare della memoria una materia viva e non un esercizio retorico. Si tratta di riscoprire quei luoghi esclusi dalla classificazione tassonomica del ricordo - ufficializzata dagli strumenti di patrimonializzazione - come luoghi disponibili ad accogliere usi, pratiche e riti che si trasformano nel tempo. Ma non si tratta solo di riscoprire un giacimento di luoghi del possibile. In questi luoghi l'architettura riscopre la dimensione progettuale della dimenticanza come necessità per la stessa sopravvivenza della cultura come processo di reinvenzione continua di significati. In questo processo di reinvenzione sono coinvolte non solo le relazioni tra umani, ma anche quelle che intercorrono Uomo e Natura. Da qui deriva la seconda questione. L'amnesia ambientale generazionale ci interroga sulla possibilità di ritrovare nell'ambiente urbano rinnovate condizioni di coesistenza e persino di co-evoluzione con le altre specie, vegetali e animali. Entrambe le questioni pongono il progetto di fronte a una sfida che impone la necessità di una rivoluzione di approcci, metodi e paradigmi. L'ipotesi biofila e la progettazione rigenerativa definiscono una traiettoria epistemologica e un approccio in cui il paradigma Città-Natura si confronta con una prospettiva interspecifica.

4. Ipotesi biofila e progettazione rigenerativa

Derivato dal greco *bios* (vita) e *philos* (amore), il concetto di biofilia si riferisce all'innata affinità che gli esseri umani hanno con la Natura; fu introdotto dal filosofo e psicoanalista Erich Fromm nel 1964 per indicare un orientamento



Fig. 4 – Shifting Baseline Syndrome, Soga & Gaston (2018). Traduzione ed elaborazione di Chiara Rizzi.

psicologico positivo dell'essere umano a interagire e collaborare con altre forme di vita. Vent'anni più tardi il biologo statunitense O. Wilson introdusse la biofilia per descrivere i tratti dell'adattamento evolutivo che ci permettono di sviluppare un legame psichico con il mondo vivente e la Natura. Wilson assunse una prospettiva filogenetica, volta a comprendere quali siano le condizioni affinché la biofilia si mantenga come adattamento efficace nel tempo (Barbiero, Berto, 2024). A partire da tale prospettiva lo stesso Wilson, in collaborazione con Stephen Kellert, sulla base di un'ipotesi co-evolutionistica genetico-culturale della biofilia, definì i presupposti teorici per lo sviluppo di un approccio progettuale basato su tale ipotesi (Kellert, Wilson, 1993). Nel 2008 Kellert propose un *framework* concettuale per la progettazione biofila basato su due differenti condizioni (o dimensioni) declinate rispetto a sei elementi e settanta attributi. La prima dimensione, che Kellert definisce organica o naturalistica, è quella in cui l'ambiente antropico riflette in maniera diretta, indiretta o simbolica l'affinità intrinseca con la Natura. La dimensione *place-based or vernacular*, definita attraverso architetture e paesaggi in connessione con la cultura e l'ecologia di una località o area geografica, rappresenta la seconda dimensione (Kellert, 2008). Tale elaborazione teorica rappresenta il riferimento fondamentale per tutti i successivi sviluppi del *biophilic design*. In questo senso un contributo importante è rappresentato dai 14 pattern, a cui poi è stata

2014: Terrapin Bright Green 14/15 Patterns of Biophilic Design						
Nature in space			Nature Analogues		Nature of Space	
1. Visual connection with Nature 2. Non-Visual Connection with Nature 3. Non-Rhythmic Sensory Stimuli 4. Thermal and Air Flow Variability 5. Presence of Water 6. Dynamic and Diffuse Light 7. Connection with Natural Systems			8. Biomorphic Forms and Patterns 9. Material Connection to Nature 10. Complexity and Order* NOTE: Terrapin Pattern 10: Complexity and Order is found under Kellert's "Evolved Human-Nature Relationships" and "Experience of Space & Place", corresponding to Terrapin's Nature of Space (rather than Nature Analogues).		11. Prospect 12. Refuge 13. Mystery 14. Risk/Peril 15. Awe NOTE: Pattern 15 Awe was added in 2020	
2008: Kellert, Heerwagen, and Mador Biophilic Design Elements & Attributes						
Environmental Features	Light Space +	Place-Based Relationships	Natural Shapes & Forms	Natural Patterns and Processes	Evolved Human-Nature Relationships	
Color Water Air Natural ventilation Plants Animals Natural materials* Views and vistas Façade greening Geology & landscape Habitats & ecosystems Fire	Natural light Filtered & diffused light Light & shadow Reflected light Light pools Warm light Light as shape and form* Spaciousness Spatial variability Space as shape and form Spatial harmony Inside-outside spaces	Geographic connection to place Historic connection to place Ecological connection to place Cultural connection to place Indigenous materials* Landscape orientation Landscape features that define building form Landscape ecology Integration of culture and ecology Spirit of place Avoid placelessness	Botanical motifs Tree and columnar supports Animal motifs Shell and spirals Egg, oval and tubular forms Arches, vaults, domes Shapes resisting straight lines and right angles Simulation of natural features Biomimicry	Sensory variability Information richness Age, change and patina of time Growth and efflorescence Central focal point Patterned wholes Bounded spaces Transitional spaces Linked series and chains Integration of parts and wholes Complementary contrast Dynamic balance and tension Fractals Hierarchically organized ratios and scales	Prospect and refuge Order and complexity Curiosity and enticement Change and metamorphosis Security and protection Mastery and control Affection and attachment Attraction and beauty Exploration and discovery Information and cognition Fear and awe Reverence and spirituality	
* apply to Kellert et al.'s Natural Shapes & Forms, Patterns & Processes * apply to Terrapin's Nature Analogues			* apply to Kellert's Evolved Human-Nature Relationships * apply to Terrapin's Nature of Space		* apply to Terrapin's Nature Analogues	
2015: Kellert and Calabrese Biophilic Design Experiences & Attributes						
Direct Experiences of Nature			Indirect Experiences of Nature		Experiences of Space and Place	
Light Air Water Plants Animals Weather Natural landscapes & ecosystems Fire			Images of nature Natural materials Natural colors Simulating natural light and air Naturalistic shapes and forms Evoking nature Information richness Age, change, and the patina of time Natural geometries Biomimicry		Prospect and refuge Organized complexity Integration of parts to wholes Transitional spaces Mobility and wayfinding Cultural and ecological attachment to place	

Fig. 5 – Confronto tra i 15 modelli di Terrapin Bright Green come struttura primaria e le corrispondenti categorie e attributi di Kellert et al. Da: Terrapin Bright Green, 2014; Kellert, Heerwagen e Mador, 2008; Kellert e Calabrese, 2015. Fonte: Biophilic Net-Positive Design Project. University of Minnesota. Fonte: <https://biophilicdesign.umn.edu/>

aggiunto un ulteriore pattern, la meraviglia, elaborati da Terrapin Bright Green. I 14 pattern, applicabili alla progettazione di ambienti interni ed esterni, sono il frutto di prassi e ricerche transdisciplinari, compresi gli apporti derivati dallo studio della rigeneratività ambientale. Terrapin Bright Green organizza i 14 pattern che regolano le relazioni tra biologia dell'essere umano, natura e ambiente costruito in 3 categorie: natura nello spazio (7 pattern); surrogati naturali (3 pattern); natura dello spazio (4 pattern). Uno degli aspetti principali di questa ricerca è l'aver messo in relazione la progettazione biofila con le potenzialità rigenerative degli

ecosistemi antropici. In questo senso i pattern si configurano come strumenti utili a collocare la progettazione biofila nella più ampia sfera della progettazione rigenerativa. Si tratta di una prospettiva che supera il paradigma della sostenibilità. Definito per la prima volta nel corso della prima conferenza ONU sull'ambiente (Stoccolma, 1972), il concetto di sostenibilità è stato assunto come paradigma di sviluppo universalmente riconosciuto solo quindici anni più tardi con la pubblicazione del Rapporto della Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo (WCED), *Our Common Future*, anche conosciuto come rapporto Brundtland.

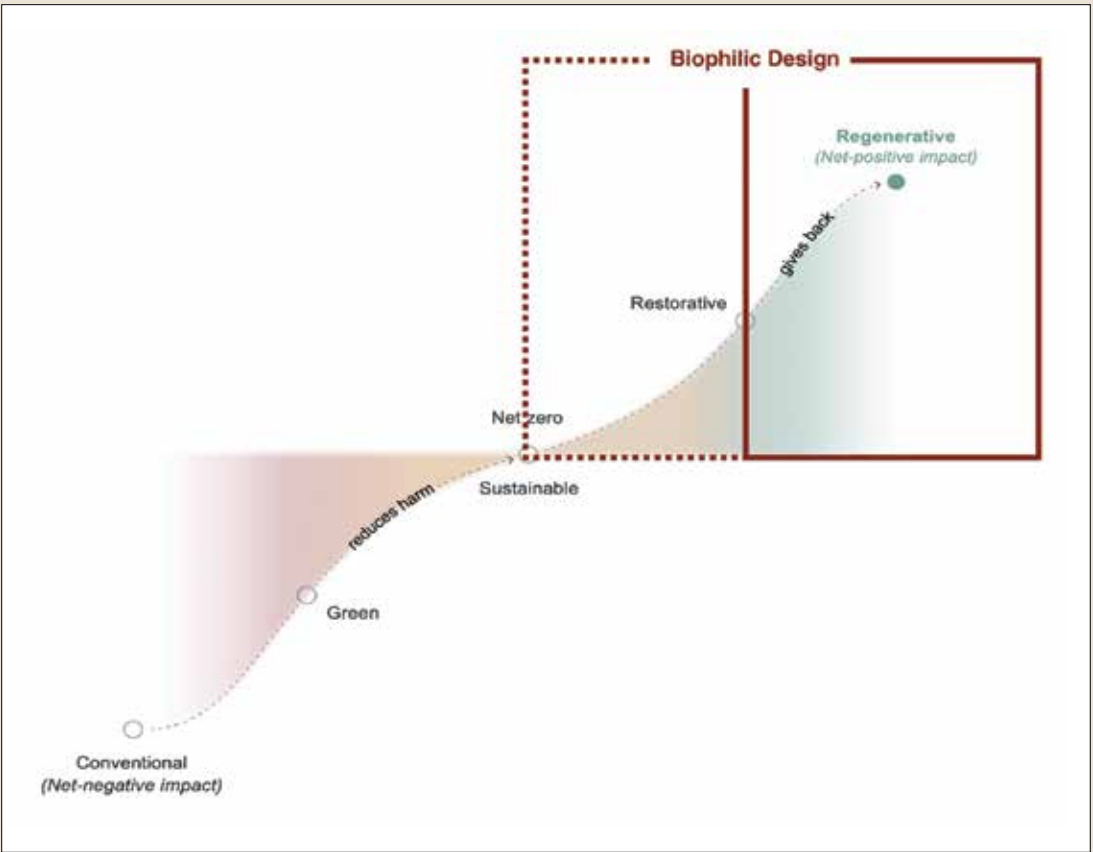


Fig. 6 – Transizione verso la progettazione rigenerativa. Fonte: Arup Explores: Regenerative design. ARUP, 2020. Elaborazione di Chiara Rizzi.

La sostenibilità si basa sul principio della minimizzazione degli impatti, ma di fronte all'estremo depauperamento delle risorse naturali e alle sfide dell'adattamento ai cambiamenti climatici, tale principio si è dimostrato insufficiente. Da qui la necessità di una progettazione in cui la sostenibilità sia assunta come dato di partenza e non come obiettivo finale. La progettazione rigenerativa è, infatti, un processo che mira al rinnovamento ecologico, piuttosto che alla conservazione delle condizioni di partenza, affinché gli esseri umani e i sistemi naturali possano coesistere e co-evolvere. Basandosi sul presupposto che la creazione di città a emissioni zero o circolari non sia una soluzione efficace, essa mira a generare un impatto positivo sull'ambiente migliorando attivamente la salute degli ecosistemi. Questo implica un ribaltamento di prospettiva. Passare da un approccio centrato sull'uomo a uno olistico vuol dire considerare i benefici positivi che un progetto può apportare anche alle specie non umane. In definitiva, il design rigenerativo tende a definire la relazione Uomo-

Natura come una partnership più che come un rapporto gestionale (ARUP, 2020).

5. Città-Natura e spazi interspecifici: tre categorie operative

La partnership tra l'Uomo e le altre specie è la relazione su cui si fonda il paradigma della Città- Natura. Nella dimensione operativa si possono riconoscere almeno categorie che definiscono questo paradigma. Si tratta di categorie aperte e non storicamente situate. Esse, infatti, non fanno riferimento a determinate caratteristiche fisiche, ma a processi e come tali descrivono un'appartenenza a una sensibilità e a una cultura progettuale più che a uno periodo storico preciso. Di seguito ciascuna di queste categorie operative/processi viene definita e riportata nella sfera del progetto di architettura attraverso un progetto esemplificativo. Tale procedimento non è sicuramente ispirato all'ortodossia e non vuole essere esaustivo, ma si rivela utile a chiarire l'ambito culturale in cui si colloca la Città-Natura. I processi a cui tali categorie fanno riferimento presuppongono

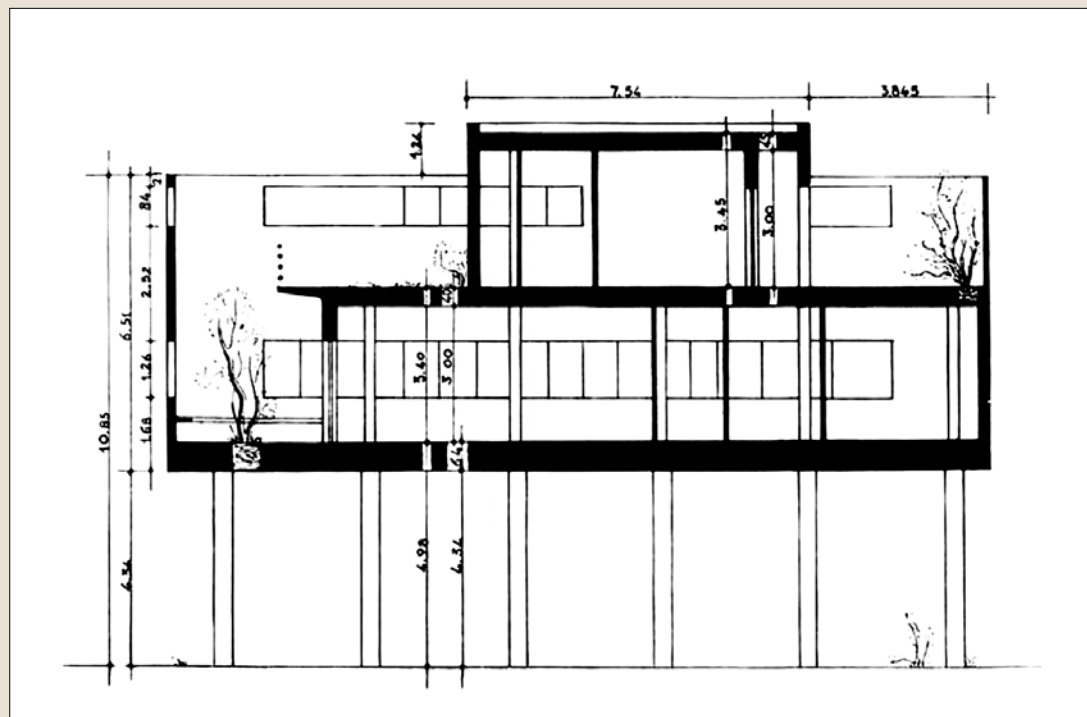


Fig. 7 – Luigi Figini, Casa al villaggio dei Giornalisti, Milano (1934-35). Sezione longitudinale.
Fonte: <https://archidiap.com/>

in maniera più o meno esplicita e diretta una relazione tra specie e, di conseguenza, nel progetto vengono assunti come possibilità per la creazione di spazi interspecifici. Osmòsi s. f. [der. del gr. ὠσμός «spinta, impulso»]. In biologia o chimica definisce il passaggio graduale di un liquido attraverso una membrana come risultato della presenza di diverse quantità di sostanze disciolte su entrambi i lati della membrana. In senso figurato essa indica il processo graduale di apprendimento o di influenza reciproca che gruppi di persone, o di specie diverse esercitano l'uno sull'altro, come risultato di uno stretto contatto tra loro. Sotto questa lente può essere riletta l'opera intellettuale e progettuale di Luigi Figini, uno dei più importanti esponenti dell'architettura moderna. L'elemento verde e l'abitazione, il libro pubblicato da Luigi Figini nel 1950 per la collana Quaderni di Domus, è uno dei contributi più significativi che esplora il rapporto tra architettura, natura e modi di vivere. Le sue riflessioni e annotazioni sono un'occasione straordinaria per rivedere criticamente l'architettura moderna a partire dal ruolo che in essa ha avuto la natura. Attraverso l'opera di Figini emerge con chiarezza che anche se nella dottrina funzionalista la natura è stata considerata in relazione alla sua capacità

di assicurare parametri di vivibilità alle città e agli edifici, in essa non mancano prospettive che superano la logica degli standard urbanistici e dei rapporti aeroilluminanti. Oltre a Le Corbusier che già nel 1923, in *Vers une architecture*, affronta il problema di come conciliare il verde con la città, lo dimostra con "poesia" nelle sue architetture a pareti trasparenti di Mies van der Rohe, lo pratica costantemente Wright nelle sue case "paesaggistiche" e nell'idea di una *disappearing city* che si "dissolve" nel verde (Selvafolta, 2012). Nella nota introduttiva al volume è lo stesso Figini a chiarire la genesi – che alla luce di quanto detto nel paragrafo precedente possiamo definire biofila – della sua poetica e della sua architettura. Nell'infanzia di ogni uomo – egli scrive – ci sono mondi segreti chiusi ai profani, predestinati a lasciare tracce determinanti, impronte indelebili lungo il corso dell'esistenza futura, come la memoria di una vita anteriore. I meli e i ciliegi che fiorivano nel giardino pensile dove Luigi Figini aveva trascorso la sua infanzia sono le tracce più evidenti di questo processo mnemonico che attraversa la sua architettura. La casa al Villaggio dei Giornalisti a Milano ne è il manifesto. In essa Figini realizza l'osmosi perfetta tra cemento armato e spazi verdi, tra architettura e natura. In essa egli coniuga la

grammatica dell'architettura moderna con il bisogno, appreso dall'esperienza della prima casa che ha abitato, di essere in contatto con altre forme di vita, animali e vegetali. Pilotis, tetto-giardino, finestre a nastro, pianta e facciata libera, teorizzati da Le Corbusier, sono i cinque punti cardine dell'architettura moderna. La casa che Luigi Figini progetta per sé ne rappresenta insieme un compendio e una personalissima interpretazione. Qui i terrazzi costituiscono una sorta di principio generatore dello spazio progettato e abitato. L'articolazione degli spazi della casa gravita intorno ai tre ambienti aperti che si configurano come luoghi abitati simultaneamente da uomini, piante e animali. Attraverso le vasche di sabbia sul terrazzo a nord, la piccola piscina a sud, gli alberi fioriti, le siepi e i cespugli, Figini progetta un habitat dove poter ricevere gli "amici pennuti" e coltivare quella che egli stesso definisce una "infantile e irrefrenabile passione" per la natura. Ibridazione s. f. [dal fr. hybridation, der. di hybrider «ibridare»]. Genericamente si può affermare che in biologia indica il procedimento di combinazione di materiale genetico di specie viventi diverse per la creazione di nuove razze o varietà. Intorno all'ibridazione come incontro "sovrannaturale" o "contronatura" tra l'umano e il selvatico si articola la riflessione che Annalisa Metta sviluppa ne *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride*. Il paesaggio è un "mostro" nel senso etimologico del termine (dal latino monstrum, qualcosa che mostra, avverte, esibisce) – si legge nella quarta di copertina – quando sa infrangere le partizioni e le tassonomie del controllo, superare l'alterità tra urbano e naturale, sovvertire l'isomorfismo dell'habitat umano, sorprenderne le sedazioni etiche ed estetiche e turbare con visioni laicamente prodigiose, oltre le religioni dell'ecologia, del verde e della naturazione consensuale. Una delle figure del Novecento che ha meglio interpretato e tradotto in architettura questa "mostruosità" è Lina Bo Bardi, architetta italiana naturalizzata brasiliana. La sua capacità di ibridare elementi apparentemente inconciliabili in architetture che sfuggono a qualsiasi tipo di classificazione è sorprendente. Nel suo immaginario, continuamente sollecitato e

alimentato dalla cultura brasiliana, tutte le forme di vita hanno uguale diritto di cittadinanza. Di conseguenza nella sua architettura la natura irrompe generando condizioni ibride, paesaggi mostruosi. Nella casa progettata da Lina Bo Bardi (1958) per Valéria Cirell a San Paolo il linguaggio vernacolare dell'architettura brasiliana si manifesta in maniera evidente e dirompente. Questo progetto segna un punto di svolta nella poetica architettonica di Lina Bo Bardi. Lina vive in Brasile da dieci anni e la sua conoscenza della cultura di quello che lei definisce paese-continente è più di un processo di assimilazione, è un vero e proprio processo di identificazione.

“Nell'infanzia di ogni uomo – egli scrive – ci sono mondi segreti chiusi ai profani, predestinati a lasciare tracce determinanti, impronte indelebili lungo il corso dell'esistenza futura, come la memoria di una vita anteriore.”

Secondo l'architetto Marcelo Ferraz – che di Lina Bo Bardi fu assistente – è proprio questo progetto a segnare l'inizio di un'osmosi tra la sua formazione razionalista e la sua adesione spirituale alla cultura del paese in cui sceglie di vivere e lavorare. Nella casa Cirell si trova tutta la tensione di questo processo. Le forme regolari e lo schema ortogonale che definiscono le caratteristiche geometriche della casa sia in pianta che in alzato si riferiscono senza dubbio alcuno a una sintassi architettonica moderna. Sono le tecniche costruttive e i materiali utilizzati a irrompere in quella sintassi creando inediti significati attraverso l'ibridazione e il meticcio. Muratura di mattoni in argilla, tronchi, pietre, frammenti di ceramica, paglia costituiscono a un tempo la materia viva di questa architettura e la sua interfaccia con il contesto culturale e ambientale in cui essa è inserita. Le facciate, concepite come vere e proprie cortine fatte di terra mescolata a pietre e frammenti di ceramica e dove trovano ospitalità le piante autoctone, restituiscono un'architettura che non dialoga semplicemente con il contesto, ma lo assume in sé.

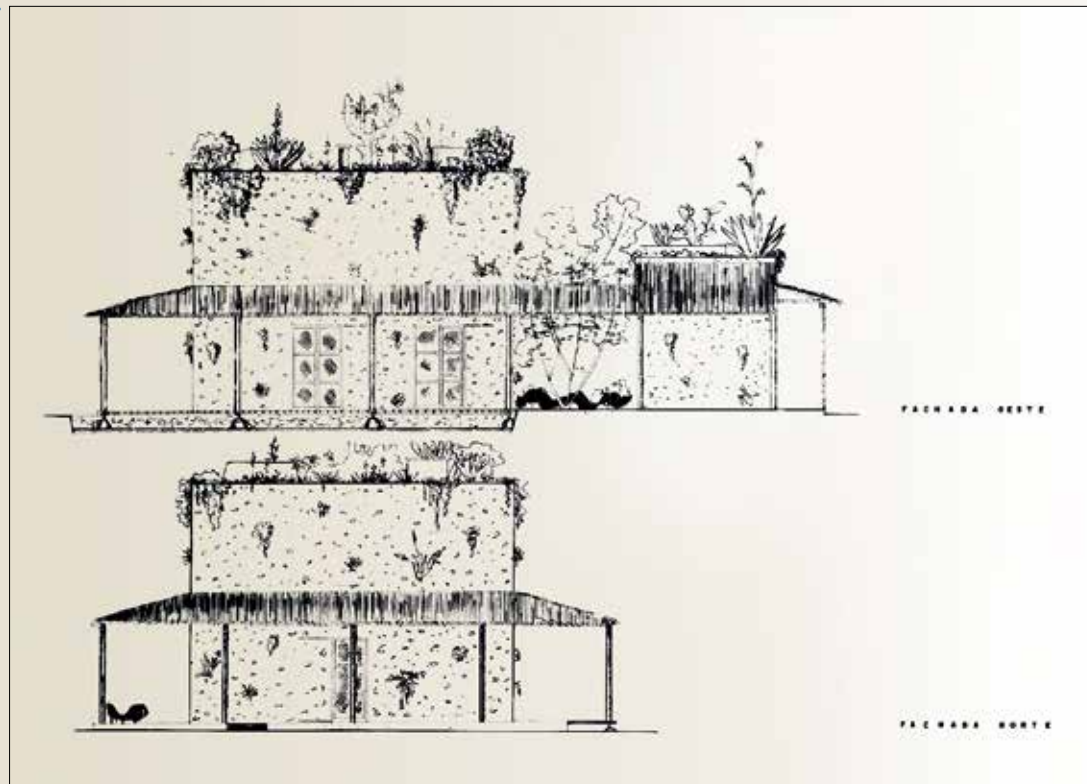


Fig. 8 – Lina Bo Bardi, Casa Cirell, San Paolo, Brasile (1958). Prospetti. Fonte: <https://hiddenarchitecture.net/>

Simbiosi *simbiōsi* s. f. [dal gr. συμβίωσις «convivenza», comp. di σύν «con, insieme» e βίω «vivere» (der. di βίος «vita»)]. In biologia indica vari modi di convivenza tra organismi di specie diversa, animali o vegetali, detti simbiotici.

Secondo Michel Serres accettare il mondo come nostro simbiote significa aggiungere al contratto esclusivamente sociale la stipulazione di un contratto naturale di simbiosi in cui il nostro rapporto con le cose lascerebbe dominio e proprietà per l'ascolto ammirativo, la reciprocità, la contemplazione e il rispetto, in cui la conoscenza non presupporrebbe più la proprietà, né l'azione il dominio (Serres, 2019).

Simbiosi è uno dei termini che più ricorre nelle descrizioni che Lina Ghotmeh, architetta libanese fondatrice di Lina Ghotmeh – Architecture con sede a Parigi, fa delle sue architetture. Ogni suo progetto reinventa lo spazio. Ogni suo progetto è una ricerca di reciprocità tra architettura e contesto, tra architettura e storia, tra architettura e natura, che produce spazi della meraviglia.

Nel progetto *Saradar Collection* questa ricerca si fonde con il programma funzionale

generando una straordinaria occasione per esprimersi. Utilizzando le parole di Lina Ghotmeh, l'Open Storage può essere descritto come un'emersione, un'apertura, un'archeologia.

“L'architettura è una presenza viva che scava nelle viscere della terra per fondersi, senza però confondersi, con essa. La simbiosi è compiuta.”

Un cuore che racconta la storia della sua terra, che sussurra le storie del Levante disegnate a penna, con i colori, con la pittura, nel mondo immateriale delle emozioni e delle arti. Essa non può che essere generata dalla bellezza che la circonda, dal suo *genius loci*, dal suo spirito protettivo; è un'architettura che suggerisce, evoca, suscita, risveglia; è un'architettura discreta e monumentale al tempo stesso. Dopo aver varcato il monumentale portale d'ingresso, i visitatori si trovano immersi in una grande sala, simile a una biblioteca e progettata come un alto gabinetto di curiosità e meraviglie», disposto su tre livelli. Intorno ad esso si aggregano le altre *wunderkammer*



Fig. 9 – Lina Ghotmeh, Saradar Collection, Mar Chaaya, Libano (2018-2023). Rendering. Fonte: <https://www.linaghotmeh.com/>

che emergono con discrezione nel paesaggio verde terrazzato. L'architettura emerge dalla terra come un essere vivente che si risveglia. I suoi fianchi sono consumati dalla terra, la sua schiena è un terreno aperto e umido, le sue ali addormentate sono ripiegate strettamente sotto un letto di verde e nel suo cuore pulsante alberga una grande biblioteca di storie. L'architettura è una presenza viva che scava nelle viscere della terra per fondersi, senza però confondersi, con essa. La simbiosi è compiuta.

6. Prospettive

Assumere nel progetto queste tre categorie vuol dire proiettare il paradigma Città-Natura in una dimensione interspecifica. Questo ci consente di superare la prospettiva della minimizzazione degli impatti, che è strettamente connessa al concetto di Antropocene, per approdare a una più costruttiva idea di cambiamento basata sulla creazione di reti collaborative tra specie. Immaginare futuri collaborativi e post umani è la proposta che la filosofa Donna Haraway fa attraverso la teorizzazione dello Chthulucene. Chthulucene deriva dal greco

“chthonic”, che significa “sotterraneo” o “legato alla terra”, e richiama le antiche divinità della terra e delle profondità. Il nome gioca anche sul richiamo immaginifico al “Cthulhu” di H.P. Lovecraft, ma non per evocare l'orrore cosmico, bensì per sottolineare la complessità delle reti di vita che ci circondano. Diversamente dall'Antropocene, il Chthulucene non si limita a registrare l'impatto umano, ma enfatizza la necessità di relazioni più profonde e responsabili con il mondo naturale. Progettare spazi osmotici, ibridi e/o simbiotici vuol dire assumere nel progetto una visione interconnessa, cooperativa e immaginativa per affrontare le sfide dell'epoca attuale. In particolare progettare spazi di simbiosi equivale a creare luoghi in cui possano generarsi parentele tra specie in maniera imprevedibile e imprevisita. Si tratta di progettare spazi per lo Chthulucene, fatto di storie multispecie in via di svolgimento, di pratiche del con-divenire in tempi che restano aperti, tempi precari, tempi in cui il mondo non è finito e il cielo non è ancora crollato (Haraway, 2023).

• Riferimenti bibliografici

ARUP (2020). Arup Explores Regenerative design. Report

Bairoch, P. (1996). *Cinq millénaires de croissance urbane*. In Sachs, I. (a cura di), *Quelles Villes, pour quel développement?* (pp.17-60), Puf

Barbiero, G., Berto, R. (2024). *Introduzione alla biofilia. La relazione tra genetica e psicologia*, (p.17-18; p.24), Carocci

Foucault, M. (2006). *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, trad. Panaitescu E., (p. 12-13), VII ed. BUR

Halbwachs, M. (1992). *On Collective Memory*. University of Chicago Press

Haraway, D. (2023). *Chuthlucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, trad. Durastanti C., Ciccioni C., (p. 85), Nero

Kahn, P. H., Jr. (2002). *Children’s affiliations with nature: Structure, development, and the problem of environmental generational amnesia*. In P. H. Kahn, Jr. & S. R. Kellert (Eds.), *Children and nature: Psychological, sociocultural, and evolutionary investigations* (pp. 93-116). MIT Press.

Kahn, P. H., Jr. (1999). *The Human Relationship with Nature: Development and Culture*. MIT Press.

Kellert, S.R. (2008). *Dimension, Elements and Attribute of Biophilic Design*. In Kellert S.F., Herwagen J. H., & Mador M. L., (Eds.), *Biophilic Design. The Theory, Science and Practice of Bringing Buildings to life* (pp.3-19), Wiley

Kellert, S.R., Wilson E.O. (1993). *The Biophilia Hypotesis*, Island Press

Kuhn, T. (1962). *The structure of Scientific Revolutions*, The University of Chicago

Marini, S. (2016). *Amnesia*. In Marini, S., Corbellini, G. (a cura di), *Recycled Theory: dizionario illustrato/Illustrated Dictionary*, Quodlibet

Miller, S.A., Horvath, A. & Monteiro, P.J.M. (2018). *Impacts of booming concrete production on water resources worldwide*. Nature Sustainability 1, 69–76 <https://doi.org/10.1038/s41893-017-0009-5>

Nora, P. (1989). *Les Lieux de Mémoire*. Gallimard

Quaroni, L. (1954). *Il volto della città*, in Comunità n.25/54. Ripubblicato nel 2019 con il titolo *I volti della città*, Edizioni di Comunità

Salvini S. (2024). *Il quadro mondiale delle città. Alcuni aspetti dell’urbanizzazione*. Pubblicato su <https://www.neodemos.info/> (ultimo accesso 20.12.2024)

Selvafolta, O. (2012), *Il verde nella casa dell’uomo, “compendio di gioie essenziali”*, introduzione alla ristampa anastatica di Figini. L. (1950), *L’elemento verde e l’abitazione*, Libraccio editore

Serres, M. (2019) *Il contratto naturale* (p.54-59), Feltrinelli

Sichenze, A. (2005). *Matera città natura*. In Macaione, I. (a cura di), *cn città-natura archeologia architettura paesaggio*. Allegato a Siti 04, La Stamperia Liantonio

Soga, M., Gaston, K. (2018). *Shifting baseline syndrome: causes, consequences, and implications*, in Frontiers in Ecology and the Environment vol.16/4

United Nations (2018). World Urbanization Prospects: The 2018 Revision. Department of Economic and Social Affairs, Population Division

Véron, J. (2008). *L’urbanizzazione del mondo*, trad. Grillenzoni F., (p.110), I ed. il Mulino

COMUNICAZIONE DEL RISCHIO: APPROCCI INTERDISCIPLINARI PER PREPARARE RESIDENTI E TURISTI

Giuseppe Aliperti

Universidad de Deusto (Spagna)

giuseppe.aliperti@deusto.es

Abstract – Il rapporto tra turismo, crisi, disastri e la loro gestione è un tema di crescente rilevanza nel contesto globale a causa della crescita costante del settore, che risulta sempre più vulnerabile ai rischi generati da eventi naturali. Una comunicazione efficace del rischio è cruciale per proteggere residenti e turisti, che spesso mancano di conoscenze sui rischi locali e le procedure di emergenza. Questo articolo sottolinea la necessità di un approccio interdisciplinare alla gestione delle crisi nel turismo, concentrandosi sul miglioramento della preparazione, della risposta e del recupero a lungo termine per salvaguardare vite umane e garantire la resilienza del settore. Attraverso la descrizione di alcune buone pratiche, l’articolo evidenzia l’importanza di adattare le soluzioni globali ai contesti locali specifici per affrontare e gestire i disastri in modo efficace.

Keywords: Rischio; Crisis; Disastro; Interdisciplinarietà; Comunicazione del rischio.

1. Introduzione: l’importanza degli studi interdisciplinari nella gestione delle crisi e dei disastri nel turismo

Il rapporto tra turismo, crisi, disastri e la loro gestione è un tema di crescente rilevanza nel contesto globale. Nel corso degli ultimi decenni, il settore turistico ha visto un aumento significativo sia delle destinazioni turistiche che dei flussi di visitatori a livello internazionale. Questo fenomeno, se da un lato ha portato a un espansione economica senza precedenti, dall’altro ha anche reso il settore sempre più vulnerabile agli eventi di crisi, naturali o provocati dall’uomo. Fenomeni come terremoti, tsunami, uragani, e alluvioni, ma anche emergenze sanitarie globali come la pandemia da COVID-19, hanno messo in luce l’importanza di una gestione efficiente dei rischi per la salvaguardia sia dei residenti che dei turisti (Ritchie e Jiang, 2021).

Uno degli aspetti più cruciali di tale gestione è la comunicazione del rischio, la quale assume un ruolo fondamentale nel proteggere le vite umane e nel ridurre gli impatti sociali ed economici che le crisi possono generare. La comunicazione del rischio è particolarmente importante nelle destinazioni turistiche, dove

la popolazione residente si mescola con quella temporanea dei visitatori. I turisti, infatti, sono tra i gruppi più vulnerabili in caso di disastri (Becken & Hughey, 2013), sia per la loro scarsa conoscenza dei rischi locali, sia per la difficoltà di ricevere tempestivamente informazioni cruciali, come gli avvisi di allarme e le misure di protezione. Questa vulnerabilità può essere attribuita a vari fattori, tra cui la difficoltà di raggiungere i turisti con i messaggi di allerta, la loro reticenza a ricevere notizie allarmanti durante il loro soggiorno, e la loro scarsa preparazione a gestire situazioni di emergenza. Tuttavia, le sfide che il settore turistico affronta nella gestione delle crisi non riguardano solo la protezione immediata della vita, ma si estendono anche alla protezione del patrimonio turistico e all’efficace recupero delle destinazioni dopo un disastro. È quindi fondamentale che gli studi sulla gestione del rischio e dei disastri nel turismo si concentrino non solo sull’aspetto della preparazione e della risposta durante le emergenze, ma anche sul recupero a lungo termine e sulla resilienza del settore. Questo articolo esplorerà la necessità di un approccio interdisciplinare alla gestione delle crisi e dei disastri nel contesto turistico, con



un particolare focus sulla comunicazione del rischio, suggerendo direzioni di ricerca e strategie operative per migliorare la preparazione e la resilienza delle comunità e dei turisti. L'obiettivo finale è contribuire a una visione globale delle soluzioni per affrontare i rischi connessi con crisi e disastri, con un focus su come tali soluzioni possano essere adattate a specifici contesti locali.



2. L'approccio interdisciplinare nella gestione delle crisi turistiche

Un aspetto fondamentale che emerge dalla letteratura accademica è la necessità di un approccio multidisciplinare nella gestione delle crisi e dei disastri nel contesto turistico (Aliperti et al., 2019). La gestione di crisi e disastri, infatti, non può essere vista come un'attività isolata, ma richiede la collaborazione e l'interazione di vari attori provenienti da diverse discipline. Tra queste vi sono le scienze sociali e della comunicazione, che analizzano i comportamenti collettivi, le dinamiche sociali e le interazioni; la medicina e la psicologia, che si occupano della salute pubblica, dei rischi per la salute in situazioni di emergenza e del supporto psicologico nella fase post-evento; l'ingegneria, che offre soluzioni per la protezione fisica delle infrastrutture; e le scienze politiche,

che esplorano le politiche di governance, la gestione delle risorse e il ruolo delle istituzioni pubbliche.

In particolar modo nel contesto turistico, la gestione del rischio deve considerare anche le prospettive aziendali, in quanto le imprese turistiche (hotel, ristoranti, agenzie di viaggio) sono spesso tra le prime a soffrire in seguito a un disastro (Pascual-Fraile et al., 2024).

Queste imprese non solo subiscono danni fisici diretti, come la distruzione di edifici e infrastrutture, ma affrontano anche una perdita di reputazione che può avere effetti devastanti nel lungo periodo. La fiducia dei turisti in una destinazione turistica è un bene prezioso, e un evento catastrofico può minare permanentemente questa fiducia, con conseguenze economiche gravi per le imprese locali. Un esempio emblematico è il terremoto che ha colpito la regione dell'Umbria in Italia nel 2016-2017 (Bertin, Negretto, & Musco, 2024), con danni non solo alle infrastrutture residenziali, ma anche a siti storici di grande rilevanza turistica, come la chiesa di Norcia. L'impatto socio-economico di questo evento è stato devastante non solo per i residenti, ma anche per il settore turistico, che ha subito un significativo calo delle presenze. Tali eventi evidenziano l'importanza di sviluppare strategie efficaci di gestione del rischio e di comunicazione

del rischio, non solo per proteggere la vita umana, ma anche per mitigare i danni economici e accelerare il processo di recupero.

In un contesto globale, l'approccio interdisciplinare diventa cruciale, poiché le destinazioni turistiche sono sempre più internazionali, con visitatori provenienti da diverse aree geografiche, ognuna con proprie caratteristiche culturali, normative e rischi specifici. La gestione delle crisi richiede quindi un coordinamento tra i vari attori, tra i quali governi locali, imprese turistiche, organizzazioni internazionali, esperti di salute pubblica, ingegneri, e accademici, che operano in modo sinergico per implementare politiche, piani di emergenza e comunicazioni efficaci. Questa necessità di introdurre un approccio multidisciplinare, portata con se benefici ma anche sfide.

3. La comunicazione del rischio: sfide ed esempi di best practices per il settore turistico

Un'organizzazione, una impresa, o una destinazione turistica, esposta a vari tipi di rischi (naturali e non) interagisce con l'ambiente circostante. La sua vulnerabilità dipende dalla fragilità degli elementi che la compongono, che possono essere di natura fisica, ambientale, sociale, economica, culturale e istituzionale, e dalla sua esposizione ai rischi (Birkmann et al., 2013). La difficoltà nel prevedere una crisi o un disastro, nel rispondere adeguatamente durante l'emergenza e nel recuperare dopo l'evento dipende dalla capacità di gestione del rischio dell'organizzazione, impresa, o destinazione turistica. Per questo motivo, è compito degli studiosi, dei governi e dei professionisti della gestione del rischio sviluppare strategie per migliorare la resilienza e ridurre sia l'esposizione ai rischi che la fragilità sociale. La continua implementazione di politiche di resilienza è cruciale e include la corretta gestione della comunicazione del rischio. La comunicazione del rischio è un aspetto fondamentale della gestione delle crisi, soprattutto nel contesto turistico, vista la vulnerabilità dei turisti e la necessità di tutelare le imprese e le destinazioni, sia nella fase di emergenza che nella fase di recupero. La comunicazione deve essere tempestiva, chiara e mirata, utilizzando canali appropriati

e messaggi adattati alle diverse categorie di destinatari. L'obiettivo è informare i turisti, prepararli ad agire correttamente nel caso di ricevere l'alert, e al contempo non spaventarli durante il processo decisionale che li porterà a selezionare i propri viaggi. I turisti, infatti, tendono ad essere riluttanti ad accettare le informazioni di allerta, soprattutto quando sono in vacanza e tendono a considerare tali informazioni come una distorsione della loro esperienza. Una best practice che potrebbe essere testata in altri contesti (geografici e di rischio) è il caso di Okinawa in Giappone, dove si applica una strategia di "soft" risk communication (Aliperti, Nagai, & Cruz, 2020), in cui il turista, volendo o no, si trova continuamente esposto a informazioni sulle strategie di evacuazione in caso di terremoto o tsunami. Questi messaggi sono esposti alle fermate dei mezzi pubblici, nei luoghi turistici e nelle strutture turistiche. Una strategia che evita di influenzare negativamente i visitatori prima di arrivare a destinazione.

Una delle principali sfide nella comunicazione del rischio è quella di raggiungere il pubblico target in tempo utile, che sia durante l'emergenza, prima dell'evento o nella fase di recupero. In molte destinazioni turistiche, i canali tradizionali di comunicazione, come le reti radio e televisive locali, non sono sufficienti per trasmettere informazioni ai turisti, che spesso non parlano la lingua locale o prediligono altri media. In questi casi, l'utilizzo di tecnologie moderne, come le applicazioni mobili, i social media e le piattaforme online, può essere fondamentale per diffondere avvisi e messaggi, raggiungendo turisti provenienti da tutto il mondo in modo rapido ed efficace. L'interazione interdisciplinare aiuta in tal senso per stimare i rischi sanitari o geo-politici, le strategie di comunicazione del rischio personalizzate a seconda del mercato target, l'identificazione delle tecnologie utili per trasmettere in modo efficace i messaggi sviluppati. L'innovazione tecnologica assume quindi un ruolo fondamentale per la gestione e la comunicazione del rischio (Villacé-Molinero et al., 2021). Tecnologie connesse all'intelligenza artificiale, i sistemi di previsione meteorologica avanzata e le reti sociali possono essere utilizzate per raccogliere e analizzare dati in

tempo reale, migliorando l'efficacia degli avvisi e ottimizzando le risposte alle crisi. Un'area di studio che richiede approfondimento e di estrema importanza. Considerando le potenziali barriere che esistono tra residenti e turisti, la partecipazione comunitaria è un aspetto cruciale per rendere efficaci le campagne di comunicazione del rischio in ambito turistico, in quanto rafforza la coesione sociale e contribuisce a diffondere una cultura della prevenzione e della resilienza, che i cittadini residenti stessi potranno quindi trasmettere ai visitatori. Esistono vari esempi di coinvolgimento dei comitati cittadini per aumentare la loro sensibilità sui temi legati alla gestione e comunicazione del rischio.



Sempre in Giappone, le jishu-bosai-soshiki sono organizzazioni composte da residenti impegnati in attività di sensibilizzazione ai rischi e di preparazione ai disastri, con l'obiettivo di aumentare la preparazione e la resilienza delle comunità locali. Un approccio simile, con una partecipazione diretta delle imprese e delle comunità locali, è il progetto Etorkizuna Eraikiz del Governo di Gipuzkoa, nei Paesi Baschi. Questa iniziativa promuove la governance collaborativa sviluppando dinamiche partecipative tra pubblico, società civile, imprese e accademia per affrontare sfide come competitività, istruzione e politiche sociali, inclusa la gestione e la comunicazione del rischio in caso di crisi e disastri (Diputación Foral de Gipuzkoa, 2023). L'obiettivo principale è promuovere un turismo intelligente e sostenibile, coinvolgendo vari attori locali nella gestione

delle destinazioni turistiche (Barandiarán, Restrepo, & Luna, 2019). Questi progetti, che favoriscono il dialogo tra residenti e turisti, anche attraverso la sensibilizzazione delle imprese e degli intermediari turistici che sono in contatto con i clienti finali, permettono di sviluppare una maggiore consapevolezza collettiva sui rischi naturali e sulle azioni da intraprendere in caso di emergenza. Esempi di best practices che dovrebbero essere analizzati, adattati e testati in destinazioni turistiche esposte a rischi di diverso tipo. Evidentemente, un'area di ricerca da sviluppare, attuale, necessaria ed ampia. Infine, un'importante area di ricerca riguarda l'impatto psicologico dei disastri e delle crisi.

Le strategie di supporto psicologico durante e dopo l'emergenza sono cruciali, ma in alcuni paesi questo tipo di investimento è ancora limitato. Un esempio significativo di gestione di crisi psicologiche è il *Tendenko* in Giappone, una pratica comune nelle zone esposte a rischi naturali come gli tsunami (Goltz, 2017). Il principio alla base del *Tendenko* è che, quando arriva l'allerta per un tsunami, le persone devono dimenticare i propri cari e pensare prima alla comunità. Devono evacuare immediatamente, senza fermarsi a cercare i propri familiari, per non ostacolare le vie di fuga. Sebbene questa pratica promuova una forte coesione sociale, può generare gravi difficoltà psicologiche nel caso in cui un familiare venga perso, con possibili sensi di colpa difficili da superare. Per questo motivo, il governo giapponese, in collaborazione con le associazioni locali, invita i cittadini a discutere preventivamente di queste situazioni,

preparandoli mentalmente e riducendo così l'impatto psicologico in caso di emergenza. Sebbene il *Tendenko* possa essere culturalmente specifico e non sempre applicabile in contesti come quello europeo, ci sono opportunità per adattare strategie simili. Le differenze culturali e la coesione sociale tra diverse popolazioni sono aspetti fondamentali da considerare per sviluppare risposte efficaci a livello psicologico e sociale, e richiedono un maggiore contributo da parte della ricerca accademica.

4. Conclusioni

L'interazione tra turismo e gestione delle crisi e dei disastri richiede un approccio integrato e multidisciplinare. La crescente vulnerabilità delle destinazioni turistiche e la necessità di garantire la sicurezza dei turisti richiedono l'adozione di strategie di gestione del rischio efficaci e coordinate, che coinvolgano una vasta gamma di attori. La comunicazione del rischio rappresenta una delle principali sfide da affrontare, ma anche un'opportunità per sviluppare nuove modalità di interazione tra le comunità locali, le imprese turistiche e i turisti stessi. L'approccio interdisciplinare è essenziale per sviluppare politiche e piani di gestione efficaci, in grado di rispondere tempestivamente alle crisi e di ridurre i danni. Inoltre, la ricerca e l'identificazione di best practices adottate da destinazioni turistiche in tutto il mondo, come negli esempi descritti del Giappone e dei Paesi Baschi, sono necessarie. Al fine di generare una vera e propria attività di benchmarking, riprendendo e adattando al proprio contesto e tipo di rischio ciò che si è appreso nei modelli di riferimento per la comunicazione del rischio, l'educazione alla prevenzione e l'inclusione e partecipazione attiva delle comunità locali. L'adattamento delle soluzioni globali ai contesti locali è fondamentale per garantire la resilienza delle organizzazioni, imprese, destinazioni turistiche e la sicurezza dei turisti. In sintesi, la gestione delle crisi nel settore turistico è un campo che richiede una continua ricerca interdisciplinare, l'innovazione tecnologica e un impegno costante nella sensibilizzazione e formazione di tutti gli attori coinvolti. Solo con un approccio integrato e collaborativo sarà possibile affrontare le sfide del futuro e garantire un turismo più sicuro e sostenibile.

• Riferimenti bibliografici

Aliperti, G., Sandholz, S., Hagenlocher, M., Rizzi, F., Frey, M., & Garschagen, M. (2019). Tourism, crisis, disaster: An interdisciplinary approach. *Annals of Tourism Research*, 79, 102808.

Aliperti, G., Nagai, H., & Cruz, A. M. (2020). Communicating risk to tourists: A mental models approach to identifying gaps and misperceptions. *Tourism Management Perspectives*, 33, 100615.

Barandiarán, X., Restrepo, N., & Luna, Á. (2019). Collaborative governance in tourism: lessons from Etorkizuna Eraikiz in the Basque Country, Spain. *Tourism Review*, 74(4), 902-914.

Becken, S., & Hughey, K. F. (2013). Linking tourism into emergency management structures to enhance disaster risk reduction. *Tourism Management*, 36, 77-85.

Bertin, M., Negretto, V., & Musco, F. (2024). Post-earthquake Repositioning in a High-Value Heritage Context. *Journal of Planning Education and Research*, 44(1), 346-358.

Birkmann, J., Cardona, O. D., Carreño, M. L., Barbat, A. H., Pelling, M., Schneiderbauer, S., ... & Welle, T. (2013). Framing vulnerability, risk and societal responses: the MOVE framework. *Natural hazards*, 67, 193-211.

Diputación Foral de Gipuzkoa, 2023b. Orain & Etorkizuna magazine, available at: <https://www.etorkizunaeraikiz.eus/en/orain-etorkizuna-magazine>

Goltz, J. D. (2017). Tsunami tendenko: A sociological critique. *Natural Hazards Review*, 18(4), 04017011.

Pascual-Fraile, M. D. P., Talon-Ballester, P., Villace-Molinero, T., & Ramos-Rodriguez, A. R. (2024). Communication for destinations' image in crises and disasters: A review and future research agenda. *Tourism Review*, 79(7), 1385-1407.

Ritchie, B. W., & Jiang, Y. (2021). Risk, crisis and disaster management in hospitality and tourism: a comparative review. *International Journal of Contemporary Hospitality Management*, 33(10), 3465-3493.

Villacé-Molinero, T., Fernández-Muñoz, J. J., Orea-Giner, A., & Fuentes-Moraleda, L. (2021). Understanding the new post-COVID-19 risk scenario: Outlooks and challenges for a new era of tourism. *Tourism Management*, 86, 104324.



“Non ditemi quali monumenti ci sono vicino a casa vostra ma quali alberi”
(Tiziano Fratus)

PROGETTAZIONE BIOFILA

Biofilia, psicologia ambientale e neuroscienze.
Per un nuovo rapporto tra ambiente costruito e natura

Marco Laterza

Università degli Studi della Basilicata
marco.laterza@unibas.it

Abstract – Alcuni campi disciplinari come la psicologia ambientale ed evolutiva, la biologia e le neuroscienze stanno fornendo dei dati scientifici che permettono un’analisi molto più approfondita sul modo in cui percepiamo gli spazi abitati e sull’influenza che essi hanno sul nostro benessere. Le discipline che si occupano di progettazione (architettura, urbanistica, paesaggio, design) devono integrare un approccio multidisciplinare che tenga in conto questo quadro teorico-scientifico ampio per interpretare in modo positivo le complesse relazioni tra natura, spazio e percezione. Gli strumenti di progettazione biofila possono costituire un riferimento molto interessante per ricucire la frattura esistente tra ambiente costruito e ambiente naturale e creare spazi in grado di favorire il benessere psicofisico delle persone.

Keywords: Biofilia, Progettazione biofila, Psicologia ambientale, Neuroscienze per l’architettura.

1. Introduzione

Alcune discipline come la biologia, la psicologia ambientale, le neuroscienze e altri campi della medicina hanno fornito, negli ultimi anni, delle evidenze scientifiche molto rilevanti sull’influenza che l’ambiente costruito ha sul benessere psicofisico delle persone. Questi studi hanno la potenzialità di dare un contributo fondamentale alle discipline che si occupano della progettazione degli spazi in cui viviamo e, pertanto, andrebbero integrati nel corpus teorico di quanti si occupano di architettura, urbanistica, paesaggio e design. L’ipotesi della Biofilia (Wilson, 1984) ha mostrato come gli esseri umani siano caratterizzati da un innato bisogno di essere connessi agli ecosistemi naturali. Lo stesso anno apparve sulla rivista “Science”, uno studio di Roger Ulrich che può essere ritenuto la pietra miliare delle dimostrazioni scientifiche su questo tema: *view through a window may influence recovery from a surgery* mostrava con dati quantitativi le proprietà rigenerative della natura per il nostro benessere (Ulrich, 1984). Oggi, esattamente 40 anni dopo, le ricerche che hanno seguito la traccia lanciata da Wilson

e Ulrich formano un corpus di studi solido, strutturato e in continua evoluzione. Nelle due decadi a cavallo del cambio di secolo un altro campo di studi ha sperimentato una vera e propria rivoluzione: le neuroscienze. Con l’avvento di tecnologie innovative come la risonanza magnetica funzionale, per la prima volta siamo stati in grado di vedere come funziona il cervello mentre è in azione. Queste tecnologie e alcune grandi scoperte, come quella dei neuroni specchio, ci stanno mostrando che percepiamo gli spazi in modo del tutto diverso da quanto ritenuto fino a poco fa. In questo articolo verranno esposti brevemente alcuni concetti chiave per sostenere la necessità di un nuovo approccio multidisciplinare in architettura, che ci permetta di concepire gli spazi partendo dalla percezione multisensoriale che ne abbiamo, dall’esperienza cinematografica che li caratterizza e dalla nostra necessità biologica di stabilire un contatto costante con gli ecosistemi naturali. Partiremo da una breve prospettiva storica dell’evoluzione del rapporto tra spazi costruiti e ambiente naturale nel contesto urbano occidentale in epoca moderna e



ISSN 2724-1971

contemporanea. Successivamente verranno esposti alcuni concetti chiave provenienti dai campi disciplinari precedentemente menzionati. Infine si esporranno i principi principali della progettazione biofila, approccio che ha l'obiettivo di tradurre questi concetti in strumenti di progettazione.

1. L'evoluzione del rapporto tra ambiente costruito e naturale nella cultura occidentale moderna

1.1. La nascita dei grandi parchi urbani

Nel 1771 avvenne, in modo casuale, la scoperta della fotosintesi delle piante. Il chimico e fisico inglese Joseph Priestley stava facendo degli esperimenti sui topi che, se lasciati in una campana di vetro chiusa ermeticamente, morivano per mancanza di ossigeno. Provando con una candela accesa, nelle stesse condizioni questa si spegneva. Si chiese cosa sarebbe successo alle piante, immaginando che sarebbero seccate dopo qualche minuto. Prese, allora, una pianta di menta dal suo giardino e la mise sotto la campana di vetro, dimenticandola lì. Qualche settimana più tardi scoprì che la pianta non era morta e, anzi, continuò a crescere per il resto dell'estate. Allora ripeté il primo esperimento con due topi, piazzando una pianta di menta in una delle due

campane e scoprì che il topo con la pianta sopravviveva per circa 10 minuti, l'altro solo qualche secondo. Infine scoprì che rimettendo la piantina di menta in una campana dove era morto un topo essa riusciva a ricreare un'aria sana (cioè l'ossigeno) permettendo a un nuovo topo introdotto di sopravvivere. Le piante, dedusse, hanno la capacità di purificare l'aria: fu l'inizio di una rivoluzione:

“Spero che questo metterà un freno alla rabbia distruttrice contro gli alberi che crescono vicino alle case” (in Rham, 2023, pp. 167-196) gli scrisse Benjamin Franklin un anno più tardi. *“Grazie a queste scoperte siamo sicuri che nessuna pianta cresce invano, ma che dalla quercia della foresta all'erba dei campi, ogni pianta individuale è utile all'umanità”* (ibidem) dichiarò il presidente della Royal Society of London.

Di lì all'invenzione dei moderni parchi urbani il passo fu breve. A partire dal XVII secolo il fumo nero dovuto all'incremento dell'utilizzo di carbone come combustibile per il riscaldamento aveva iniziato a caratterizzare l'aria di Londra e di altre città. Nel 1661 a Londra il numero delle morti era superiore a quello delle nascite e non c'era nessun dubbio che la cattiva salute dei cittadini era causata da questi fumi tossici, soprattutto se comparata alla buona salute delle persone che vivevano in campagna. Per questo motivo, nel XIX secolo lo sviluppo urbano di molte città

Foto in basso:
Effekt Architects e Space10.
Urban Village Project.



iniziò a essere influenzato dai venti dominanti: le classi benestanti si collocavano nella zona dove arrivano i venti prima di attraversare la città, dall'altro lato, dove l'aria esce dalla città carica di fumi nocivi, le classi più povere.

In questo modo i migliori quartieri di Parigi si sono sviluppati a ovest, i quartieri più sfavoriti a nord-est. La configurazione di Londra è identica, anche qui con i quartieri poveri a nord-est dove ricevevano tutti i fumi emessi dal centro della città. È proprio in questa zona che la Regina, spinta da una petizione firmata da 30.000 Londinesi, inaugurò nel 1846 il primo parco pubblico urbano moderno. Victoria Park nacque come vero e proprio presidio sanitario al quale si demandava il compito di purificare l'aria e incidere positivamente sui terribili tassi di mortalità delle fasce più povere della società Londinese. Il successo delle sperimentazioni inglesi convinse Napoleone III nel 1852 a lanciare le riforme Haussmanniane e a realizzare i due grandi parchi urbani di Parigi, Bois de Boulogne e Bois de Vincennes. I prodigi urbanistico-sanitari che il paesaggista Frederick Law Olmsted osservò durante il suo soggiorno in Inghilterra furono il punto centrale per il suo progetto di Central Park, inaugurato nel 1870.

1.2. Storia interrotta

Ci sono diversi fattori che hanno contribuito ad arrestare l'entusiasmo sul potere salvifico attribuito alle piante. Nel 1877 Louis Pasteur scoprì i batteri e, pochi anni più tardi, Robert Koch identificò che la trasmissione del colera avviene attraverso l'acqua e non per via aerea. La scoperta degli antibiotici e le grandi campagne vaccinali del secondo dopoguerra allungarono di molto le speranze di vita e migliorarono sensibilmente le condizioni sanitarie della popolazione. Di fronte alle grandi scoperte scientifiche, i grandi parchi a vocazione sanitaria iniziarono a perdere attrattiva. Inoltre, dal secondo dopoguerra, negli Stati Uniti iniziò a generalizzarsi l'uso dell'aria condizionata domestica rendendo sempre meno necessario uscire di casa per cercare refrigerio sotto l'ombra degli alberi, in zone ventilate o di sera.

Nel 1961 l'antropologa, scrittrice e attivista Statunitense Jane Jacobs pubblicò un libro che ha avuto un grandissimo impatto sulla cultura urbanistica agli albori della post-modernità.

The Death and Life of Great American Cities (Jacobs, 1961) criticò fortemente lo sviluppo delle città moderne, sostenendo il recupero di nuclei urbani a misura d'uomo che favoriscano la pedonalità contro la prevalenza esclusiva delle macchine. In questo libro, Jacobs fu anche la prima a criticare apertamente i parchi del XIX secolo, gli spazi verdi e i benefici che gli urbanisti moderni gli attribuivano. Li descrive come spazi malsani, viziosi, insicuri e poco frequentati. L'idea che possano servire per purificare l'aria e che siano preferiti per trovare fresco e ombra viene definita “assurda” e “fantascientifica”.

Il parc de la Villette a Parigi, realizzato da Bernard Tschumi in collaborazione con Jacques Derrida, si presenta come un contenitore di attività e funzioni per il divertimento e l'educazione, affermando il concetto di “parco culturale” in sostituzione di quello di “parco verde”.



Inoltre, sostiene, i vuoti urbani che generano tali parchi aumentano le distanze contribuendo a far crescere l'inquinamento. Elaborò il concetto di “parco culturale” da contrapporre a quello di “parco naturale”, che potesse essere a servizio di attività ricreative, festival ed eventi sociali senza necessariamente l'ingombro della vegetazione. L'architetto e teorico Philippe Rahm, nel ripercorrere questa storia, cita uno slogan degli anni '80: “La natura alla campagna, il cemento alla città” (Rahm, 2023).

Il concorso per il parco de La Villette a Parigi vinto nel 1983 da Bernard Tschumi esprime la forza di questo pensiero nella cultura architettonica, urbana e paesaggistica del tempo: *“Così il Parco poteva essere considerato come uno dei più grandi edifici mai costruiti (...) Il concetto di “spazio verde” si esaurisce di fronte alla realtà del parco culturale”* (ibidem).

Una tale visione, probabilmente, era anche il riflesso più generale di una società estasiata dal progresso galoppante, dalla tecnologia, dall'avvento della televisione e degli spettacoli permanenti.

1.3. Nature Based Solutions

Solo a partire dagli anni 2000 si rileva una nuova ondata di sensibilizzazione verso tematiche ambientali. Globalmente, iniziamo a essere più consapevoli dell'impatto delle attività umane in termini di aumento di emissioni di CO₂ nell'atmosfera, di inquinamento di suoli e di falde acquifere e di come esse provochino desertificazione, erosione, siccità, riduzione della biodiversità e peggioramento della fertilità dei suoli. L'aumento delle temperature, che nel 2021 ha raggiunto 1,1 gradi rispetto all'epoca preindustriale (AA.VV., 2020), in contesti urbani è amplificato dall'effetto isola di calore, con differenze tra città e zone rurali che superano i 5 °C e picchi che arrivano fino a i 10 °C (ibidem). I danni e i morti causati ogni anno dagli eventi climatici estremi sono oggi all'ordine del giorno.

Per quanto riguarda la salute umana, la scoperta di particelle ultrasottili inquinanti dell'aria è relativamente recente. Il PM10 e il PM2,5 che causano tumori alle vie respiratorie, patologie cardiache, ictus e broncopneumopatie vengono dichiarati cancerogeni dal Centro Internazionale di Ricerca contro il Cancro nel 2013. Le immagini, tra le più emblematiche di questo inizio secolo, del Duomo di Milano, della Tour Eiffel e dei moderni edifici di Pechino oscurati dall'inquinamento atmosferico ricordano le illustrazioni

ottocentesche delle città industriali inglesi avvolte dai fumi delle prime fabbriche. Improvvisamente sembra di ritornare al 1771: da quel momento si ricomincia a parlare della capacità di piante e alberi di sanificare l'aria, fissare l'anidride carbonica, filtrare i particolati. Quelle che vengono definite le *Nature Based Solutions*, appaiono sui tavoli di progettisti, botanici, biologi e agronomi come argomento complesso e sfaccettato da studiare in modo approfondito. Gli alberi, in modo diverso in base a dimensione, specie, età, suolo e clima, hanno la capacità di ridurre gli inquinanti atmosferici (particolati, monossido di carbonio, ossidi di azoto, ozono e zolfo, dannosi per la salute e per l'ambiente) e i gas a effetto serra (anidride carbonica e gas fluorurati ed altri, pericolosi per l'atmosfera ma non necessariamente per l'uomo).

La vegetazione può essere molto efficace per il sequestro di carbonio ma le quantità prodotte dalle attività umane sono così alte che non possiamo immaginare di risolvere i nostri problemi ambientali senza operare un drastico taglio delle nostre emissioni inquinanti e un cambio delle nostre abitudini come scegliere la mobilità sostenibile, ridurre il consumo di carne, di vestiti e di beni di consumo in genere, abbassare le nostre pretese di comfort termico negli ambienti chiusi.

In Italia, una persona emette in media 7 tonnellate di CO₂ equivalente all'anno

(Italy for climate, 2023), tenendo in conto quanto generiamo con riscaldamento, trasporti, cibo e utilizzo di prodotti provenienti dall'industria (negli Stati Uniti la cifra sale a 16,5 tonnellate). Considerando una capacità media di un albero di fissare circa 160 kg di CO₂ l'anno servirebbe piantare 44 alberi ogni anno per compensare le emissioni di CO₂ di ogni Italiano. Oltre a catturare carbonio e fissarlo nei suoli (o nei prodotti di legno lavorati) gli alberi contribuiscono all'assorbimento di inquinanti gassosi e alla cattura delle polveri sottili, all'abbassamento delle temperature,

come il PVC e l'alluminio, oltre a rinnovare il patrimonio boschivo che perde capacità di assorbire inquinanti con l'età. Aumentare la disponibilità di superfici vegetali e proteggere quelle esistenti è indispensabile per proteggere e provare a difendere la biodiversità che abbiamo danneggiato. La deforestazione selvaggia e la continua aggressione di ambienti selvatici aumentano le probabilità di nuovi casi di spillover (Quammen, 2013), come abbiamo potuto verificare durante la pandemia da Covid-19. Infine, come vedremo in dettaglio nei paragrafi dedicati alla biofilia, il contatto con la natura fornisce



Pechino 15/03/2021 - fonte: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/03/15/pechino-soffocata-da-un-pericoloso-smog-giallo-allinquinamento-si-aggiunge-una-tempesta-di-sabbia-video/6133480/> - Consultato il 18/08/2024.

“Così il Parco poteva essere considerato come uno dei più grandi edifici mai costruiti (...) Il concetto di “spazio verde” si esaurisce di fronte alla realtà del parco culturale.”

contrastando in città l'effetto isola di calore. Foreste coltivate per la produzione di materiale da costruzione e per altri manufatti producono un materiale rinnovabile e molto più sostenibile rispetto a quelli che richiedono un alto dispendio di energia,

enormi benefici per il miglioramento della nostra salute fisica e psichica. Ma quello che è più importante sottolineare è che, sebbene la lista di benefici per gli esseri umani sia potenzialmente infinita, non possiamo limitarci a considerare la Natura esclusivamente come un qualsiasi strumento al nostro servizio. Altrimenti, come successo altre volte nella storia, una volta finita la necessità del momento torneremo a credere di poter fare a meno di rispettarla. Bisogna essere coscienti che siamo dipendenti dal mondo naturale e non padroni di esso.

Pianta	Capacità di mitigazione ambientale	Assorbimento di CO2					Assorbimento potenziale di inquinanti gassosi	Potenziale di cattura delle polveri
		Classificazione	In 20 anni	Primi 5 anni	Succ. 5 anni	Media per anno		
			[t/20a]	[Kg/a]	[Kg/a]	[Kg/a]		
Acero riccio	Ottimo	Alta	3,8	138	205	190	Alto	Medio
Betulla verrucosa	Ottima	Alta	3,1	120	170	155	Alto	Medio
Cerro	Ottimo	Alta	3,1	120	170	155	Alto	Medio
Bagolaro	Ottima	Alta	22	103	155	140	Alto	Alto
Carpino bianco	Buona	Alta	2,8	103	155	140	Alto	Basso
Frassino comune	Ottima	Alta	2,8	103	155	140	Alto	Medio
Ginkgo	Ottima	Alta	2,8	103	155	140	Alto	Alto
Liriodendro	Buona	Alta	2,8	103	155	140	Alto	Alto
Olmo comune	Ottima	Alta	2,8	103	155	140	Alto	Alto
Robinia	Buona	Alta	2,8	103	155	140	Alto	Alto
Sofora	Buona	Alta	2,8	103	155	140	Alto	Alto
Storace	Media	Alta	2,8	103	155	140	Alto	Basso
Tiglio nostrano	Ottima	Alta	2,8	103	155	140	Alto	Alto
Tiglio selvatico	Ottima	Alta	2,8	103	155	140	Alto	Alto
Ontano nero	Ottima	Alta	2,6	97	140	130	Alto	Medio
Acero campestre	Buona	Media	19	74	105	95	Medio	Medio
Ciliegio	Buona	Media	1,7	61	92	85	Medio	Alto
Koelreuteria	Media	Media	1,7	61	92	85	Alto	Alto
Mirabolano	Buona	Media	1,7	61	92	85	Medio	Alto
Orniello	Buona	Media	1,7	61	92	85	Alto	Alto
Parrozia	Buona	Media	1,7	61	92	85	Alto	Alto
Albero di Giuda	Media	Bassa	0,45	16	25	22,5	Medio	Alto
Alloro	Buona	Bassa	0,45	16	25	22,5	Medio	Medio
Biancospino nostrano	Buona	Bassa	0,45	16	25	22,5	Medio	Alto
Catalpa nana	Media	Bassa	0,45	16	25	22,5	Basso	Medio
Gelso piangente	Media	Bassa	0,45	16	25	22,5	Medio	Medio
Ligusto del Giappone	Buona	Bassa	0,45	16	25	22,5	Medio	Medio
Melo da fiore	Buona	Bassa	0,45	16	25	22,5	Medio	Alto
Photinia red robin	Buona	Bassa	0,45	16	25	22,5	Medio	Medio
Sambuco	Media	Bassa	0,45	16	25	22,5	Basso	Medio
Viburno tino	Buona	Bassa	0,45	16	25	22,5	Medio	Medio

Assorbimento di inquinanti per specie arboree – fonte CNR in <https://www.gestireilverde.it/quanta-CO2-viene-assorbita-da-un-albero/>– Consultato il 18/08/2024.

La natura non è una risorsa a nostra completa e illimitata disposizione. La coabitazione dell’insieme degli esseri viventi si regge sul delicato equilibrio da cui dipende la vita su questo pianeta. Come ricorda il biologo Giuseppe Barbiero, Gaia è il sistema degli organismi viventi (biosfera) che interagiscono con l’aria (l’atmosfera), l’acqua (idrosfera) e il suolo (litosfera). Esiste da 3800 milioni di anni, ha cambiato aspetto innumerevoli volte e per lunghissimi periodi ha avuto delle condizioni che non avrebbero permesso la vita né degli esseri umani, né di animali e piante. “*Questa è la ragione per cui non c’è nessun pericolo che noi possiamo danneggiare Gaia. Quello che possiamo fare è danneggiare la Natura così com’è oggi e renderla inospitale per noi*” (Barbiero e Berto, 2024).

2. Biofilia

Negli anni 80, due studi contemporanei ma indipendenti tra loro hanno gettato le basi per una nuova consapevolezza di quanto la Natura sia importante per il nostro corpo e per la nostra mente e, al contrario, di quanto la deprivazione di essa abbia degli effetti

negativi evidenti e quantificabili sulla nostra salute. Si tratta della definizione di “biofila” sviluppata da Wilson a partire da quegli anni e degli studi portati avanti da Ulrich, principalmente in ambito ospedaliero. Alcune teorie di psicologia ambientale, che verranno qui brevemente esposte, hanno cominciato a spiegare quale sia il meccanismo che ci provoca benefici e benessere quando siamo immersi negli ambienti naturali.

2.1. L’ipotesi biofila

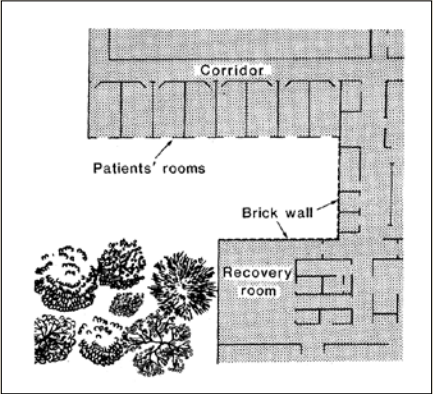
Edward O. Wilson è stato un ricercatore e divulgatore scientifico, fondatore della sociobiologia e sostenitore della ecopsicologia. A lui dobbiamo anche la nascita del termine biodiversità. Con il suo libro *Biophilia. The human bond with other species* (Wilson, 1984) fondò l’ipotesi secondo la quale abbiamo un innato bisogno del contatto diretto e costante con la Natura e con i sistemi naturali. I processi evolutivi della nostra specie si sono sviluppati per milioni di anni come risposta agli stimoli ambientali provenienti dalle relazioni con piante, animali, suolo, paesaggio, aria, acqua e clima. Le mutazioni genetiche che determinavano una maggiore possibilità

di successo evolutivo come l’abilità di cacciare, comprendere il sito per individuare risorse vitali, trovare riparo dai predatori, fornivano una migliore idoneità all’ambiente (*fitness*) e quindi maggiori possibilità di sopravvivenza. Benché oggi i nostri habitat e i nostri stili di vita siano diventati completamente diversi, il nostro corpo continua a rispondere a delle regole di comportamento codificate nei nostri geni durante questa storia millenaria. “*Insita nella natura umana c’è un amore per la natura e un senso di connessione con l’ambiente, un bisogno della vicinanza di altri esseri viventi che ha le sue radici nel nostro patrimonio genetico. I nostri antenati hanno vissuto per milioni di anni mantenendo uno stretto contatto con la natura che li circondava, e rispettandone i ritmi; non è pensabile che poche migliaia di anni - in termini evolutivi, un periodo di tempo brevissimo - siano bastati a fare piazza pulita di un’esperienza tanto radicata.*” (Wilson, 1984).

Analgesic strength	Number of doses					
	Days 0–1		Days 2–5		Days 6–7	
	Wall group	Tree group	Wall group	Tree group	Wall group	Tree group
Strong	2.56	2.40	2.48	0.96	0.22	0.17
Moderate	4.00	5.00	3.65	1.74	0.35	0.17
Weak	0.23	0.30	2.57	5.39	0.96	1.09
View through a window may influence recovery from surgery. Scienze (1984).						

Roger S. Ulrich è considerato il padre dell’*evidence-based design*, le regole di progettazione basate sui dati provenienti da evidenze scientifiche e dati empirici. Tra il 1972 e il 1981, in un ospedale della Pennsylvania, aveva raccolto dati relativi alla riabilitazione dei pazienti dopo una operazione di colecistectomia. Nell’articolo pubblicato nel 1984 sulla rivista Science, *View Through a Window May Influence Recovery from Surgery* mostrava, per la prima volta con dati certi, il potere rigenerativo del contatto visivo con la Natura (Ulrich, 1984).

Ai pazienti veniva assegnata una stanza di degenza in modo casuale. La metà delle stanze aveva delle finestre che si affacciavano su uno scenario naturale, l’altra metà verso un muro di mattoni. I dati mostravano che i pazienti del primo gruppo avevano avuto una degenza post-operatoria più breve, meno bisogno di antidolorifici e, in generale, un livello di soddisfazione migliore del trattamento ricevuto. La possibilità che il contatto con la natura potesse avere effetti così potenti sul nostro benessere psicofisico ha generato una notevole quantità di esperimenti e dimostrazioni scientifiche che hanno dimostrato come l’esposizione costante e diretta a contesti naturali abbia un’influenza decisiva sulla nostra capacità di concentrazione, sulla creatività, sullo sviluppo di strategie di coping, sulla regolazione dei livelli di stress, sulla regolazione della pressione sanguigna, sulla prevenzione e sulla riduzione degli stati d’ansia e di depressione.



Nel 2006 un ospedale coreano ha riproposto l’esperimento di Ulrich, utilizzando stanze perfettamente

identiche tra loro con la sola differenza che in alcune erano state inserite delle piante da interni (Park, 2006). Anche in questo caso i dati hanno confermato quanto previsto dall’esperimento originario. Diversi studi, inoltre, hanno rilevato importanti relazioni tra salute, benessere e quantità di verde nei quartieri di residenza (Maas, Spreeuwenberg et al. 2009; Nasar e Fisher, 1993; Coley, Kuo e Sullivan, 1997; Peters, Elands e Buijs, 2010; Maas, Van Dillen, Verheij e Groenewegen, 2009) e tra il verde e il successo scolastico (Determan et. al, 2019; Barbiero, Berto, 2024, p.148-150). Dunque, l’esposizione a contesti naturali ha delle capacità che vengono definite *rigenerative*, che ci permettono, cioè, di recuperare livelli di benessere fisici e psichici ottimali. Il modo in cui ciò avviene è spiegato da due teorie complementari tra loro: la *Stress Recovery Theory* (SRT) e la *Attention Restoration Theory* (ART),

2.2. Stress Recovery Theory

Gli studi effettuati da Roger S. Ulrich a partire da quello già citato del 1984 lo hanno portato a postulare che le risposte del nostro corpo a determinati tipi di ambiente possano facilitare il recupero dallo stress psichico e fisico. La risposta iniziale delle persone a un ambiente consiste in un sentimento generale (in termini di mi piace, non mi piace), che occorre in maniera inconscia. Quando queste risposte affettive sono positive, danno inizio ad un processo ristorativo. L’ambiente, in questo caso, ci permette di allontanarci da sentimenti negativi e dallo stress perché abbassa i livelli di attivazione fisiologica (arousal) e ci provoca piacere. Diversi esperimenti hanno confermato questa tesi: persone esposte ad ambienti naturali, dopo una situazione stressante, hanno mostrato riduzione del battito

cardiaco, della pressione sanguigna, dei livelli di cortisolo, della tensione muscolare, miglioramenti dell'umore e, in generale, un miglioramento del benessere emotivo. Ulrich (1981) inoltre, ha monitorato diversi tipi di marcatori psicosomatici correlati allo stress come elettromiografia, conduttanza della pelle, velocità del flusso sanguigno evidenziando che anche solo 10 minuti di esposizione a contesti naturali possono attivare un'esperienza rigenerativa. Una ricerca recente e molto strutturata, che ha utilizzato come marcatori dello stress l'analisi dei livelli di cortisolo salivare e di amilasi salivare, ha indicato in 20-30 minuti la durata ottimale per un beneficio efficiente (Hunter et al., 2019).

Questi dati mostrano l'efficacia di esperienze micro rigenerative che possono avvenire anche in piccoli parchi urbani, durante una pausa dal lavoro o per migliorare la concentrazione prima di compiti particolarmente impegnativi.

2.3. Attention restoration theory

L'altra teoria in grado di spiegare le proprietà rigenerative di alcuni luoghi è basata sul concetto di *attenzione*. In psicologia, l'attenzione è un processo cognitivo fondamentale che permette di focalizzare le risorse mentali su specifici stimoli o attività. Si distingue principalmente in *attenzione diretta* e *attenzione involontaria*. Entrambi i tipi di attenzione sono fondamentali per la nostra capacità di interagire con l'ambiente e svolgere compiti complessi. L'*attenzione diretta* è intenzionale, consapevole e si dirige su uno stimolo o compito specifico, come scrivere un testo o risolvere un'equazione matematica. Richiede un grande dispendio di energia mentale per attivare un meccanismo che inibisce gli stimoli concorrenti (distrazioni). Dopo un certo tempo si esaurisce generando quello che i coniugi Kaplan hanno definito *mental fatigue* (Kaplan e Kaplan, 1995). L'*attenzione involontaria*, invece, è una percezione automatica e involontaria di stimoli senza una concentrazione attiva su di essi. Questa non richiede nessuno sforzo e permette di ridurre la stanchezza mentale, rigenerando le nostre capacità cognitive. È attivata principalmente dall'esposizione a stimoli provenienti da

ambienti naturali che, in questo modo, hanno un impatto positivo sul nostro benessere psicofisico e delle qualità rigenerative. Gli ambienti naturali offrono una straordinaria ed eterogenea quantità di esperienze di questo genere.

“Le emozioni associate alla visione dell'ambiente naturale sono immediate (non c'è mediazione cognitiva), innate e universali in quanto gli esseri umani le manifestano con espressioni facciali identiche e con la stessa mobilitazione neurofisiologica indipendentemente dall'età, dalla cultura e dal genere. (...) l'esposizione all'ambiente naturale, favorisce anche la comparsa di sentimenti ed emozioni positive” (Barbiero e Berto, 2024, p. 167).

Esperienze rigenerative possono essere attivate anche in determinati contesti urbani come una passeggiata tra le rilassanti viuzze di un centro storico, dai dettagli elaborati di una facciata, da una mostra d'arte. Aver compreso il funzionamento di questo processo ha permesso di individuare quali sono le caratteristiche spaziali che favoriscono la rigenerazione dell'attenzione.

2.4. Caratteristiche dell'esperienza rigenerativa

I coniugi Kaplan hanno evidenziato 4 fattori rigenerativi che determinano la qualità dell'esperienza: *being away*, *ampiezza*, *fascination* e *compatibilità*. L'integrazione dei fattori tra di loro e la consistenza di ognuno di essi fa sì che l'ambiente risulti più o meno ristorativo di altri. *being away* (distacco, essere altrove): per rimettersi dalla fatica mentale e dallo stress è indispensabile allontanarsi dalle fonti che lo causano. Il riferimento è tanto alle richieste quotidiane di lavoro, preoccupazioni e abitudini, quanto alle situazioni ambientali non piacevoli (traffico, inquinamento, rumore). I luoghi con questa caratteristica ci fanno sentire lontani dalla routine, sono distanti geograficamente o tipologicamente dal vissuto quotidiano oppure ci permettono di vagare con la mente lontano dalle abitudini quotidiane. *ampiezza*: i luoghi ristorativi sono descritti come un mondo completamente diverso, caratterizzato da regole e proprietà non abituali. Perché ciò accada, quindi, abbiamo bisogno di sentirci del

tutto immersi in questa esperienza. Dobbiamo essere in grado di non percepire i limiti dello spazio che ci segnalerebbero il ritorno alla realtà quotidiana.

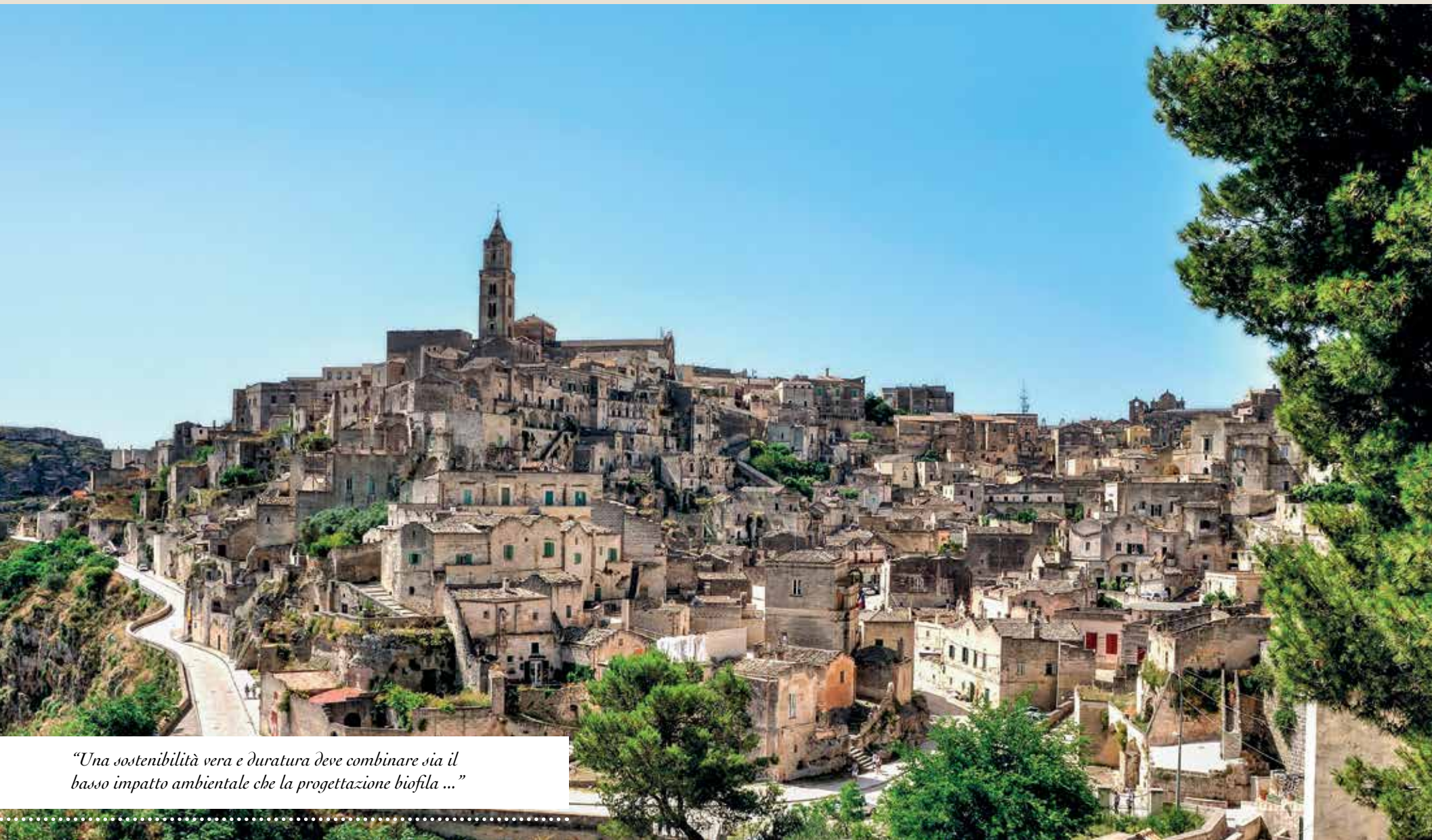
fascination: come abbiamo già visto, un determinato tipo di stimoli ricchi ma di moderata intensità (*soft fascination*) sono il fattore chiave per il recupero delle risorse cognitive. Non basta che le esperienze rigenerative avvengano in zone sufficientemente estese e che ci facciano dimenticare la routine quotidiana; l'elemento estetico è determinante per la qualità dell'esperienza che ci permetta di essere in contatto con elementi che consideriamo belli e interessanti, di pensare, agire, immaginare, riconoscere e meravigliarci.

compatibilità: infine c'è bisogno che questi posti siano compatibili con le necessità e aspirazioni, garantendo adeguato supporto alle intenzioni e aspettative. Una settimana al mare caratterizzata da forti acquazzoni, una passeggiata in un bosco troppo affollato o con troppi insetti, potrebbe compromettere il valore rigenerativo dell'esperienza. Gli scenari naturali sono caratterizzati da tutte e 4 le proprietà rigenerative e sono individuati come *luoghi preferiti* in numerosi studi. Generalmente favoriscono esperienze di recupero fisico e cognitivo più immediate e profonde rispetto ai luoghi costruiti.

2.5. Ambienti costruiti rigenerativi

Esistono anche luoghi costruiti in grado di far sperimentare esperienze rigenerative? Le caratteristiche descritte da Ulrich e dai Kaplan sono presenti in modo molto intenso ed efficace negli scenari naturali, ma anche alcuni ambienti costruiti sono in grado di attivare esperienze rigenerative (Joye, Van den Berg in Steg et al. 2019, p. 94). Alcuni luoghi urbani attrattivi, protettivi, facilmente accessibili e compatibili, sono stati considerati più rigenerativi di alcuni tipi di luoghi naturali ritenuti pericolosi o minacciosi (Pazzaglia e Tizi, 2022, p.45). Paesaggi naturali molto piatti come, per esempio, le monoculture sterminate, presentano bassi gradi di preferenza nei test effettuati. Fattori come l'accessibilità ai luoghi, la possibilità di incontro di amici e familiari e l'abitudine, fanno definire rigenerativi anche

alcuni contesti urbani (Scopelliti e Giuliani, 2006). Questo dato, da un lato evidenzia come sia necessario intervenire sulla poca disponibilità di parchi urbani e sulla difficoltà di accesso alle aree verdi anche in contesti che ne avrebbero una buona disponibilità: tante aree a bassa densità abitativa (come i paesi della collina Materana e le tante *Aree Interne* Italiane) sono ricche di scenari naturali di grande interesse, ma il grado di accessibilità a luoghi curati e mantenuti, spesso, non risulta soddisfacente. Dall'altro lato evidenzia anche le qualità positive derivanti dalle possibilità di incontro e socialità in contesti architettonici di pregio. Centri storici e piazze, hanno mostrato dei livelli di rigeneratività simili a quelli naturali, al contrario di periferie, zone industriali e centri commerciali (Pazzaglia e Tizi, 2022, p.46). Uno studio di Biederman e Vessel (2006) sul rilascio di oppioidi collegato al circuito edonico (aree cerebrali e vie nervose coinvolte nella percezione del piacere e nella regolazione del comportamento motivato da ricompense) ha confermato, anche con tecniche di visualizzazione cerebrale (fMRI), l'alta preferenza di scenari naturali rispetto a quelli costruiti. Ma ha anche evidenziato che diversi edifici per uffici caratterizzati da facciata in vetro riflettente e piazzale pavimentato senza alberi sono stati classificati “non preferiti”, mentre la scena di un paese vernacolare lungo un canale nell'Estremo Oriente si è classificata tra i luoghi “particolarmente preferiti” sia nella scelta individuale che nei dati ricavati dalla fMRI. White e colleghi (2010) hanno sottolineato un altro aspetto interessante. Classificando scenari naturali e antropici in base al loro rapporto con l'acqua (ad esempio 1/3, 2/3) hanno riscontrato lo stesso grado di preferenza e restorativeness percepita per immagini con la stessa presenza di acqua, indipendentemente dal gruppo tipologico. Gifford (2014) e gli stessi Kaplan (Ouellette, Kaplan e Kaplan, 2005; Kaplan, Bardwell e Slakter, 1993), hanno riscontrato qualità rigenerative anche in musei, parchi della scienza, zoo, esposizioni d'arte e monasteri. Molti luoghi, come questi ultimi, sono caratterizzati da una particolare simbiosi con il contesto che sfuma il confine tra naturale e antropico nell'esperienza rigenerativa.



“Una sostenibilità vera e duratura deve combinare sia il basso impatto ambientale che la progettazione biofila ...”

Probabilmente, in questo tipo di ambienti, l'elemento costruito e l'elemento naturale sono in grado di potenziarsi a vicenda. Possiamo ritrovare le qualità di fascino, ampiezza, distacco e coerenza nei paesi della costiera amalfitana o di quella ligure, tra le calli di Venezia costruite su palafitte di tronchi (la foresta sommersa) o per le strade di Roma e Firenze.

Le viste verso l'Alhambra dai *miradores* dell'Albaicin di Granada, i paesi bianchi delle Cicladi, le Meteore arrampicate sulle rocce di Kalambaka, i templi di Java Borobudur e Prambanan, la cittadella di Machu

Picchu, mostrano una simbiosi con la natura che rende ancora più mistico lo spirito del luogo, il *genius loci* (Norberg-Schulz, 1986). Andrebbero indagati dal punto di vista della rigeneratività quei luoghi dove le città sono topografie antropizzate, costruite con lo stesso materiale del territorio, poggiate lungo il dislivello del terreno naturale. C'è poi tanta differenza tra l'urbano-paesaggistico dei Sassi di Matera e il paesaggio-antropizzato delle risaie Indonesiane e dei terrazzamenti Inca sulle Ande? Come possiamo iniziare a tradurre quello che stiamo apprendendo sulla percezione

degli spazi e sull'importanza del contatto con la Natura in strategie di progettazione?

3. Progettazione biofila

“Una delle grandi sfide del nostro tempo è quella di portare l'esperienza benefica della natura nella progettazione di edifici, paesaggi, comunità e città contemporanee”. (Kellert, 2018, p. 17).

Il *biophilic design*, progettazione biofila, nasce negli Stati Uniti all'interno del gruppo multidisciplinare di studiosi che da anni si stavano occupando del rapporto tra Natura e benessere psicofisico delle persone.

sulla rigeneratività degli ambientale, permettano di integrare gli elementi naturali negli ambienti costruiti. *“L'obiettivo fondamentale della progettazione biofila è quello di creare habitat ottimali per le persone intese come animali biologici”* (ivi, p. 17).

Quello che si propone è un cambio di paradigma radicale nella nostra relazione con la Natura attraverso un approccio multidisciplinare molto accurato e approfondito.

“La progettazione biofila non consiste nel rendere più verdi i nostri edifici o semplicemente nel migliorarne l'estetica inserendo alberi e arbusti. È molto di più, si tratta del posto che l'umanità occupa nella natura e del posto che il mondo naturale occupa nella società umana, uno spazio in cui mutualità, rispetto e relazioni vantaggiose possono e devono esistere a tutti i livelli ed emergere come la norma piuttosto che come l'eccezione” (Kellert et al. 2008, p. vii).

Questo approccio olistico si propone di costruire un'alternativa alla privazione del contatto con la Natura, il senso di alienazione e la *“placelessness”* (mancanza di senso dei luoghi) che caratterizza molti degli ambienti costruiti moderni. Dagli anni '90 si stavano iniziando a sviluppare strategie di progettazione sostenibile in risposta alla crisi ambientale di cui si stava iniziando a prendere coscienza (come brevemente esposto nel paragrafo 1.3). Kellert e Heerwagen intuirono da subito i limiti di questo approccio finalizzato esclusivamente alla riduzione dei consumi energetici, riconoscendo nell'architettura biofila il tassello mancante per una progettazione che sia in grado di rimettere l'esperienza della natura e i processi ecologici al centro dell'abitare contemporaneo.

“La carenza di base dell'attuale progettazione sostenibile è la ristretta focalizzazione sull'evitare impatti ambientali dannosi (...) La progettazione

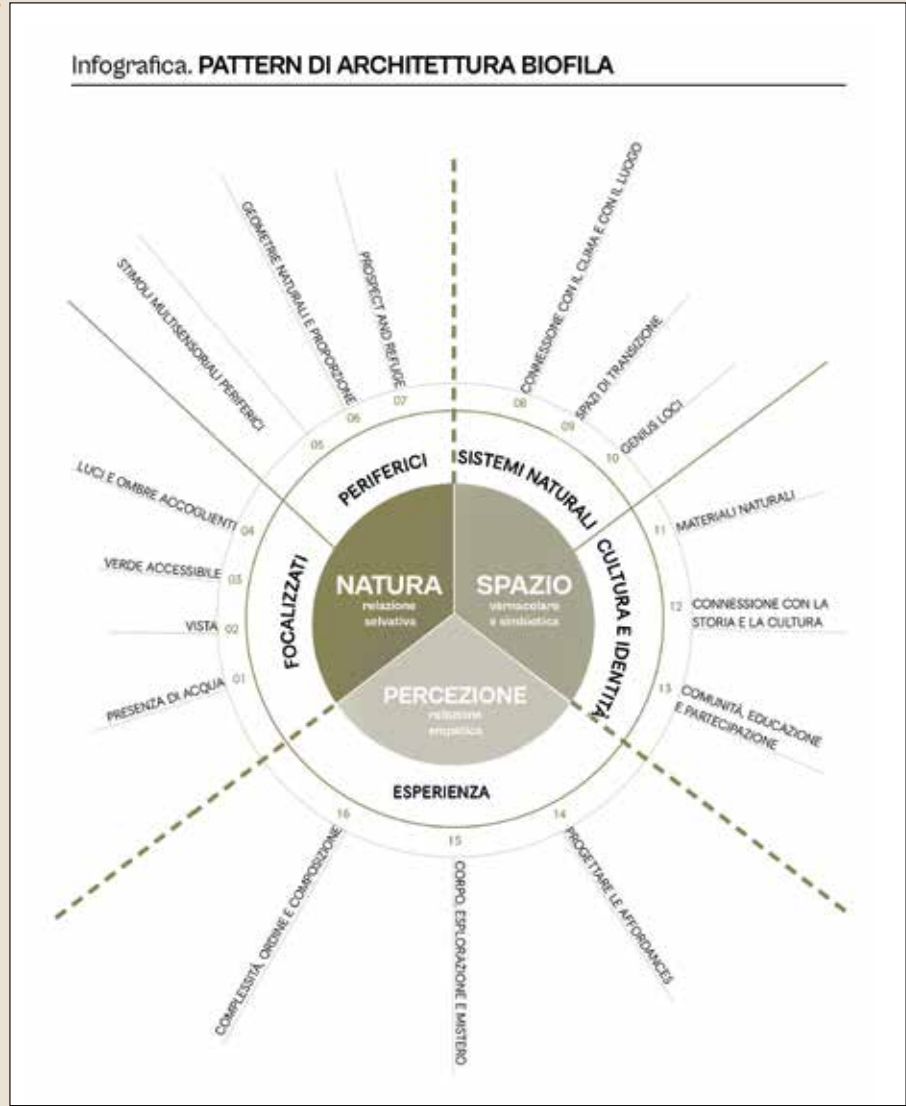
a basso impatto ambientale, pur essendo fondamentale ed essenziale, non affronta le esigenze altrettanto critiche di ridurre la separazione dell'uomo dalla natura, di migliorare il contatto positivo con i processi ambientali e di costruire in un contesto culturalmente ed ecologicamente rilevante, tutti elementi fondamentali per la salute, la produttività e il benessere dell'uomo. Questi ultimi obiettivi sono l'essenza della progettazione biofila. Una sostenibilità vera e duratura deve combinare sia il basso impatto ambientale che la progettazione biofila, con il risultato di quella che viene definita progettazione ambientale rigenerativa.” (Kellert et al. 2008, p. viii).

Un altro aspetto rilevante è che la progettazione biofila deve partire da



In alto: Effekt Architects. Treetop Walk in Hamaren Activity Park. Fonte, www.effekt.dk
A lato: scorcio paesaggistico di Matera.

un profondo sentimento di connessione con la natura. Capacità e sensibilità a rapportarsi con la Natura e con i luoghi vanno sviluppati di pari passo all'utilizzo di strategie progettuali che, altrimenti, rischierebbero di diventare sterili checklist. Ogni contesto territoriale, così come ogni tipologia va attentamente considerato caso per caso cercando una connessione profonda con le caratteristiche dei luoghi (Kellert, 2018, p. 23-24).



Dai primi anni 2000 a oggi la disciplina ha avuto grande impulso con diversi sviluppi teorici e pratici. Sono state formulate diverse proposte di strategie di progettazione per l'applicazione dei principi biofilari all'architettura. Nel 2024 il report annuale sulle costruzioni dello United Nations Environment Program (UNEP) ha inserito la progettazione biofila tra le strategie principali che *“migliorano la sostenibilità ponendo la natura al centro della pianificazione architettonica e urbana attraverso la conoscenza locale e l'impegno con progetti e costruzioni naturali”* (United Nations Environment Programme, 2024, p.68), evidenziando come questo possa dare un contributo fondamentale per pianificare, nei

prossimi anni, un nuovo tipo di relazione con il mondo in cui viviamo.

3.1. Strumenti di progettazione biofila

L'applicazione della biofilia all'architettura ha suscitato molto interesse, mostrando quanto sia profonda la frattura tra gli ambienti in cui viviamo e il mondo naturale, offrendo, al tempo stesso, delle modalità per riformulare una nuova e profonda connessione con i processi ambientali, culturali ed ecologici. Nell'arco di pochi anni sono state elaborate diverse strategie con lo scopo di tradurre il complesso contesto teorico scientifico in strumenti progettuali che consentano di articolare le diverse opportunità di

contatto con la Natura andando oltre la semplice introduzione di vegetazione nei progetti. Questi strumenti cercano di portare l'attenzione dei progettisti su alcune qualità da integrare con attenzione negli spazi costruiti per migliorare il benessere psicofisico di chi li vive, alla luce delle ultime scoperte scientifiche sul tema. Non vanno interpretate come regole fisse ma come strumenti aperti e flessibili: *“la progettazione biofila non dice a un progettista o a un promotore cosa deve fare, ma piuttosto (gli dice) cosa è importante”* (Kellert 2018, p. VIII).

I due metodi di progettazione biofila più diffusi, ad oggi, sono i 25 attributi di Kellert (2018) e i 15 pattern della progettazione biofila di Terrapin Bright Green (Ryan, Browning e Clancy, 2014; Browning e Ryan, 2020). Anche se meno conosciuti, risultano di grande interesse anche i pattern proposti dall'urbanista Philips James Tabb che nelle sue pubblicazioni (2016; 2021) esplora il tema della biofilia applicata alla scala più vasta della progettazione urbana e territoriale. Tutte le diverse proposte di strumenti di progettazione biofila, non sono da intendere come alternative tra di loro ma piuttosto come complementari.

3.2. I 16 pattern “Percezione, Spazio, Natura”

Nella mia tesi di dottorato, in fase di ultimazione presso l'Università degli Studi della Basilicata sotto la supervisione della professoressa Chiara Rizzi, ho condotto un'analisi comparativa dei diversi strumenti di progettazione biofila elaborati fino a oggi, li ho messi in relazione a un quadro teorico multidisciplinare che integra studi provenienti dalla psicologia ambientale ed evoluzionistica, dalle neuroscienze, dalla filosofica e dall'architettura. Infine ho condotto delle esperienze di applicazione pratica dei concetti di progettazione architettonica:

un'abitazione nei Sassi di Matera, un giardino Terapeutico presso la residenza Mons. Brancaccio di Matera e un concorso di progettazione per una nuova scuola secondaria di primo grado a Rionero in Vulture (PZ). Quest'ultimo è stato selezionato come vincitore ed è attualmente in costruzione. Queste esperienze sia teoriche che pratiche mi hanno permesso di elaborare la mia personale proposta di i 16 pattern di progettazione biofila “Spazio, Percezione, Natura” che si riferiscono a tre categorie di relazione Uomo-Natura.

La prima categoria, Natura, tiene insieme i pattern che esprimono una relazione diretta con gli elementi naturali come la presenza di acqua e di vegetazione e un'attenta progettazione della luce naturale e all'attenzione per la progettazione di stimoli multisensoriali (Pallasmaa 2011; 2024; Robinson e Pallasmaa, 2021) che sono determinanti per il nostro benessere anche se non li percepiamo in modo conscio. Questi sono legati a teorie di psicologia evoluzionistica come la teoria del prospect and refuge (Appleton, 1975) che mettono in relazione le preferenze dei luoghi e le relative qualità rigenerative al modo in cui i nostri geni si sono evoluti in stretto contatto con la Natura durante milioni di anni.

Nella seconda categoria, Spazio, troviamo i pattern che permettono di progettare una *“relazione tra umanità e natura fatta di rispetto e amore anziché di prevaricazione”* (Dubos, in Kellert et al. 2008, p.14). Il mondo delle costruzioni può avere un impatto molto forte sugli ecosistemi e sui territori.

Queste strategie favoriscono una relazione simbiotica e vernacolare ai luoghi che fa riferimento alle teorie degli architetti degli architetti Bernard Rudofsky (1964; 1969) e Christopher Alexander (1962; 1977; 1979) e del biologo Stephen Kellert (2008). Questo gruppo di pattern favorisce una progettazione connessa con *gli ecosistemi* e con la *cultura e l'identità del luogo*.

Infine l'ultima categoria, Percezione, si riferisce a un rapporto empatico con la Natura e con gli Spazi portando nella progettazione quanto esposto dalle teorie dell'embodiment (Noe, 2004; O'Regan et al. 2001; Varela et al., 2017; Ward et al. 2017) e

dalle scoperte sui neuroni specchio collegate alle teorie di psicologia ambientale esposte nei precedenti paragrafi. Questa categoria, messa in relazione con le prime due, può fornire un'esperienza biofila più profonda. Come per Christopher Alexander, il teorico della progettazione basata sul linguaggio dei pattern (1977), questi non sono da considerare slegati tra di loro ma una buona progettazione biofila dipende dalla loro combinazione che li attiva e li mette in risonanza.



Fisher House,
Louis Kahn.
Foto di Forgemind
ArchiMedia.

4. Conclusione

La psicologia ambientale ed evoluzionistica, la biologia, le neuroscienze e le altre discipline mediche stanno fornendo dei dati scientifici che restituiscono un quadro complesso e interessante sul modo in cui percepiamo il mondo e su come l'ambiente in cui viviamo influenza il nostro benessere psicofisico e l'espressione genica (epigenetica). Le discipline che si occupano di progettazione (architettura, urbanistica, paesaggio, design) devono integrare un approccio multidisciplinare che tenga in conto questo quadro teorico-scientifico ampio per interpretare in modo positivo le complesse relazioni tra natura spazio e percezione. Gli strumenti di progettazione biofila possono costituire un riferimento molto interessante per ricucire la frattura esistente tra ambiente costruito e ambiente naturale e creare spazi in grado di favorire il benessere psicofisico delle persone.

• Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2020). Il pianeta che cambia. Milano: Touring Club Italiano.

Alexander, C. W. J. (1962). The synthesis of form; some notes on a theory. (Tesi di dottorato) in “Harvard University Library Catalog”.

Alexander, C. W. J., Ishikawa, S., Silverstein, M. et al. (1977), A pattern language. Towns, buildings, construction. Oxford University Press. New York.

Alexander, C. W. J. (1979), The timeless way of building. Oxford University Press. New York.

Appleton J. (1975), The Experience of Landscape, John Wiley & Sons, New York.

Biederman I., Vessel E. (2006), Perceptual pleasure and the brain: A novel theory explains why the brain craves information and seeks it through the senses. January 2006, American Scientist 94:247-253, <https://www.researchgate.net>

Barbiero G., Berto R. (2024) Introduzione alla biofilia. La relazione con la Natura tra genetica e psicologia. Nuova edizione. Carocci. Roma

Browning W. D., Ryan C. O., (2020) Nature inside a biophilic design guide. RIBA Publications. Milton.

Coley R. L., Kuo F. E. e Sullivan, W. C. (1997). Where does community grow? The social context created by nature in urban public housing. Environment and Behavior, 29(4), 468-494.

Determan J., Akers M. A., Albright, T., Browning B., Martin-Dunlop C., Archibald P., Caruolo V. (2019), Impact of Biophilic Learning Spaces on Student Success, The American Institute of Architects (AIA) <https://www.brikbase.org>

Gifford (2014), Environmental Psychology Matters, in ‘annual review of Psychology”, 65, I, pp. 541-79.

Hunter MR, Gillespie BW and Chen SY-P (2019) Urban Nature Experiences Reduce Stress in the Context of Daily Life Based on Salivary Biomarkers. Front. Psychol. 10:722. doi: 10.3389/fpsyg.2019.00722

Italy for climate (2023) *Le emissioni di gas serra in Italia ancora non si riducono, Italy for Climate*. <https://italyforclimate.org>, consultato il 17 Dicembre 2024.

Jacobs J. (1961) The death and life of great american cities. New York, NY: Random House.

Kaplan R., Kaplan, S. (1989), The Experience of Nature: A Psychological Perspective, Cambridge University Press, New York.

Kaplan R., Kaplan, S. (1995) The Restorative Benefits of Nature: Toward and Integrative Framework, Journal of Environmental Psychology, 15, 169-82.

Kaplan, S., Bardwell, L. V., & Slakter, D. B. (1993). The Museum as a Restorative Environment. Environment and Behavior, 25(6), 725-742. <https://doi.org>

Kellert S. R. (2018) Nature by design: The practice of Biophilic Design. Yale University Press. New Haven.

Kellert S. R., Heerwagen J. R. e Mador M. (2008) Biophilic Design: The theory, science and practice of bringing buildings to life. Wiley. Hoboken, NJ.

Kellert S. R. e Wilson E. O. (1995) The biophila hypothesis. Island Press Covelo, Calif.

Maas J., van Dillen S. M. E., Verheij R. A. e Groenewegen P. P. (2009). Social contact as a possible mechanism behind the relation between green space and health. Health and Place, 15(2), 586-595.

Maas J., Verheij R. A., de Vries S., Spreeuwenberg P., Schellevis F. G. e Groenewegen, P. P. (2009). Morbidity is related to a green living environment. Journal of Epidemiology and Community Health, 63(12), 967-973.

Nasar J. L. e Fisher, B. (1993). ‘Hot spots’ of fear and crime: A multi-method investigation. Journal of Environmental Psychology, 13(3), 187-206.

Noë A., 2004, Action in Perception, Cambridge, MA: MIT Press.

Norberg-Schulz, C. (1986) Genius loci: Paesaggio Ambiente Architettura. Milano: Electa.

O’Regan J. K. e Noë A., 2001, “A Sensorimotor Account of Vision and Visual Consciousness,” Behavioral and Brain Sciences, 24(5): 939–73. doi:10.1017/S0140525X01000115

Orians, G. H., e Heerwagen, J. H. (1992). Evolved responses to landscapes. In J. H. Barkow, L. Cosmides, & J. Tooby (Eds.), The adapted mind: Evolutionary psychology and

the generation of culture (pp. 555–579). Oxford University Press

Ouellette P., Kaplan R. e Kaplan S. (2005) The monastery as a restorative environment. Journal of Environmental Psychology, 25(2), 175-188.

Pallasmaa J. (2011) Lampi di pensiero. Fenomenologia della percezione in architettura. A cura di Mauro Fratta e Matteo Zambelli. Pendragon. Bologna.

Pallasmaa J. (2024) The eyes of the skin. Architecture and the senses. Fourth edition. Wiley. Hoboken, N.J.

Pazzaglia F. e Tizi L. (2022) Che cos’è il restorative design. Roma: Carocci.

Park S. H. (2006). Randomized clinical trials evaluating therapeutic influences of ornamental indoor plants in hospital rooms on health outcomes of patients recovering from surgery. Unpublished Dissertation, Kansas State University, Manhattan, Kansas. Retrieved from <http://krex.k-state.edu>

Peters K., Elands B. e Buijs A. (2010). Social interactions in urban parks: Stimulating social cohe-sion? Urban Forestry & Urban Greening, 9(2), 93-100.

Quammen D. (2013) Spillover. W.W. Norton & Company, Incorporated.

Rahm P. (2023) Histoire naturelle de l’architecture: Comment le climat, Les épidémies et l’énergie ont façonné la ville et les bâtiments. Paris: Éditions Points.

Ryan C. O., Browning W. D. e Clancy, J. O. (2014). 14 Patterns of Biophilic Design, Improving health and well-being in the built environment. New York, NY: Terrapin Bright Green, LLC. <https://www.terrapinbrightgreen.com>

Robinson, S. e Pallasmaa, J. (2021) La Mente in Architettura: Neuroscienze, incarnazione e il futuro del design Tradotto da Zambelli M. Firenze University Press. Firenze.

Rudofsky, B. (1964) Stress for people. A primer for Americans. Doubleday & Company, New York.

Rudofsky, B. (1969) Architecture without architects: An introduction to nonpedigreed architecture. Museum of Modern Art : Distributed by Doubleday & Company, New York.

Steg, L., Van Den Berg, A.E. and De Groot, J.I.M. (2019) *Manuale di Psicologia ambientale e dei comportamenti ecologici*. Milano: Edizioni F.S.

Scopelliti M., Giuliani M. V. (2006), Restorative Environments in Later Life: An Approach to Well-Being from the Perspective of Environmental Psychology, in “Journal of Housing for the Elderly”, 19, 3-4, PP. 205-28.

Tabb P.J. (2016) Serene Urbanism: Sustainability, wellness and placemaking. Routledge. New York.

Tabb P. J. (2021) Biophilic Urbanism: Designing Resilient Communities for the future. Routledge. New York.

Ulrich R.S. View through a window may influence recovery from surgery. Science. 1984 Apr 27;224(4647):420-1. doi: 10.1126/science.6143402. PMID: 6143402.

Ulrich R. S. (1981), Natural versus Urban Scenes. Some Psychological Effects, in “Environment and Behavior”, 13, 5, pp. 523-56.

United Nations Environment Programme (2024) Global status report buildings construction. Beyond foundations. Mainstreaming sustainable solutions to cut emissions from the buildings sector. <https://wedocs.unep.org>

Varela F.J., Thompson E. e Rosch E., 2017, The Embodied Mind, Revised Edition: Cognitive Science and Human Experience, Cambridge, MA: MIT Press.

Ward D., Silverman D. e Villalobos M., 2017, “Introduction: The Varieties of Enactivism,” Topoi, 36(3): 365–75. doi:10.1007/s11245-017-9484-6

White M, Smith A, Humphryes K, Pahl S, Snelling D, Depledge M. (2010). Blue space: the importance of water for preference, affect, and restorativeness ratings of natural and built scenes. J. Environ. Psychol. 30:482–93

Wilson E. O. (1984), Biophilia, the human bond with other species, Harvard University Press.

“Le Alpi italiane sono caratterizzate da una notevole diversità culturale e ospitano numerosi gruppi linguistici, di cui almeno sette ufficialmente riconosciuti e tutelati dalla legge nazionale ...”

ATTIVISMO CULTURALE E RESILIENZA IN TERRA BRIGASCA, ALPI MARITTIME

Asja Gollo

Universität Innsbruck e Università di Torino
asja.gollo@unito.it

Abstract – Le Alpi italiane sono caratterizzate da una notevole diversità culturale e ospitano numerosi gruppi linguistici, di cui almeno sette ufficialmente riconosciuti e tutelati dalla legge nazionale n. 482/1999 in materia di ‘minoranze linguistiche storiche’. La realtà delle vallate alpine italiane, però, è ben più variegata e comprende anche quelle comunità, non riconosciute, che rivendicano una propria dignità sociale sulla base di specificità storiche, linguistiche e culturali. Fra queste, i Brigaschi, minoranza transfrontaliera nelle Alpi Marittime, rappresentano un gruppo linguistico poco noto ma attivamente impegnato nella ‘ricomposizione’ della comunità, in senso culturale e territoriale. La nascita dell’associazione A *Vaštèra* nel 1984 ha segnato una svolta decisiva in questo processo, anche grazie alla caparbia di alcuni individui che non hanno mai smesso di incontrarsi, muoversi sul territorio e tessere relazioni. Tuttavia, se oggi i Brigaschi mostrano la piena volontà di ricucire i rapporti tra comunità interrottisi nel secondo dopoguerra e riaffermare la dignità della ‘Terra Brigasca’, i loro obiettivi si scontrano con processi di più ampia portata – come spopolamento, emigrazione e condizioni amministrative. In questo breve articolo ripercorro sinteticamente la storia della minoranza e metto a fuoco alcune strategie che, più o meno apertamente, vengono messe in atto allo scopo di ritrovarsi e resistere.

Keywords: minoranze linguistiche, Alpi italiane, senso di appartenenza, attivismo culturale, resilienza

1. Premessa

Contrariamente a quanto sostenuto per molto tempo, anche in passato le Alpi sono state spazio di scambi commerciali, interazioni sociali e, non da ultimo, contatti culturali tra persone di lingua diversa. La presenza di minoranze linguistiche lungo l’arco alpino è sicuramente una delle tracce di questa vivacità socio-culturale, ormai ampiamente documentata (Franzina, 1993; Piola Caselli, 2003; Viazzo e Cerri, 2009). Secondo quanto stabilito dalla legge n. 482/1999, almeno sette ‘minoranze linguistiche storiche’ vivono in area alpina: si tratta di comunità – localizzate o diffuse – di parlata friulana, slovena, tedesca, ladina, francese, franco-provenzale e occitana. Ciò premesso, potrebbe sembrare inutile sottolineare che le minoranze, anche quelle riconosciute e istituzionalizzate, sono tutt’altro che omogenee al loro interno e che, proprio in virtù delle vicende storiche che le hanno

segnate, sono caratterizzate da peculiarità linguistico-culturali, oltre che territoriali e comunitarie. Eppure, è proprio confrontando questa legge con la realtà linguistico-culturale dell’arco alpino, molto più complessa e articolata (Porcellana e Diemoz, 2014), che riflettere sulla necessità di politiche più consapevoli appare quanto mai opportuno. Prima ancora dello spopolamento, del declino economico e ambientale – che pure interessano le minoranze linguistiche al pari di altre comunità alpine (Steinicke et al. 2011; per il territorio oggetto dell’articolo: Giliberti 2020; Gollo, 2023, 2024) – altri processi squisitamente politico-culturali sono comune denominatore nella storia di moltissime altre minoranze etno-linguistiche d’Europa, in particolare quelli legati all’avvento dei nazionalismi e alle politiche di assimilazione linguistica e culturale (Williams, 2008; Williams, ed., 1991).





Se da parte dei decisori politici manca spesso una conoscenza profonda delle dinamiche comunitarie e territoriali, non è raro che anche le comunità stesse siano poco consapevoli della propria storia e con livelli di impegno politico assai variabili, anche in relazione alla creazione, al recupero e alla valorizzazione del proprio patrimonio linguistico-culturale. Questi processi sono stati poco studiati nelle Alpi Marittime, su cui mi concentrerò in questo breve contributo. Basata su una ricerca etnografica in corso, la prima parte dell'articolo ripercorre la storia di una minoranza linguistica poco nota, quella dei Brigaschi, e ne mette a fuoco i momenti più significativi. La seconda parte, invece, si concentra su alcune pratiche, più o meno

apertamente politiche, di 'attivismo culturale'. Emergerà che anche azioni quotidiane, modeste e, per così dire, 'silenziose' possono risultare tanto potenti ed efficaci quanto molte rivendicazioni apertamente antagoniste, 'rumorose' e, perciò, considerate più significative.

2. I Brigaschi

I Brigaschi sono una minoranza linguistica transfrontaliera, la cui parlata, nonostante sia stata accorpata alla famiglia di lingue occitane, è oggetto di un dibattito ancora aperto anche in relazione ai neo-occitanismi (Forner, 2010). La 'Terra Brigasca' (*Tèra Brigašca*¹), è associata a un territorio che comprende due Stati (Italia e Francia), tre regioni (Piemonte,

Liguria e Provence, Alpes, Côte d'Azur), tre provincie (Cuneo, Imperia e Département Alpes Maritimes), quattro comuni diversi (La Brigue, Briga Alta, Ormea e Triora) e tre vallate (Valle Roja, Valle Tanaro, Valle Argentina). Nel complesso, le comunità brigasche sono otto: Realdo (*Reaud*), Verdeggia (*Vèrdegia*), Upega (*Ûpèga*), Carnino (*Carnin*), Piaggia (*a Ciagia*) e Viozene (*Viusèna*) in Italia, insieme a La Brigue (*a Briga*) e Morignoles (*Murignòs*) in Francia.

Con la rettifica dei confini stabilita dal Trattato di Parigi del 1947, l'unità linguistica e culturale brigasca venne divisa da nuovi confini politico-amministrativi che provocarono la rottura di equilibri sociali ed economici centenari raggiunti, come spiegherò sotto, dopo non poche dispute interne.

Innanzitutto, con lo spostamento del confine di Stato che separa l'Italia dalla Francia, Tenda e Briga (oggi Tende e La Brigue) passarono alla Francia, mentre Realdo, Upega, Carnino e Piaggia vennero lasciati all'Italia. Anche nel nostro Paese si verificò un riadattamento dei confini amministrativi interni: Upega e Carnino, pur trovandosi in Alta Val Tanaro, vennero accorpate a Piaggia per formare il comune Briga Alta (con municipio a Piaggia). Di fatto, questo portò alla frammentazione dello storico territorio di parlata brigasca associato alla Contea di Briga, che comprendeva gli abitati di Upega, Carnino, Piaggia, Realdo e La Brigue². Nella situazione politico-amministrativa contemporanea

“L'identità dei Brigaschi rimanda alla storia di comunità di pastori transumanti, segnata da tensioni e liti, anche violente, per l'uso delle cosiddette 'alpi di prossimità', ovvero gli alpeggi estivi caratterizzati da relazioni pastorizie e usi promiscui dei pascoli ...”

si riconosce l'antico assetto della Contea di Briga: fino al 1947 il comune di Briga Marittima ricalcava l'intero territorio della Contea, mentre la rettifica dei confini e il loro spostamento da Cima Saccarello a Cima Marguareis hanno determinato la sua divisione tra Francia e Italia, nonché la formazione del comune di Briga Alta. Quest'ultimo ha mantenuto il territorio del comune di Briga Marittima, ad eccezione di Realdo che è stato accorpato a quello di Triora.

si specializzarono nella pastorizia e iniziarono a praticare la transumanza da e verso la costa ligure, lungo percorsi differenti a seconda della comunità di appartenenza³. Fu già in questo periodo che la Contea di Briga estese il proprio controllo sui pascoli oltre i confini verso Nord ed Est, ovvero verso la Valle Tanaro e la Valle Argentina. I conflitti furono molti e continuarono, in varie forme e con diversi protagonisti, per secoli. Per quanto riguarda il territorio di



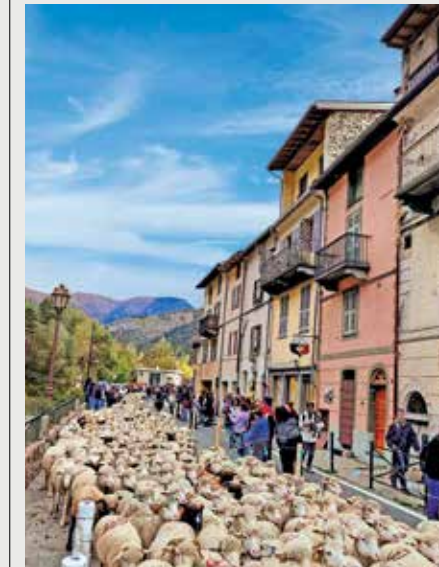
L'identità dei Brigaschi rimanda alla storia di comunità di pastori transumanti, segnata da tensioni e liti, anche violente, per l'uso delle cosiddette 'alpi di prossimità' (Palmero, 2009), ovvero gli alpeggi estivi caratterizzati da relazioni pastorizie e usi promiscui dei pascoli che nel lungo periodo attivarono, mantennero e riprodussero specifiche dinamiche all'interno degli spazi intervallivi. Infatti, con lo smembramento della Contea nei due rami di Tenda e Briga, avvenuto nel 1369, i Brigaschi

Realdo in Valle Argentina, conteso tra la Contea di Briga e la Podesteria di Triora, una Convenzione vera e propria venne firmata soltanto nel 1435. Questa stabiliva i confini e l'uso dei pascoli compresi tra Collardente e Cima Saccarello, ma nel 1671 i limiti territoriali furono nuovamente ridefiniti. In Valle Tanaro, invece, le pretese della Contea di Briga raggiunsero le cosiddette *viozenne* – il vasto territorio sulla sinistra orografica del torrente Negrone utilizzato per secoli in alternanza dalle

comunità di Ormea e Pieve di Teco – dove le questioni giuridiche si risolsero solo nel 1815 con l'annessione della Repubblica di Genova al Regno di Sardegna (Moriani, 2022). Traccia delle controversie legate all'uso del suolo si trova nella sopravvivenza dei cosiddetti 'beni indivisi', ovvero porzioni di territorio e beni immobili, la cui proprietà e il cui uso sono in comune a più soggetti giuridici. Un

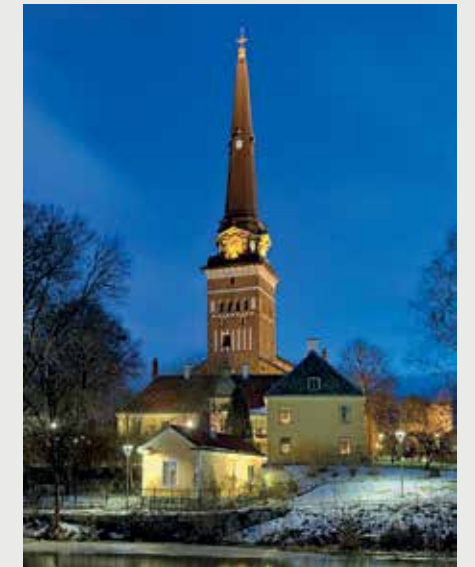
esempio significativo è quello del bosco delle Navette, situato su terreni di proprietà del comune di Triora e rimasto indiviso tra quest'ultimo, il comune francese di La Brigue e quello italiano di Briga Alta per una decisione del 1953. Molti furono i tentativi da ogni parte di acquisire questa importante fonte di legname e reddito e le contrattazioni durarono vari decenni: le riunioni e gli incontri

del 1955, 1968 e 1983, così come l'istituzione di 'commissioni di conciliazione' e l'intervento di periti forestali ministeriali, non portarono ad alcuna soluzione. Solo nel 1980 Briga Alta raggiunse un accordo con La Brigue per la cessione dei propri diritti sulle Navette in favore quest'ultima in cambio della possibilità di riscattare dei terreni a uso civico in territorio francese (Oddo, 2010).



La questione delle *viozenne*, le pratiche sulle alpi di prossimità e le vicende legate ai beni indivisi, che qui non è possibile approfondire oltre per ragioni di spazio, mettono in evidenza consuetudini e pratiche di definizione e regolazione degli spazi continuate nel tempo. Queste influenzarono fortemente la costruzione di 'località' che, anche se fragili perché costruite, relazionali e contestuali (Appadurai,

1996), ancora oggi danno forma e legittimità a memorie, identità e narrazioni brigasche. Un momento di svolta nella ricomposizione della Terra Brigasca, nel tempo ostacolata anche da narrazioni e politiche nazionalistiche sia da parte francese sia italiana, furono l'interesse di alcuni studiosi verso la lingua e la cultura materiale brigasche e le



3. Ri-conoscersi: gli studi di Pierleone Massajoli e la nascita di A Vaštéra

La seconda guerra mondiale e, in particolare, la rettifica dei confini amministrativi influenzarono fortemente non solo gli scambi intervallivi, ma anche la vita all'interno delle comunità e delle famiglie. Furono anni difficili, in cui sia in Italia sia in Francia nacquero associazioni e gruppi organizzati di supporto a esuli, senza dimora e nullatenenti, ma anche comitati nazionalistici che alimentarono la diffidenza reciproca (Iperti, 2021). La pluralità di entità amministrative coinvolte e i conflitti per i beni indivisi, inoltre, giocarono un ruolo significativo nell'inasprire i rapporti fra le varie comunità e di certo non agevolarono la continuità linguistica e culturale. In questo scenario, non mancarono certo tensioni, sfociate in un sentimento di vera e propria ostilità, tra i 'Brigaschi italiani' e i 'Brigaschi francesi', alimentate da politiche e narrazioni nazionalistiche dei rispettivi governi⁴. Lo spopolamento, l'emigrazione e il naturale mutamento del paesaggio hanno poi determinato una battuta d'arresto quasi definitiva nella cura dei rapporti intervallivi e del territorio, una presa di distanza fisica ed emotiva durata fino agli anni Ottanta del Novecento. Se oggi i Brigaschi sono tornati a definirsi tali, senza distinzioni di nazionalità, si deve soprattutto all'azione rigenerativa dell'associazione *A Vaštéra – Ūniun de tradisiun brigasche*, fondata nel 1984 allo scopo di “difendere e valorizzare la cultura brigasca nei territori d'origine e dovunque esistano comunità di Brigaschi, oltreché nei centri di cultura; proteggere il patrimonio tradizionale brigasco, inteso come ambiente naturale e come insieme di beni materiali e culturali tramandati dagli antenati; tutelare la lingua brigasca nella sua tipicità e nelle sue varianti; promuovere e sostenere iniziative e manifestazioni che incrementino l'amicizia e il turismo interessato alla cultura e alla civiltà brigasche”⁵. Il nome dell'associazione richiama il termine brigasco *vaštéra*, ovvero il recinto di pietre o rami entro cui venivano chiusi gli animali al pascolo sugli alpeggi, e rievoca la storia e l'identità agro-pastorale della comunità.

Il primo a restituire valore alla realtà brigasca, e nello specifico sulla lingua, fu l'etnografo Pierleone Massajoli che, come risultato della sua ricerca sul campo in Valle Argentina,

pubblicò il volume *Cultura Alpina in Liguria. Realdo e Verdeggia* (1984), una ricostruzione piuttosto dettagliata delle pratiche economiche, sociali e liturgiche degli abitanti, accompagnata da un altrettanto minuzioso riferimento al vocabolario in lingua brigasca. Durante le sue ricerche, Massajoli riscontrò un particolare entusiasmo da parte dei Realdesi e dei Verdeggiaschi nei confronti dell'occitano e, proprio all'interno di questo testo, si espresse a favore della 'occitanizzazione' del brigasco, in quanto lingua proveniente da oltre confine e per questo potenzialmente oggetto della legge in materia di minoranze linguistiche (Massajoli, 1984; Forner, 2010). Sarà Triora (quindi Realdo e Verdeggia) l'unico comune a firmare nel marzo 1985 la richiesta di una normativa dedicata, poi divenuta la legge n. 482/1999, sulla scia del movimento di revival etnico occitanista iniziato negli anni sessanta (Fontan 1967; Armengaut e Lafont 1979; Smith, 1984). Nello stesso periodo, Massajoli creò un 'Gruppo per le ricerche etno-antropologiche nell'area alpina ligure-marittima' all'interno dell'Istituto Studi Transculturali (IST, sezione Liguria) e avviò la rivista etno-antropologica e linguistico-letteraria *Ĥ nì d'giura: il nido d'aquila*, dedicata alla cultura brigasca. La rivista, che ha continuato ad esistere fino alla morte dello studioso avvenuta qualche anno fa, ha dato spazio a contributi, oltre che di linguisti, storici e numerosi altri ricercatori, degli stessi Brigaschi in brigasco. Con Il primo numero venne pubblicato anche lo statuto dell'associazione *A Vaštéra*, ma i rapporti tra Massajoli e l'associazione s'incrinarono dopo il 1987 e a partire dal 1989 nacque la rivista *A Vaštéra: Šcartari de Gènte Brigašche*, scritta in tre lingue (italiano, francese e brigasco) e rivolta principalmente agli associati.

Fra le collaborazioni più durature e proficue di Massajoli non si può non citare quella con lo storico Roberto Moriani che, nel frattempo, aveva iniziato ad approfondire aspetti della lingua a Viozene. Frutto della loro collaborazione è stato il *Dizionario della cultura brigasca* (Massajoli e Moriani, 1991-2008), suddiviso in quattro volumi dedicati rispettivamente a Lessico, *Grammatica*, *Voci della tradizione* e *Glossario etnolinguistico comparato delle Alpi Liguri Marittime*. Un'attenzione particolare viene data al lessico relativo alla pastorizia, utile anche a cogliere le specificità brigasche

relative a cultura materiale, artigianato, architettura, abbigliamento, usanze alimentari e molto altro. Il pastore brigasco per *endàa èn bandia* (andare in transumanza verso il pascolo invernale in Liguria) indossava pantaloni chiusi al ginocchio con una fettuccia blu, una camicia (*camiz*) senza colletto e un berretto (*bréta*) rosso e nero, portava a spalla una doppia sacca (detta *bèrcola*), sapeva intagliare il collari di maggiociondolo (*canàura*) per le proprie bestie grazie a una profonda conoscenza del legno e utilizzava almeno 15 modi diversi di chiamare le proprie pecore, a seconda della specie, del sesso, dell'età, del colore, etc. Il dialogo continuo con gli anziani delle comunità brigasche portò Massajoli e Moriani a rintracciare la presenza diffusa di una forma architettonica particolare, quella della casa a tetto racchiuso, in tutta la Terra Brigasca⁶. Riuscirono, inoltre, a definirne le caratteristiche principali, i materiali di costruzione e le modalità di realizzazione. Elementi distintivi di questi edifici di muri a secco erano il tetto in paglia di segale – coltivata, raccolta e battuta in famiglia, in grado di garantire un'elevata coibentazione e una durata di cinquant'anni – e la presenza di lastre (*ciapè*) a copertura di ogni gradino dei frontespizi, al fine di proteggere questi ultimi dalle infiltrazioni grazie alla loro sistemazione *ènciapà* (Moriani 2022). Documentata in Terra Brigasca fino agli anni Ottanta del Novecento, la casa a tetto racchiuso aveva altezze variabili: mentre a Viozene era un edificio a pian terreno, a Carnino era invece più grande e strutturato, fino a tre piani, anche grazie all'applicazione di differenti tecniche e materiali di costruzione.

Si potrebbero fare molti altri esempi per mostrare il contributo decisivo di questi due studiosi al recupero e alla valorizzazione delle memorie, dei saperi e dei saper fare brigaschi. Degno di particolare nota è il prezioso lavoro di raccolta della testimonianza degli ultimi pastori brigaschi. Nel complesso, si tratta di un archivio straordinario di dati linguistici, registrazioni e fotografie che ha ridato dignità alla lingua e alla cultura dei Brigaschi e che ha risvegliato la loro curiosità verso se stessi, poi divenuto un vero e proprio orgoglio identitario. Un sentimento che, tutt'oggi, alimenta il loro spirito di iniziativa.

L'associazione *A Vaštéra* rappresenta la culla del processo di ricomposizione della Terra Brigasca e, pur essendo nata in Italia per volontà dei 'Brigaschi italiani', oggi si auto-definisce transfrontaliera. Da oltre quarant'anni porta avanti un processo di mediazione tra le varie comunità brigasche, anche attraverso la ricostruzione di una coscienza storica comune e la riattivazione di un senso di reciprocità e appartenenza alla minoranza. Le iniziative dell'associazione comprendono eventi culturali, feste – tra cui l'annuale festa *Ėncontrè èn Tèra Brigašca* (Incontro in Terra Brigasca) – incontri di divulgazione e confronto, e il recupero di una relazione intima con tutti quei luoghi della Terra Brigasca, carichi di memorie, significati e possibilità. In generale, come emergerà sotto, queste pratiche possono essere intese come forme più o meno sommerse di attivismo culturale e resilienza.

4. Ėncontrè èn Tèra Brigašca e altre forme di resistenza

La graduale presa di coscienza da parte della comunità riguardo alla propria unicità e alla propria dignità linguistica, culturale e territoriale ha stimolato la volontà di contribuire attivamente al suo recupero, alla sua salvaguardia e alla sua valorizzazione. Negli ultimi decenni hanno preso forma una serie di iniziative, individuali e collettive, volte a ricucire i rapporti tra comunità, riaffermare legami di reciprocità e dare dignità all'identità brigasca, rivendicandone l'unicità sulla base delle sue specificità storiche, linguistiche e culturali. Il già citato *Ėncontrè èn Tèra Brigašca* rappresenta il momento più sentito dall'intera minoranza. Introdotto a inizio anni Novanta, è un incontro festivo che si svolge ogni anno in una località brigasca, scelta a rotazione tra le otto che fanno parte della Terra Brigasca. Dopo la Santa messa in lingua brigasca, viene celebrata la ritrovata unione tra le varie comunità e vengono ricordate le vicende storiche che ne hanno segnato gli sviluppi. Da qualche anno viene anche discusso il futuro della minoranza. L'*Ėncontrè* (1) è dispositivo privilegiato per la messa in scena della cultura brigasca, della sua spettacolarizzazione entro e attraverso gli spazi comunitari; (2) contribuisce a valorizzare la lingua e la cultura brigasche e a dare nuovo vigore all'orgoglio identitario e al senso di appartenenza dei Brigaschi;

(3) diventa strumento politico nelle mani della minoranza, sia per risolvere questioni aperte interne alla minoranza, sia per rivendicarne la dignità socio-politica. Da questo contesto, emerge una pluralità di sensi del luogo che si incontrano, dialogano, si sovrappongono e che, comunque, riflettono il complesso e articolato rapporto tra memorie, identità, luoghi, paesaggio e patrimonio (Feld and Basso, eds., 1996; Tilley 2006). Per quanto riguarda la rappresentazione della cultura brigasca, la “pluralità di spettacoli ed eventi culturali, anche interdisciplinari, nell’ambito di un coerente progetto culturale, ripetuti con cadenza determinata, effettuati solitamente in un arco di tempo limitato e in un medesimo luogo” (Bandiera, 2017, p. 107), la ridotta dimensione dei centri entro cui si svolge, l’atmosfera comunitaria e il continuo rimando a elementi specifici legati alle pratiche quotidiane dei brigaschi rendono l’*Encontrè* una sorta di festival territoriale. A questo proposito, il legame tra la festa e paese (brigasco) è sempre molto forte: un ruolo fondamentale è svolto dai suoi spazi e dagli scambi, dalle interazioni e dalle relazioni che in essi si articolano. Allo stesso tempo, gli spazi comunitari sono profondamente influenzati dall’apparato festivo nel modo in cui sono percepiti e agiti prima, durante e dopo la festa, dando vita a paesaggi ed estetiche molteplici che dialogano fra loro. La multivocalità e multilocalità di questo contesto – all’interno del quale i Brigaschi si confrontano non solo con le proprie percezioni e le proprie aspettative, ma anche con quelle dei visitatori – appartiene al ‘tempo della rappresentazione’ fatto di movimenti, scambi e relazionalità fuori dall’ordinario, più intensi di quelli che avvengono nel ‘tempo della cura’, definiti invece dai ritmi più lenti e dalla riappropriazione degli spazi (Zanini, 2023). Ritmi ‘lenti’ e sensi del luogo radicati nell’uso quotidiano dello spazio, legato alla dimensione più intima dell’abitare la Terra Brigasca, resistono a questa dimensione di extra-ordinarietà e danno vita a pratiche che si configurano come una forma ‘silenziosa’, sommersa, di attivismo culturale. Situazioni informali danno forma a paesaggi della solidarietà e reciprocità entro cui vengono rafforzati i legami con i luoghi e il senso di appartenenza alla comunità. Un’osservazione

ravvicinata della festa, infatti, permette di cogliere che attività apparentemente legate al contesto festivo, come il ballo, il canto, la cucina, rimandano in realtà alla volontà di dare senso e condividere il tempo, lo spazio e le risorse secondo specifiche modalità. Emerge un’idea di ‘coesione comunitaria’ non solo ‘sentita’, ma ‘agita’ nello spazio quotidiano come una forma di attivismo culturale e sociale (Askins, 2015). Negli ultimi anni, l’*Encontrè* ha acquisito una funzione più apertamente politica, diventando occasione per rileggere le vicende storiche legate alla rettifica dei confini e alla frammentazione della Terra Brigasca, soprattutto alla luce del ritrovato senso di unità e identità. Già nel 2023, a Viozene, i rappresentanti delle autorità locali, provinciali e nazionali dei territori brigaschi in Italia e Francia si erano espressi, per la prima volta così apertamente e convintamente, in favore di un nuovo capitolo della storia dei Brigaschi ispirato ai principi di fratellanza e solidarietà. Ma è stato durante l’ultima edizione (2024) a La Brigue che la volontà di rivendicare fatti storici altri è emersa con una forza dirompente. Nella piazza del paese, di fronte all’intera comunità brigasca di La Brigue e a numerosissimi Brigaschi provenienti da tutto il territorio, il sindaco ha pronunciato per la prima volta parole così esplicite, sovversive: “le decisioni del 1947 non sono state una ricongiunzione, ma una separazione!”⁷. Quella che la narrazione nazionalista francese aveva da sempre descritto come ‘ricongiunzione’ di Tenda e Briga alla madrepatria francese, viene invece dichiarata un atto di ‘separazione’ dal resto del territorio brigasco. Questo momento è stato vissuto in maniera positiva dalle comunità brigasche, come una liberazione che ha dato loro il permesso di ripensare la propria storia attraverso una lente diversa, anche se non del tutto nuova. In fondo, tutti avevano sempre saputo di essere una sola grande comunità, ma pochi avevano avuto il coraggio di dirlo ad alta voce e con orgoglio.

5. Conclusioni

In questo articolo ho cercato di mettere in evidenza le azioni di alcuni individui particolarmente attivi, il cui lavoro quotidiano e la cui caparbieta hanno dato attivato reti di relazioni in grado generare cambiamento, mettendo in luce come anche i singoli possano

giocare un ruolo decisivo all’interno delle loro comunità e oltre (Martin et al, 2007). Tuttavia, anche la scelta di ‘stare insieme’ rappresenta una forma di attivismo culturale, in quanto in grado di innescare una serie di mutamenti attraverso la pratica della ‘coesione comunitaria’. L’attivismo culturale viene solitamente definito come una forma di critica ontologica che mira a sovvertire la visione del mondo egemonica, in cui espressioni artistiche e culturali convergono e interagiscono con la sfera politica (Verson, 2007). Nel caso delle minoranze linguistiche, l’uso e il mantenimento, così come il revival e l’ampliamento, delle pratiche culturali e della lingua rappresentano lo strumento politico principale per definire l’unicità del gruppo e per resistere. Per quanto riguarda le minoranze linguistiche nelle Alpi, in particolare, lo scopo del loro attivismo culturale



non è tanto sovvertire le relazioni di potere o affermare un’ontologia differente, quanto piuttosto ricomporre la comunità attraverso il recupero del patrimonio linguistico-culturale e la conoscenza approfondita della propria storia. In questo senso, l’attivismo culturale è intrinsecamente connesso al loro “impegno continuo e quotidiano nei confronti del passato per resistere al presente e costruire il futuro” (Auclair and Fairclough, 2015, p. 4), che è un aspetto centrale nella costruzione del patrimonio culturale in un’ottica di sostenibilità. Ulteriore forma di resilienza, meno esplicita ma comunque efficace e potente, è rappresentata dalla fiorente produzione artistica e letteraria delle comunità brigasche, emersa soprattutto a partire dagli anni Ottanta, sulla scia del lavoro di Massajoli, Moriani e altri studiosi, e grazie allo spazio offerto dalle riviste *Ê nî d’igîra* e *A Vâstera*. La scrittura (in prosa e poesia) non è stata però l’unica forma di espressione artistica dei Brigaschi che, negli anni, hanno

recuperato forme d’arte e d’artigianato, e dato vita a numerosissime iniziative dal basso. Questo ritrovato fermento culturale riflette la necessità, propria di tutte le comunità brigasche, di esprimersi e dare voce, finalmente senza vergogna, alle proprie esperienze e ai propri sentimenti. Per ragioni di spazio, mi limiterò qui a citare un esempio che mi pare molto significativo. Nel giugno 2023 è stato organizzato a Realdo il primo ‘Laboratorio di scrittura’, poi ripetuto anche l’estate successiva, che ha riunito Brigaschi e non Brigaschi in un ritiro letterario-naturalistico. Guidati dallo scrittore Marino Magliani, i partecipanti hanno trascorso diversi giorni sul territorio e hanno avuto modo di conoscerlo attraverso le voci dei suoi abitanti brigaschi, facendo dialogare le proprie esperienze e percezioni con quelle degli altri e con la storia, le memorie e le aspirazioni legate ai luoghi cari alla comunità. Il risultato è stato una raccolta di racconti (Magliani e Marchi, 2024), accompagnati da acquerelli inediti del brigasco Lino Pastorelli, ispirati a fatti realmente accaduti ma rielaborati attraverso sguardi nuovi su un paesaggio che, pur essendo profondamente cambiato, conserva ancora la capacità di riattivare memorie, connessioni e relazioni. Questo volumetto, molto snello, è un concentrato di esperienze e immaginazione, curiosità e speranze, attraverso cui i luoghi vengono percepiti, agiti e risemantizzati (Tuan, 1976; 1977). Oltre a restituirci una pluralità di sensi del luogo e ad essere sentinella di un territorio che cambia, questo esperimento artistico-letterario mostra che per i Brigaschi l’arte, la letteratura e la creatività in generale svolgono una funzione generativa nella conoscenza di sé e della Terra Brigasca. Questi racconti, così come le strategie a cui ho accennato e molte altre di cui si potrebbe scrivere, sono in realtà il risultato visibile di un processo di *heritage landscaping*, di pratiche sociali situate e quotidiane che contribuiscono alla percezione del paesaggio e alla costruzione del patrimonio culturale (Harvey, 2024). E nel caso dei Brigaschi, ‘muoversi’ e ‘stare insieme’ entro il paesaggio, così come percepirne la sostenibilità (Lowenthal 2007), diventano forme di resilienza incorporata e, più in generale, di un attivismo culturale che ha permesso loro di ritrovarsi e resistere.

• Note

¹ All'interno dell'articolo è fornita più volte la traduzione di alcuni nomi e toponimi in lingua brigasca.

² Viozene e Verdeggia, invece, sono risultato dell'espansione linguistico-culturale oltre i confini storici della Contea di Briga e quindi considerati di seconda acquisizione. In generale, i sette paesi, oltre a La Brigue, nascono come insediamenti stagionali (*masâg*) fondati dai pastori transumanti che si spostavano per portare gli animali al pascolo.

³ Per un approfondimento sul tema si rimanda alla dettagliata ricostruzione, comprensiva anche di mappa, di Roberto Moriani (2022).

⁴ In Francia la ferocia dell'approccio assimilazionista, volta ad affermare la supremazia del francese su ogni altro idioma, portò alla quasi totale scomparsa del brigasco anche in contesti domestici. Le ricadute di questa politica si osservano ancora oggi, con una comunità di 'Brigaschi francesi' esigua e più giovane rispetto a quella italiana.

⁵ Il testo integrale dello Statuto è disponibile sul sito dell'associazione: <https://vastera.it/> (ultima consultazione 08/01/2025).

⁶ Nelle Alpi Marittime la diffusione della casa a tetto racchiuso si riscontra nelle vallate intorno alla catena del Mongioie, quindi Valle Ellero, Maudagna, Corsaglia, Casotto e Tanaro (Moriani, 2022).

⁷ Annotato sul mio diario di campo, nella giornata del 01/09/2024.

• Riferimenti bibliografici

Appadurai A., 1996, *Modernity at large*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Armengaut A. e Lafont R., 1979, *Histoire d'Occitane par une équipe d'historiens*, Hachiette, Paris.

Askins K., 2015, *Being together: everyday Geographies and the quiet politics of belonging*, "ACME: An International E-Jouranl for Critical Geographies", 14, pp. 470-478.

Auclair E. and Fairclough G., *Theory and Practice in Heritage and Sustainability. Between past and future*, Routledge, London-New York.

Bandiera G., 2017, *Festival territoriali: beni comuni culturali e fattori di identità comunitaria*.

Caso studio: Malazè, Campi flegrei, "Annali del Turismo", 6, pp. 107- 118.

Feld S. and Basso K.H. (eds.), 1996, *Senses of Place*, School of American Research Press, Santa Fè.

Fontan F., *La Nation occitane, ses Frontières et ses Régions*, "Ethnos", 5, pp. 159-182.

Forner W., 2010, *Brigasco Occitano?*, "Intemelio. Cultura e Territorio", 16, pp. 103-146.

Franzina E., 1993, *Migranti: mobilità di nell'arco alpino e modelli migratori fra Ottocento e Novecento*, "Società e Storia", 61, pp. 609-616.

Giliberti L., 2020, *Abitare la frontiera. Lotte neorurali e solidarietà ai migranti sul confine franco-italiano*, Ombre Corte, Verona.

Gollo A., 2023, *Valdinferno. Presente e passato di una borgata spopolata della Valle Tanaro*, Araba Fenice, Cuneo.

Gollo A., 2024, *Tradizioni sostenibili nelle Alpi. Antropologia e nuove progettualità per riabitare la Valle Tanaro*, Meti Edizioni, Torino.

Harvey D., 2024, *Traces of mobility in the landscape: creative possibilities of everyday heritage practice*, "Landscape Research", DOI: 10.1080/01426397.2024.2377207

Herzfeld M., 1997, *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation-State*, Routledge, New York-London.

Hobsbawn E., 2014, *La fine della cultura. Saggio su un secolo in crisi di identità*, Rizzoli, Milano.

Iperti L., 2021, *Storie di frontiera. Il secondo dopoguerra ai confini occidentali*, De Ferrari, Genova.

Lowenthal D., 2007, *Living and looking at landscape*, "Landscape Research", 32, pp. 635-656.

Magliani M. e Marchi L., 2024, *Soggiorno a Realdo. Diari brigaschi*, Lo Studiolo, Sanremo.

Martin D.G. et al, 2007, *What counts as activism? The role of individuals in creating change*, "Women's Studies Quarterly", 35, 78-94.

Massajoli P., 1984, *Cultura alpina in Liguria. Realdo e Verdeggia*, Sagep Editori, Genova.

Massajoli P. e Moriani R., 1991-2008, *Dizionario della Cultura Brigasca*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Moriani R. (2022), *Alle sorgenti del Tanaro. Tra*

storia e leggenda, Fusta Editore, Saluzzo. Oddo S., 2010, *Terre contese. Contrasti fra Triora e Briga*, Pro Triora Editore, Triora.

Piola Caselli F. (a cura di), 2003, *Regioni alpine e sviluppo economico. Dualismi e processi d'integrazione. Sec. XVIII-XX*, FrancoAngeli, Milano.

Porcellana V. e Diemoz F. (a cura di), 2014, *Minoranze in mutamento: etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Smith A.D., 1984, *Il revival etnico*, Il Mulino, Bologna.

Tilley C., 2010, *Identity, Place, Landscape and Heritage*, "Journal of Material Culture", 11, pp. 7-32.

Tuan Y.F., 1976, *Literature, Experience and Environmental Knowing*, in Moore G.T. and Colledge R.G. (eds.), *Environmental Knowing Theories, Research and Methods*, Dowden, Hutchinson & Ross, Stroudsburg, pp. 206-272.

Tuan Y.F., 1977, *Space and Place. The perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Verson J., 2007, *Why We Need Cultural Activism*, in Trapeze Colective (ed.), *Do It Yourself: a Handbook for Changing the World*, Pluto Press, London.

Viazzo P.P. e Cerri R. (a cura di), 2009, *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane nei secoli XVII-XIX*, Zeisciu Centro Studi, Macugnaga.

Williams C.H., 2008, *Linguistic Minorities in Democratic Context*, Palgrave Macmillan, New York.

Williams C.H. (ed.), 1991, *Linguistic Minorities, Society and Territory, Multilingual Matters LTD*, Clevedon-Philadelphia-Adelaide.

Zanini R.C., 2023, *Margini di r-esistenza. Per un'antropologia dell'abitare nelle Alpi occidentali italiane*, "Archivio di etnografia", 1, pp. 91-112.

UNA NUOVA RAZIONALITÀ PER LE VALUTAZIONI DEL RISCHIO: IL CASO DEI NUOVI OGM

Di Francesco Panié¹, Stefano Mori²

¹ Centro Internazionale Crocevia, ² Centro Internazionale Crocevia e Università della Calabria
f.panie@croceviaterra.it – s.mori@croceviaterra.it

Abstract – La potenziale deregolamentazione europea di nuovi organismi geneticamente modificati (OGM), ottenuti tramite le New Genomic Techniques (NGT), può rendere obsoleto l'approccio basato sul principio di precauzione e i metodi di valutazione del rischio applicati negli ultimi venticinque anni in UE. Questo articolo analizza le possibili conseguenze di un superamento dell'impianto regolatorio oggi vigente per gli OGM in relazione al futuro dei diritti degli agricoltori e dei contadini così come definiti dal diritto internazionale (ITPGREA, UNDROP). In conclusione, suggerisce un nuovo approccio alla valutazione del rischio, trasformandola da processo tecnico a processo politico che incorpori elementi di analisi, partecipazione e monitoraggio più ampi capaci di individuare e discutere i possibili impatti negativi in modo più olistico e basato sui diritti.

Keywords: OGM, principio di precauzione, brevetti, diritti degli agricoltori

1. Introduzione

L'ingegneria genetica, nata negli anni Settanta, ha acquisito negli ultimi trent'anni una centralità sempre maggiore nelle strategie di produzione agricola industriale. Si basa sull'idea secondo cui nel DNA sono contenute tutte le informazioni utili a far funzionare gli organismi e che ci sia una corrispondenza univoca tra sequenze genetiche e relativi caratteri espressi dall'organismo. A partire da questo determinismo genetico¹, sono state sviluppate tecniche di modificazione degli organismi viventi che hanno alimentato un'industria che già oggi vale oltre mille miliardi di dollari. Il cosiddetto "dogma centrale della biologia molecolare"², tuttavia, è stato smentito da decenni di sviluppo dell'epigenetica, eppure ancora oggi viene ribadito e promosso, essendo l'assioma attorno a cui ruota l'economia del settore. I biotecnologi, dunque, affermano che modificare le componenti del DNA renda possibile "gestire" l'evoluzione di specie e varietà in modo prevedibile, operando "miglioramenti" che – in agricoltura – possono determinare maggiore produttività, resistenza agli shock biotici e abiotici, e una

riduzione di input chimici. Questa teoria è il portainnesto per lo sviluppo futuro delle tecnologie di intelligenza artificiale, che virano in maniera sempre più consistente verso la bioinformatica, con la creazione di modelli previsionali che associano con una potenza di calcolo mai vista sequenze di DNA e caratteri fenotipici, producendo brevetti su processi e prodotti potenzialmente già esistenti. Mentre la cosiddetta "biologia generativa" si afferma chiaramente come una delle più importanti nuove frontiere immateriali da scandagliare, nuovi conflitti si intensificano in corrispondenza dei percorsi di (de)regolamentazione che si aprono nei più importanti fora istituzionali a livello globale, continentale e nazionale. L'iter più avanzato per il settore agricolo riguarda il comparto dei cosiddetti "nuovi OGM", organismi geneticamente modificati prodotti tramite le New Genomic Techniques (NGT), in Italia ribattezzati TEA (Tecniche di Evoluzione Assistita) da un'idea della Società italiana di genetica agraria . Promossi come indistinguibili dai prodotti della natura o della selezione convenzionale, i nuovi OGM sono oggetto di pressioni perché le aziende



ottengano procedure semplificate per la produzione e commercializzazione³. Dopo vent'anni di lotte basate sul principio di precauzione e sulla difesa di valutazioni del rischio accurate, oggi torna con forza nel discorso pubblico la richiesta di cambiare approccio. Invece di lavorare per la previsione e prevenzione dei problemi, il *decision-making* deve affinare la capacità di reagire all'impronta quando qualcosa va storto.

La proposta secondo cui i nuovi processi tecnici sarebbero indistinguibili da quelli naturali è il pilastro che regge una tale impalcatura teorica, tesa ad allentare il controllo sulla ricerca scientifica, per accordarle una fiducia di base che può essere revocata solo a valle del fatto compiuto. Le riflessioni di Luigi Pellizzoni sul "nuovo dominio della natura"⁴ che scaturisce da questa visione fondata sull'abbattimento dei binarismi "classici" (tecnico-naturale, umano-non umano ecc.), sono particolarmente significative e rappresentano una chiave promettente per aggiornare l'analisi dei processi di espansione del capitale nell'era della "policrisi"⁵.

La debole reazione alla nuova spinta per introdurre gli OGM in Europa senza valutazione del rischio, tracciabilità ed etichettatura si può leggere attraverso questa lente analitica. Nel frattempo, i movimenti sociali che hanno costituito un argine a questo processo nei primi anni Duemila, sono oggi molto meno coesi.

L'ipotesi è che il discorso dominante abbia attenuato la percezione del problema, quantomeno in una parte significativa della società civile, indebolendo il fronte contrario. Mostrare scetticismo rispetto al progresso tecnologico, inoltre, è oggi poco premiante in termini di consenso. Per dirla con Les Levidow, "il progresso tecnologico viene equiparato al bene comune sociale" e questa visione "ipoteca definizioni alternative del problema"⁶.



Quali effetti può avere il superamento del principio di precauzione nel campo dell'ingegneria genetica per l'agricoltura nell'Unione Europea? Questo articolo tenta di offrire un quadro realistico, ancorché problematico, basandosi su informazioni relative agli ultimi trent'anni, da quando il primo OGM è stato messo sul mercato. Questi dati sosterranno una tesi secondo cui la valutazione del rischio, e in generale il principio di precauzione, possono rivelarsi ancora utili in un processo di tutela dei diritti umani e collettivi, della sicurezza e della sovranità alimentare. Non solo: il potenziale impatto ecosistemico su scale senza precedenti delle nuove tecniche di ingegneria genetica, potrebbe giustificare la messa a punto di processi valutativi anche più complessi e approfonditi di quelli attuali. Invece di analizzare soltanto il singolo caso, la singola emissione in ambiente di organismi geneticamente modificati, questi processi potrebbero essere corredati da un vero e proprio lavoro di *horizon scanning*⁷ e monitoraggio svolto da team multidisciplinari, includendo la partecipazione attiva e determinante dei cosiddetti *rightholders*.

2. Trent'anni di dati sugli OGM

La tecnica di ingegneria genetica applicata massicciamente fino a tempi recenti è la transgenesi. La modifica del DNA per transgenesi avviene infettando la cellula ospite con un batterio o bombardandola con microparticelle metalliche.

Il patrimonio genetico dell'organismo viene così modificato con geni di un'altra specie, introdotti a bordo del batterio o "spalmati" sulla superficie delle particelle. Il gene portato dall'esterno dovrebbe essere integrato in qualche punto del genoma e conferire caratteristiche "utili" a rispondere a un problema. A partire da questa manipolazione, l'organismo intero viene poi ricostituito in laboratorio. Dalla massa informe della coltura cellulare (un dischetto di vetro con dentro il materiale modificato) emergono i primi germogli, da cui vengono ricavate le piantine la cui progenie verrà poi messa in campo. La scoperta delle tecniche di DNA ricombinante risalgono al 1973, ma i primi OGM per il settore agroalimentare verranno sviluppati solo vent'anni più tardi⁸. Quelli che hanno avuto maggior fortuna sono la soia e la colza RoundUp Ready, il mais e il cotone Bt. Nel caso di soia e colza, l'ingegneria genetica è stata utilizzata per ottenere una pianta resistente all'erbicida glifosato, venduto dalla multinazionale Monsanto in un prodotto denominato Roundup. Mais e cotone Bt, invece, contenevano una gene batterico in grado di produrre una tossina nociva per i parassiti della pianta.

Aziende e governi in tutto il mondo hanno sostenuto a più riprese l'importanza della deregulation della transgenesi per affrontare il problema della fame e dell'utilizzo massiccio della chimica in agricoltura.

A trent'anni dalla messa in campo del primo organismo geneticamente modificato, tuttavia,

“Le piante geneticamente modificate si sono rivelate più che altro un supporto alle filiere dei biocombustibili e della zootecnia intensiva.”

i numeri raccolti dalla FAO mostrano uno scenario diverso. Secondo le informazioni più aggiornate, la quantità di principi attivi utilizzati nel mondo tra il 1990 e il 2021 non è diminuita, ma raddoppiata, raggiungendo le 3,54 milioni di tonnellate⁹. Un dato, questo, che aumenterebbe in valore assoluto se fossero analizzati i formulati in cui diverse di queste sostanze sono mescolate. Le regioni dove si registra un più alto consumo sono proprio quelle dove gli OGM sono maggiormente diffusi, cioè le Americhe. Un terzo di tutte le sostanze attive viene utilizzato qui, in special

al glifosato, ma anche ad altri principi attivi come il glufosinato, il 2,4-D e il dicamba. Queste forme di tolleranza multipla nelle piante coltivate sono in genere più costose da ottenere rispetto alla resistenza a un singolo principio attivo, caratteristica dei primi anni di impiego degli OGM. Anche i guadagni dal punto di vista della resa, inizialmente ottenuti tramite un miglior controllo delle infestanti, si assottigliano con l'aumento delle resistenze in queste ultime agli erbicidi. Un'altra serie di dati mette in dubbio l'impatto positivo degli OGM anche in termini di



“La modifica del DNA per transgenesi avviene infettando la cellula ospite con un batterio o bombardandola con microparticelle metalliche.”

modo tra Stati Uniti, Canada, Brasile e Argentina. Erbacce e insetti indesiderati, a causa della pressione selettiva degli erbicidi, hanno sviluppato una tolleranza, costringendo gli agricoltori a utilizzarne quantità crescenti. Un progetto collaborativo gestito da scienziati da 80 paesi (alcuni impiegati nel settore privato) ha censito 272 specie resistenti agli erbicidi¹⁰. Per venirne a capo, oggi, in particolare in nord America, è possibile utilizzare sementi tolleranti non solo

sicurezza alimentare e attenuazione di fame e malnutrizione. Stime riferite al 2023 della società di analisi AgbioInvestor, sostengono che nel mondo si coltivino circa 200 milioni di ettari con piante geneticamente modificate¹¹. La superficie agricola globale è di 5 miliardi di ettari, il che relega gli OGM a circa il 5% del totale¹². Su quest'area vengono fatte crescere prevalentemente le quattro specie descritte in precedenza: mais, soia, colza e cotone. Solo una frazione di

esse viene destinata all'alimentazione umana, mentre la massima parte finisce nella mangimistica animale e nei formulati per biocarburanti. Ancora statistiche FAO, le più attendibili sull'argomento, mostrano che le persone affamate nel mondo non sono diminuite significativamente negli ultimi vent'anni, anzi sono aumentate stabilmente negli ultimi sette (eccetto una piccola flessione nel 2023). Oggi sono circa 733 milioni¹³. Le piante geneticamente modificate si sono rivelate più che altro un supporto alle filiere dei biocombustibili e della zootecnia intensiva.

In tutti e due i casi hanno quindi contribuito a rafforzare produzioni industriali e ridurre la porzione di suolo disponibile per la coltivazione di piante destinate all'alimentazione umana.

3. La regolamentazione europea e il principio di precauzione

In ossequio alla reazione trasversale di un movimento composto da organizzazioni contadine, associazioni ambientaliste, dei consumatori, sigle della grande distribuzione organizzata e organizzazioni di categoria, le istituzioni dell'Unione Europea hanno varato una legislazione sugli OGM improntata al principio di precauzione.

La direttiva 2001/18 e i regolamenti 1829/2003 e 1830/2003 costituiscono il quadro per la produzione e commercializzazione di alimenti e mangimi geneticamente modificati nell'Unione. Uniti alla direttiva 1998/44 sulla protezione delle invenzioni biotecnologiche, disciplinano il settore.

L'effetto di queste norme è un obbligo di valutazione del rischio, tracciabilità ed etichettatura dei prodotti alimentari e agricoli contenenti OGM. Sono esentati dall'etichettatura i derivati animali

provenienti da allevamenti che utilizzano mangimi geneticamente modificati.

Un aggiornamento della direttiva 2001/18, risalente al 2015, permette ai singoli paesi membri di vietare la coltivazione di OGM sul proprio territorio, per prevenire l'impatto della contaminazione di filiere *GMO free* e il rischio di concentrazione del mercato ad opera di organismi brevettati sviluppati da poche aziende multinazionali.



Ad oggi 18 paesi, tra cui l'Italia, esercitano il diritto di moratoria sulla coltivazione, definita *opt out*.

Il contesto regolatorio descritto non ha favorito la diffusione degli organismi transgenici nel mercato del vecchio continente. Il mais MON810, che produce la tossina insetticida, è l'unico OGM coltivato sui suoli europei, nello specifico in Spagna e Portogallo. Dal 2019 al 2023, la superficie già esigua è

drasticamente crollata. In Spagna si è passati da 107.000 ettari¹⁴ a 46.000¹⁵, in Portogallo da 2700¹⁶ a 760¹⁷.

Riassumendo, il rigetto dei cittadini, l'obbligo di garantire tracciabilità ed etichettatura, le prove di un aumento delle resistenze da parte delle infestanti e dell'impatto delle tossine Bt su insetti non bersaglio, sono tra le cause della scarsa fortuna degli OGM in Europa. Ad esse si aggiunge un tema che merita un capitolo a parte: la questione dei brevetti sul vivente.

4. OGM, brevetti e concentrazione del mercato

Se è vero che la narrazione anti OGM che ha trovato più spazio sui media è quella fondata su argomenti di salute e sicurezza degli alimenti, è altrettanto vero che la principale preoccupazione che ha determinato un approccio cautelativo a livello politico-istituzionale è quella relativa all'impatto dell'introduzione non

regolata di organismi brevettati nell’ambiente e nel mercato. Secondo la già citata direttiva UE sulla tutela delle invenzioni biotecnologiche, infatti, gli OGM ricadono a pieno titolo nel perimetro di una normativa che ammette la brevettazione di “un prodotto contenente o consistente in un’informazione genetica” che “si estende a qualsiasi materiale nel quale il prodotto è incorporato e nel quale l’informazione genetica è contenuta e svolge la sua funzione”¹⁸. Il brevetto conferisce all’inventore un diritto di monopolio (temporaneo, di solito 20 anni), consentendo di trarre profitto da un investimento spesso molto costoso in ricerca e sviluppo. Questa è la principale giustificazione di questa violazione della “libera concorrenza” promossa dall’approccio neoliberale. Chiunque voglia utilizzare l’invenzione dovrà pagare una royalty o negoziare un accordo di licenza con il detentore del brevetto. Il reddito generato da questo diritto di proprietà intellettuale è quindi simile a una rendita, il cui valore dipenderà dal successo dell’invenzione. Per questo motivo, come ha sottolineato Hélène Tordjman, si parla spesso di “economia delle promesse”¹⁹. Questo termine è piuttosto vago ed evoca somiglianze tra i brevetti e i prodotti finanziari. In effetti, entrambi sono titoli che danno diritto a flussi di reddito futuri e quindi incerti. Se gli OGM si collocano a buon diritto in una economia imperniata sui brevetti, è ragionevole supporre che la strategia da parte dei player biotecnologici sia tesa a ridurre quanto possibile questa incertezza. Ciò significa che verrà preferito e ricercato il contesto normativo in grado di massimizzare il ritorno dei loro investimenti in ricerca e sviluppo. In presenza di approcci come quello europeo, tuttavia, i tempi di *payback* si allungano fino a rendere potenzialmente sconsigliato lo sviluppo di organismi geneticamente modificati. La preoccupazione europea intorno alla mancanza di una tracciabilità di organismi brevettati è basata su questioni di ordine etico, economico e politico, poste in primo luogo dai movimenti agrari transnazionali (TAMs)²⁰. In Europa, questi movimenti sono stati incarnati prevalentemente dagli addentellati nazionali de La Via Campesina,

con particolare riferimento alla Confédération Paysanne. La loro preoccupazione, poi condivisa da gran parte della società civile e dalle istituzioni, riguardava la possibile privatizzazione della biodiversità tramite una estensione illimitata della biocontaminazione. Secondo le organizzazioni dei piccoli produttori, se l’Unione Europea avesse adottato nei primi anni Duemila un approccio simile a quello americano, basato sulla “sostanziale equivalenza”, l’effetto sull’agricoltura contadina e biologica sarebbe stato evidente. Senza misure e strumenti di tracciabilità, infatti, temevano la migrazione incontrollata di tratti genetici brevettati da campi transgenici a campi coltivati con altri metodi. Ciò avrebbe potuto esporre contadini e agricoltori a cause legali intentate dalle aziende detentrici di quei geni brevettati, qualora li avessero ritrovati nei campionamenti fatti sui loro terreni. Se un simile scenario può apparire improbabile, è opportuno affidarsi ancora una volta ai fatti documentati. I dati raccolti dal Center for Food Safety negli Stati Uniti si fermano al 2013, tuttavia appaiono sufficienti a sostanziare le preoccupazioni espresse dai movimenti agrari. Secondo l’organizzazione, i carotaggi operati dalla cosiddetta “Monsanto police” nei campi degli agricoltori avevano portato a 410 denunce e a relative richieste di risarcimento pari a 23,6 milioni di dollari²¹. La difficoltà per molti piccoli produttori nel poter pagare eventuali sanzioni ha determinato spesso la chiusura del contenzioso tramite accordi extragiudiziali con l’azienda, accettata come fornitrice di sementi brevettate di lì in avanti. Che la contaminazione non sia un fatto secondario lo dimostrano anche altri dati, raccolti da una recente ricerca sugli allarmi registrati dal Rapid Alert System for Food and Feed (RASFF) europeo²². Il fatto che l’Unione Europea abbia deciso di dotarsi di solidi sistemi pubblici di rilevamento e identificazione degli OGM ha permesso il recupero di queste informazioni. Il RASFF registra le segnalazioni di presenza illegale sul territorio degli Stati membri di prodotti che includono OGM. Tra il 2002 e il 2023, la ricerca rileva 827 allerte, 724 delle quali riferite al settore dell’alimentazione

umana. I ricercatori si sono concentrati sui cinque principali prodotti individuati, che rappresentano oltre il 90% delle allerte. Il riso è stato di gran lunga l’alimento più interessato, con 418 allarmi, ovvero più della metà dei casi (57,73%). Il secondo prodotto è il lino, con il 14,64% delle segnalazioni, seguito da papaya (10,77%), integratori alimentari (5,11%) ed enzimi (1,93%). Se mediamente si tratta di 40 allarmi l’anno, poco più di uno a settimana, queste segnalazioni non sono distribuite ugualmente nel tempo. Crescono infatti a partire dal 2006, quando i sistemi di tracciabilità e vengono implementati appieno nell’Unione. Ad esempio, è proprio in quell’anno che l’UE ha introdotto misure per far fronte alla contaminazione da riso LL601, coltivato all’epoca in via sperimentale negli Stati Uniti dalla Bayer e ritrovato in Europa. Secondo i ricercatori, queste misure “richiedevano che tutti i lotti di prodotti importati dagli Stati Uniti fossero ritestati“, il che spiega il motivo del maggior numero di allerte per questo Paese rispetto ad altri. Da notare che il costo economico di “ripulitura” delle filiere è stimato tra i 741 milioni e gli 1,28 miliardi di dollari²³. Un costo che senza misure di identificazione e rilevamento, capaci di rintracciare i campi sperimentali e gli autori della contaminazione, sarebbe stato ripartito fra gli attori della filiera. A prescindere da questi fenomeni, le sementi brevettate sembrano portare con sé un aumento dei costi alla produzione. Tra il 1990 e il 2020, secondo il Dipartimento dell’Agricoltura degli Stati Uniti (USDA), i prezzi delle sementi geneticamente modificate sono aumentati del 463%, rispetto a un aumento dei prezzi delle sementi non OGM di circa il 120%²⁴. Il rapporto preliminare di S&P Global, intitolato *Revisiting seed company sales and profit analysis: Results*²⁵, rileva che negli ultimi cinque anni le dimensioni del mercato commerciale delle sementi sono aumentate da 44 a 53 miliardi di dollari, metà dei quali coperti dalle vendite di sementi geneticamente modificate. Una cifra notevole se si considera che queste sono utilizzate solo in 30 paesi. Le ragioni sono da rintracciare negli alti costi di ricerca e sviluppo dietro i prodotti brevettati, che vengono trasmessi ai successivi anelli della filiera e in particolare agli agricoltori.

5. Nuovi OGM: gli effetti di una deregulation
Le informazioni riportate fin qui danno la misura degli effetti ambientali e socioeconomici che possono interessare l’Europa in caso dell’adozione di norme che incentivino l’adozione di organismi geneticamente modificati. Uno scenario che, al momento in cui questo articolo è in fase di redazione, appare piuttosto probabile. Il processo di approvazione di un nuovo regolamento, che escluda le New Genomic Techniques e i loro prodotti dall’applicazione della normativa sugli OGM è infatti a due terzi del percorso. A seguito di una proposta avanzata dalla Commissione Europea il 5 luglio 2023, è arrivata l’approvazione del Parlamento Europeo il 7 febbraio 2024. Si attende ora il parere del Consiglio dei Ministri dell’Agricoltura per aprire la fase del “trilogo”, il negoziato a tre che porterebbe a un testo sintesi, da licenziare con un voto dell’Europarlamento in seconda lettura. Un inatteso stallo proprio nel Consiglio dell’UE ha rallentato il processo di deregolamentazione durante i primi sei mesi del 2024. La difficoltà di raggiungere una maggioranza qualificata è legata a preoccupazioni da parte di alcuni stati membri relativamente all’impatto dei brevetti su agricoltori e piccole aziende sementiere. L’ipotesi è che i costi diventino insormontabili per le migliaia di aziende di breeding convenzionale che operano nel vecchio continente, spingendone una quota significativa sotto il controllo delle cinque multinazionali che già oggi controllano oltre due terzi del mercato sementiero: Bayer-Monsanto, BASF, Corteva, Syngenta e Limagrain²⁶. Secondo i movimenti agrari transnazionali, la deregolamentazione avrebbe come risultato primario la riduzione dell’accesso alle sementi per i produttori. Ciò avrebbe conseguenze negative sulla biodiversità e sull’implementazione di quadri normativi approvati in ambito internazionale. Un esempio è il Trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche per l’alimentazione e l’agricoltura (ITPGRFA), che sancisce i diritti dei contadini a conservare, utilizzare, scambiare e vendere le proprie sementi,



oltre a vietare la brevettazione di quelle prelevate dalle banche del germoplasma che fanno parte del suo “sistema multilaterale”. Un altro è la Dichiarazione ONU sui diritti dei contadini e le persone che lavorano nelle aree rurali (UNDROP). C’è poi la Convenzione sulla Biodiversità con i suoi Protocolli di Cartagena e Nagoya. Il primo raccomanda la tracciabilità e la valutazione del rischio degli organismi viventi modificati (LMOs). Il secondo impone il consenso previo e informato delle comunità presso le quali viene prelevata una risorsa genetica poi utilizzata in prodotti e processi industriali.

Eliminando l’obbligo di tracciabilità per i nuovi OGM, secondo i movimenti, questa architettura normativa in vigore da circa 25 anni sarebbe superata, lasciando i contadini esposti a una biopirateria legalizzata e molto più estesa di quella attuale. La tracciabilità degli OGM oggi è garantita da alcuni obblighi per le aziende: quello di pubblicare i metodi di identificazione delle modifiche attuate e quello di utilizzo di codici di identificazione univoci per i prodotti. L’implementazione avviene grazie all’esistenza di una rete di laboratori pubblici che opera test indipendenti e ha sviluppato negli anni metodi universalmente applicabili per il rilevamento e l’identificazione di geni modificati anche in assenza di pubblicazione delle informazioni da parte del settore privato²⁷.

Queste misure sono state ritenute fondamentali dai regolatori europei per evitare uno scenario in cui, sullo stile degli Stati Uniti, la contaminazione fosse utilizzata come strumento di denuncia temeraria per violazione di brevetto da parte delle grandi aziende nei confronti degli agricoltori o delle piccole ditte sementiere. Non solo, poter garantire l’unicità del prodotto geneticamente modificato consente

di evitare l’estensione del brevetto a geni già esistenti in natura. Va ricordato che, secondo la direttiva UE 98/44, il brevetto “si estende a qualsiasi materiale nel quale il prodotto è incorporato e nel quale l’informazione genetica è contenuta e svolge la sua funzione”. Per fare un esempio pratico: un gene di presunta resistenza alla siccità viene isolato in laboratorio e trasferito con le nuove biotecnologie in una cellula, da cui si rigenera una pianta geneticamente modificata. Il gene è brevettato e con lui, di conseguenza, l’organismo intero. Ma lo sono automaticamente anche tutti gli organismi che contengono lo stesso gene che performa quella funzione. Ai sensi della norma, restano impossibili da brevettare prodotti ottenuti da processi essenzialmente biologici, che non rappresentano una invenzione. Le tecniche di transgenesi in grado di incorporare tali informazioni genetiche negli organismi biologici lasciano “firme” facilmente identificabili. Con queste tecniche, l’ambito dei brevetti è limitato esclusivamente ai prodotti derivanti dall’invenzione e ai prodotti contaminati dai geni brevettati. Le nuove tecniche genomiche possono lasciare tracce meno semplici da identificare con i metodi oggi utilizzati. Se le istituzioni europee rinunceranno a svilupparli e a finanziarli adeguatamente, lo scenario può cambiare radicalmente. Senza più obbligo di pubblicazione delle modifiche genetiche da parte delle aziende, senza identificatori unici e senza sistemi pubblici di identificazione e rilevamento, chi potrà definire cosa è naturale e cosa è invece prodotto in un laboratorio? Questa è la domanda che pongono i movimenti contadini, secondo cui l’assenza di tracciabilità per i nuovi OGM porterebbe a un incremento della brevettazione abusiva di sequenze genetiche già presenti

in natura, magari proprio nei loro terreni. Un fatto che, potenzialmente, ridurrebbe il loro accesso alle risorse genetiche, configurando un chiaro furto della loro conoscenza tradizionale associata a quelle piante, che non potrebbero più riprodurre, conservare e scambiare liberamente.

6. La situazione in Italia

In Italia le istituzioni nazionali, dopo un ventennio di sostanziale contrarietà agli OGM, sono oggi favorevoli a una deregolamentazione delle New Genomic Techniques. Con l’approvazione del cosiddetto “decreto siccità”²⁸, il Parlamento ha indebolito e accorciato la procedura di valutazione delle richieste di emissione in ambiente di OGM a fini sperimentali. Le nuove regole, valide inizialmente per il 2024 ed estese poi a tutto il 2025²⁹, riguardano solo gli organismi geneticamente modificati con NGT. In sostanza, per la sperimentazione in pieno campo non serve più produrre una valutazione di impatto sui sistemi agrari e la filiera agroalimentare prima richiesta dalla legge. Inoltre, vengono ridotti i tempi dell’istruttoria per il rilascio in ambiente, dai 120 giorni previsti dal decreto n. 224 del 2003 a 45 giorni. L’istruttoria tradizionale prevede una consultazione pubblica con gli stakeholder, che per le sperimentazioni di nuovi OGM è stata cancellata, anche se non espressamente. Sono state richieste 5 sperimentazioni di OGM in Italia nel 2024: 4 riguardavano nuovi OGM agricoli, 1 riguardava un vaccino geneticamente modificato con la transgenesi. Solo per quest’ultimo sono state seguite le regole del decreto n. 224 del 2003, con relativa comunicazione di apertura di una consultazione pubblica di 30 giorni. Per quanto riguarda le prove in campo dei nuovi OGM, invece, due sono già state approvate senza consultazione, mentre le



altre, con tutta probabilità, lo saranno più avanti. Rimane per ora senza risposta la questione della potenziale incompatibilità di questa deregolamentazione con gli obblighi di trasparenza e partecipazione pubblica definiti dalla direttiva UE 2001/18, dalla Convenzione di Aarhus e dal Protocollo di Cartagena. Potrebbe apparire arbitrario, infatti, creare una corsia preferenziale per una tipologia di OGM che, secondo una sentenza della Corte di Giustizia dell’UE³⁰, rimangono soggetti alla normativa vigente.

A livello procedurale, è l’ISPRA l’organo deputato ad analizzare le notifiche emesse da aziende o enti di ricerca interessati a svolgere sperimentazioni in pieno campo. Fanno parte della notifica la valutazione dell’impatto ambientale, le misure di controllo del rischio, le descrizioni delle modifiche operate e delle tecniche utilizzate. A valle del parere dell’istituto, il Ministero dell’Ambiente e della Sicurezza Energetica emette o meno l’autorizzazione.

7. Conclusioni: per una nuova razionalità della valutazione del rischio

A valle delle informazioni fornite fin qui, degli scenari che si aprono con la deregulation europea di nuovi OGM e dei quadri regolatori esistenti - ancorché disattesi - che delineano precisamente i contorni dei diritti umani e collettivi alle sementi, la domanda che questo articolo pone è: ha ancora senso una valutazione del rischio puntuale, avulsa dal contesto socioeconomico e normativo più generale? Sarebbe opportuno aprire una discussione pubblica, dentro e fuori il mondo scientifico, su come ridefinire le modalità di valutazione del progresso techno-scientifico, per includere un’esame a monte di obiettivi, finalità e impatti socioecologici?

La valutazione del rischio dipende da un solido processo di identificazione dei pericoli. I pericoli esistono solo in relazione a qualcosa. Nella valutazione del rischio occorre quindi descrivere ciò che deve essere protetto, definendo un obiettivo di protezione, e formulare ipotesi su come un pericolo possa influire negativamente su di esso. Se si adottasse un approccio più coerente con le ripercussioni generali che il caso discusso qui (la deregolamentazione dei nuovi OGM)

configura, allora l’obiettivo, anche nel caso di una piccola e localizzata sperimentazione sul campo, dovrebbe essere il più alto in grado, ovvero la protezione e promozione dei diritti dei contadini alle sementi. Dentro questo quadro va declinata anche una valutazione degli impatti negativi che nuove norme, svincolate dal principio di precauzione e dagli obblighi di tracciabilità, potrebbero provocare. L’effetto di una prova empirica si estende infatti ben oltre lo spazio fisico in cui prende corpo, intrecciandosi a una pletora di altri eventi simili prodotti dallo stesso *general intellect*. Insieme, questi diventeranno conoscenza stratificata e validata dai sistemi culturali dominanti del mondo “sviluppato”, generando impatto sulla realtà.

La progressiva appropriazione privata di processi biologici vitali, che vedrà una probabile intensificazione con la convergenza tra biotecnologie, bioinformatica e intelligenza artificiale, solleva oggi preoccupazioni etiche, economiche e filosofiche. La storia recente ha dimostrato con prove sostanziali gli impatti negativi sulla qualità e la quantità dell’approvvigionamento alimentare dell’umanità, l’accesso alle risorse genetiche e la sovranità alimentare globale.

In relazione a queste preoccupazioni, è possibile progettare nuovi modelli di valutazione e presa decisionale. Alcune domande guida proposte in questo breve articolo sono: cosa dovrebbe comprendere una valutazione del rischio che tenga conto di elementi oggi non inclusi? La potenziale violazione dei diritti umani e collettivi dovrebbe farne parte? E se ne facesse parte, con che peso rispetto al diritto commerciale e alle norme sulla proprietà intellettuale? A che livello devono essere coinvolti i portatori di interesse, a quale i portatori di diritti? Quanto valgono le loro opinioni in merito? Quanto valgono invece quelle dei tecnici? Tematizzare simili questioni all’interno delle società e degli spazi della governance è un primo passo per osservare il concetto di rischio sotto una nuova lente, aprendo a scelte più condivise sul futuro e riconducendo l’attività scientifica nell’alveo di un consenso sociale che oggi è ricercato più con la stigmatizzazione del dissenso e la costruzione di processi valutativi sempre meno trasparenti.

• Note

¹ Lewontin R., (1991), *Biology as Ideology: The Doctrine of DNA*, Harper Perennial, New York.

² <https://www.nature.com/articles/227561a0>

³ <https://terraevita.edagricole.it/biotecnologie/dal-premio-nobel-al-campo-e-alla-tavola/>

⁴ Pellizzoni L., (2023), *Cavalcare l'ingovernabile. Natura, neoliberalismo e nuovi materialismi*, Orothes, Napoli.

⁵ <https://www.ft.com/content/t498398e7-11b1-494b-9cd3-6d669dc3de33>

⁶ Levidow L., (2008), “Democratising Technology Choices? European Public Participation in Agbiotech Assessments”, IIED Publications, available at <https://www.iied.org/14561iied>.

⁷ <https://www.cbd.int/doc/decisions/cop-14/cop-14-dec-19-en.pdf>

⁸ Mori S., Panié F., (2024), *Perché fermare i nuovi OGM*, Terra Nuova Edizioni, Firenze.

⁹ www.fao.org/3/cc6958en/cc6958en.pdf

¹⁰ www.weedscience.com

¹¹ <https://gm.agbioinvestor.com/>

¹² <https://www.fao.org/sustainability/news/detail/en/c/1274219/>

¹³ <https://www.fao.org/newsroom/detail/hunger-numbers-stubbornly-high-for-three-consecutive-years-as-global-crisis-deepens-un-report/en>

¹⁴ www.mapa.gob.es/es/agricultura/temas/biotecnologia/superficieestimadadesiembramaizmon8102019_tcm30-520914.pdf

¹⁵ https://www.mapa.gob.es/es/agricultura/temas/biotecnologia/estimacionsuperficietotal2023-correccionmonsanto_tcm30-662139.pdf

¹⁶ https://apambiente.pt/sites/default/files/_Prevencao_gestao_riscos/OGM/Cultivo%20OGM%20PT/DRAPAL%202019.pdf

¹⁷ www.drapalentejo.gov.pt/sites/default/files/nodes/document/2023/cultivo-milho-geneticamente-modificado-drapal-2023.pdf

¹⁸ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:31998L0044>

¹⁹ <https://infogm.org/generate-pdf/9455/>

²⁰ Edelman M., Borrás S., (2016), *Political Dynamics of Transnational Agrarian Movements*, Fernwood Publishing, Halifax

²¹ http://www.centerforfoodsafety.org/files/seed-giants_final_04424.pdf

²² <https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S0889157524008354>

²³ <https://www.stopogm.net/old/sites/stopogm.net/files/RBusiness.pdf>

²⁴ <https://www.ers.usda.gov/data-products/adoption-of-genetically-engineered-crops-in-the-united-states/recent-trends-in-ge-adoption/>

²⁵ Rapporto presentato alla 12° riunione dell’Ad Hoc Open-ended Working Group to Enhance the Functioning of the Multilateral System, tenutasi alla FAO il 16-19 settembre 2024.

²⁶ https://www.etcgroup.org/files/files/food-barons-2022-full_sectors-final_16_sept.pdf

²⁷ <https://gmo-crl.jrc.ec.europa.eu/EN-GLabs>

²⁸ decreto-legge 14 aprile 2023, n. 39

³⁰ <https://www.croceviaterra.it/la-deregulation-italiana-sulla-sperimentazione-di-nuovi-ogm-e-stata-estesa-a-tutto-il-2025/>

• Bibliografia

Center for Food Safety, (2013), *Seed Giants vs US Farmers*, available at https://www.centerforfoodsafety.org/files/seed-giants_final_04424.pdf

Crick F., (1970), *Central Dogma of Molecular Biology*, in “Nature” 227, 561-563.

Edelman M., Borrás S., (2016), *Political Dynamics of Transnational Agrarian Movements*, Fernwood Publishing, Halifax

ETC Group, (2022), *Food Barons. Crisis Profiteering, Digitalization, and Shifting Power*, available at https://www.etcgroup.org/files/files/food-barons-2022-full_sectors-final_16_sept.pdf

FAO, IFAD, UNICEF, WFP and WHO, (2024), *The State of Food Security and Nutrition in the World 2024 – Financing to end hunger, food insecurity and malnutrition in all its forms*. Rome, available <https://doi.org/10.4060/cd1254en>

FAO, (2021), *Pesticide use and trade 1990-2021*, available at www.fao.org/3/cc6958en/cc6958en.pdf

FAO, (2020), *Land use in agriculture by the numbers*, available at <https://www.fao.org/sustainability/news/detail/en/c/1274219/>

Levidow L., (2008), *Democratising Technology Choices? European Public Participation in Agbiotech Assessments*, “IIED Publications”, available at <https://www.iied.org/14561iied>.

Lewontin R., (1991), *Biology as Ideology: The Doctrine of DNA*, Harper Perennial, New York

Morgante M., (2020), *Dal premio Nobel al campo e alla tavola*, in “Terra è Vita”, 16 ottobre 2020. <https://terraevita.edagricole.it/biotecnologie/dal-premio-nobel-al-campo-e-alla-tavola/>

Mori S., Panié F., (2024), *Perché fermare i nuovi OGM*, Terra Nuova Edizioni, Firenze.

Pellizzoni L., (2023), *Cavalcare l'ingovernabile. Natura, neoliberalismo e nuovi materialismi*, Orothes, Napoli.

Tooze A., (2022), *Welcome to the world of the polycrisis*, in “Financial Times” 28 ottobre 2022

CURA DEI PATRIMONI E SALUTE DELLE COMUNITÀ

Una rete sperimentale di servizi per i territori interni della Basilicata

Rossella Laera

Università degli Studi della Basilicata (Dipartimento DIUSS) Matera
rossella.laera@unibas.it

Abstract – L’obiettivo del lavoro è stato quello di mettere in connessione la cura del Patrimonio con la Salute delle comunità delle aree interne. Le perimetrazioni, i vincoli, gli stereotipi lasciano spazio al volere ultimo della ricerca, nonché la sperimentazione innovativa in luoghi che oggi appaiono come parti marginalizzate di una “passata idea di città”. Pur attingendo da metodologie e strumenti canonici della Ricerca, seppur ampliati mediante tecnologie digitali utili ad estendere la realtà indagata (mediante l’utilizzo di QR-code ad esempio) o nella realizzazione di un *Database* informativo accessibile a tutti (QGis o anche il più accessibile *Google Heart*) si rende la lettura dei contenuti e dei risultati leggibili ai primi interlocutori di questo progetto: i nostri Paesi. La ricerca scientifica, attingendo da casi studio e di analisi, indagando il tema della Salute delle Città arriva a ristabilire una nuova visione dei Servizi, con strumenti della rappresentazione e buone pratiche di progettazione, quanto più vicine alle comunità. Costruire una rete (informativa, comunicativa, organizzativa) tra spazi, soggetti e servizi, prende senso se risulta chiara a tutti la sua missione: offrire possibilità di aggancio e di cooperazione in comunità, lavorando sui limiti, sulle possibilità, sullo spazio e sul tempo, tenendo vegliata, monitorata e sostenuta la loro storia. Pensare ad una rete solo come razionalizzazione ed efficientamento di servizi o di risposte a bisogni non ha senso di esistere; al contrario, condividere un’attenzione, una tensione nei confronti dello spazio e della vita permette di costruire “inedite forme sociali”.

Keywords: rappresentazione, patrimoni fragili, comunità abilitanti, benessere

1. Premessa

La Ricerca¹ (Borsa di Dottorato triennale XXXVI ciclo finanziata dal Fondo per lo Sviluppo e la Coesione FSC 2020 nell’ambito del Piano Stralcio “Ricerca e Innovazione 2015-2017” Asse “Capitale Umano”) verte sulle tematiche che legano strettamente l’Architettura alla Salute e al Patrimonio delle aree interne del nostro paese; l’obiettivo strategico risiede nella costruzione di una rete sperimentale di servizi per la cura dei Patrimoni e la salute delle Comunità, nei territori interni della Basilicata. In linea con la Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI)² si considera la qualità della vita delle persone come aspetto prioritario

nel continuo fenomeno di spopolamento dei piccoli centri. I nuovi fabbisogni della comunità, con la contestuale salvaguardia del patrimonio dei centri urbani più interni, si intreccia con strategie di disegno e progetto di nuovi sistemi di welfare; è proprio in questi territori che la cura del pianeta può evidentemente intrecciarsi con quella dell’umanità, costruendosi con l’architettura. I borghi storici, dove è massimo il contatto tra la memoria del costruito e il vasto patrimonio naturalistico, offrono lo spazio perfetto di dialogo delle sfide future tra servizi e prossimità. La metodologia di indagine, fondata su più tecniche di rilievo e di rappresentazione dei contesti marginalizzati,





Fig.1 - Veduta di Palazzo Carbone da Palazzo Grossi, Craco Vecchia, (2022). Crediti: Roberto Pedone.

vuole trasmettere una consapevole esperienza condotta tra le necessità odierne della comunità; cerca appunto di identificarsi con le persone e con i luoghi alle quali l'architettura e lo spazio è destinato, al fine di restituire nuove forme di narrazione e di progetto capace di esprimere tali necessità. La possibilità di sviluppare legami tra portatori di interesse, popolazione locale e qualità territoriali (a partire dall'area interna lucana Montagna Materana) in contesti diversi, ma ugualmente molto fragili, definisce la strategia che si vuole attuare per soddisfare i fabbisogni e le esigenze di cambiamento espresse dal territorio. L'acquisizione della dimensione locale costituisce la condizione affinché la comunità possa sentirsi parte integrante di questi processi; in tal modo il termine "riconoscimento" assume un significato fondamentale tanto per la popolazione, quanto per il territorio che viene riconosciuto per il suo essere proposto come sistema urbano, prossimo ai desideri e alle necessità di chi lo abita. Si tratta, in altre parole, di supportare in maniera ordinata iniziative volte a promuovere politiche pubbliche dirette a riconoscere nel proprio patrimonio urbano, possibilità di nuovi servizi di cui la comunità

si fa portatrice. Ne discende la necessità di un'apertura ad un dialogo continuativo tra le parti presenti sul territorio (dando vita a più reti e "comunità di progetto") in cui l'architettura funge da facilitatore per la creazione di una prospettiva di sviluppo.

2. I territori oggetto di indagine

In Basilicata, 27 su 131 comuni della regione gli abitanti sono meno di mille; alcuni di questi corrono prima di altri verso il completo svuotamento nel giro di pochi decenni. Per questo, l'attività di ricerca condotta parte dalla lettura di questo Patrimonio, sulle modalità e sulle forme di rappresentazione impiegate nei piccoli comuni per tramandare storie e memorie molto spesso interrotte e fortemente compromesse (Fig.1); il crescente abbandono dei piccoli centri, determina chiare conseguenze ambientali (idrogeologiche), culturali (perdita del patrimonio materiale e immateriale) e socio economiche (perdita di economie attrattive). Ciò avviene sia nei paesaggi culturali che in quelli ordinari, perché molti sistemi rurali nel mondo sono soggetti ad un continuo spopolamento³; di conseguenza, questo ricco patrimonio rischia di essere del tutto perduto. Le forme

di aggregazione territoriali – approfondite di seguito – messe oggi in campo, rivelano la necessità di instaurare forme collaborative permanenti, che vedano la presenza degli enti locali, ma anche delle Istituzioni, per conoscere, monitorare e salvaguardare questi Patrimoni. L'orografia di questi territori, gli storici fenomeni di dissesti e l'isolamento in cui il territorio ha versato per lunghi anni, hanno prodotto una situazione di estrema fragilità, rendendo necessaria l'adozione di azioni specifiche per mitigare tali accadimenti e per salvaguardare la storia dei luoghi. L'area di indagine della Ricerca è rappresentata dall'area più interna della Basilicata, in gran parte ricadente nella parte centrale della dorsale appenninica lucana, l'Area Interna SNAI "Montagna Materana" (con estensione territoriale pari a 645,05 kmq). Comprendente in modo specifico otto comuni (Fig.2) – Accettura, Aliano, Cirigliano, Craco, Gorgoglione, San Mauro Forte, Stigliano – e coincide con il versante collinare materano, dove le caratteristiche geomorfologiche dei luoghi, la presenza di estesi fenomeni di dissesti franosi (Fig.3, dove è ben visibile il rischio a cui è sottoposto il territorio, soprattutto nel perimetro di Craco ed Aliano) e l'isolamento in cui l'area ha versato per lunghi anni, hanno prodotto una situazione di estrema fragilità rendendo necessaria l'adozione di misure straordinarie specifiche per contrastare e mitigare tali fenomeni. La composizione geografica della Montagna Materana mostra una variazione significativa, con prevalenza di aree boschive nella sezione settentrionale, che si trasformano in spazi destinati alla coltivazione agricola procedendo verso sud (Fig.4). Gli insediamenti urbani in questa zona sono distribuiti in modo sparso e di dimensioni ridotte, concentrati principalmente lungo il perimetro, ad eccezione di Stigliano, che occupa una posizione centrale nella Montagna Materana (Fig.2).

La posizione geografica dell'area, la sua conformazione orografica, le caratteristiche delle infrastrutture stradali e la distanza dai centri urbani principali contribuiscono a renderla particolarmente marginale, soprattutto per quanto concerne l'accessibilità ai servizi primari, come le strutture scolastiche, sanitarie e socioassistenziali.

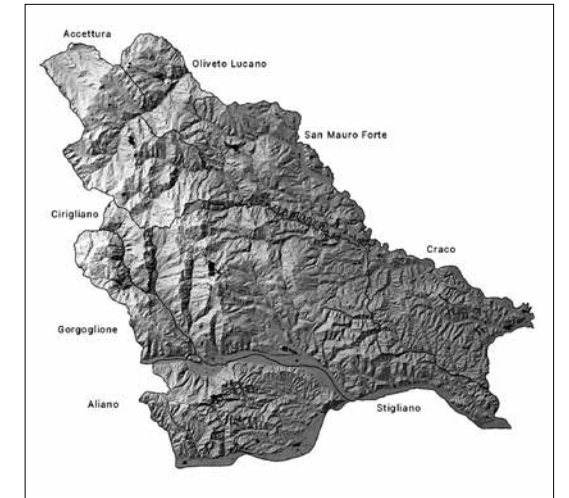


Fig.2 - Carta tematica. Inquadramento territoriale DEM dell'area interna Montagna Materana. estratto dal software QGis su base dati ricavati dal portale RSDI Basilicata. Rielaborazione originale 2023.

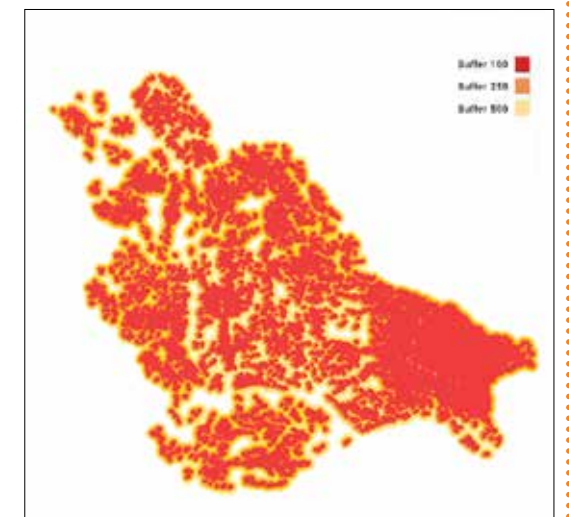
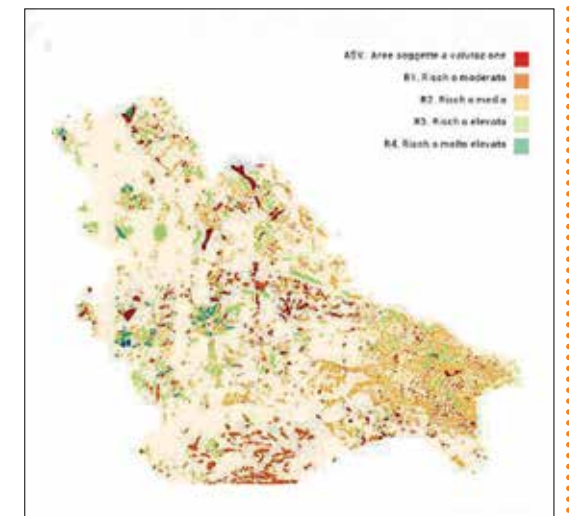


Fig. 3 - Carte tematiche. In alto, carta delle frane, in basso carta buffer delle frane della Montagna Materana. Estratte dal software QGis su base dati ricavati dal portale RSDI Basilicata. Rielaborazione 2023.

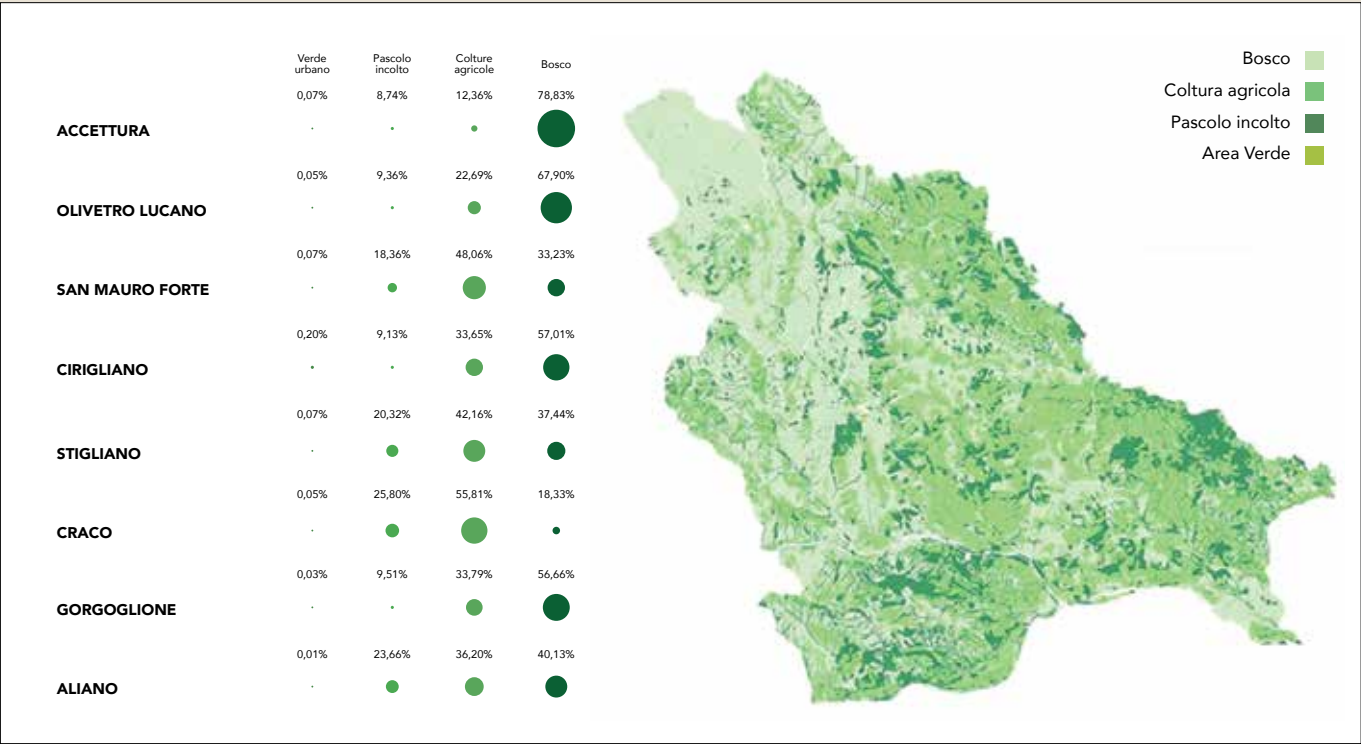


Fig.4 - Carta tematica con schema riassuntivo. Il sistema del verde della Montagna Materana. Estratta dal software QGis su base dati ricavati dal portale RSDI Basilicata. Rielaborazione 2023.

Pertanto, tutti e otto sono considerati comuni ultraperiferici, contando come popolazione residente totale circa 9.400 unità (9.472 al 1° gennaio 2023), quasi 400 unità in meno rispetto al 2021. In termini di strategia di sviluppo locale, nel 2016 sono state avviate azioni preliminari per la stesura della Strategia d’Area della Montagna Materana⁴ (con il supporto tecnico-consulenziale della Regione Basilicata), a cui ha fatto seguito la stipula dell’Accordo di Programma Quadro APQ nel 2019, basandosi su una mappatura presso gli otto comuni coinvolti, delle modalità di gestione dei servizi afferenti alle funzioni che si è inteso associare; da quelli finanziari a quelli amministrativi e gestionali. La Ricerca in tal senso, a partire dalle caratteristiche socio-demografiche e territoriali dei singoli comuni coinvolti si spinge verso una conoscenza sistemica, definita di seguito “Atlante conoscitivo della Montagna Materana” in cui mettere in risalto peculiarità, fragilità e possibilità su

cui elaborare oggi nuove sinergie per lo sviluppo dei servizi e degli spazi dedicati al benessere delle persone.

3. L’Atlante conoscitivo della montagna materana

La sezione che segue mette in luce una delle parti fondamentali del progetto di Ricerca e di rappresentazione dei luoghi e degli spazi dell’abitare in continua trasformazione; l’obiettivo prioritario è far emergere le potenzialità di questi piccoli centri lucani, mediante una lettura che inneschi dialoghi e sinergie a livello territoriale. Mostrando i caratteri peculiari dei territori, dallo spazio costruito alle connessioni infrastrutturali, si favorisce la possibilità di innescare relazioni dirette fondate sul confronto e il riconoscimento. Nel caso specifico dell’Atlante conoscitivo, le forme di rappresentazione dei luoghi sono elaborate tenendo conto non solo della complessità del sistema, bensì anche dei diversi parametri che caratterizzano

l’efficacia della rappresentazione stessa; rappresentazioni cartografiche e fotografiche si conformano alla scala e al contesto, esaminando il patrimonio architettonico e naturalistico in stretto contatto con le dinamiche di trasformazione temporali e quindi dell’evoluzione delle comunità (Fig.5). Diverse metodologie che raccontano segni in divenire, rielaborate a partire da studi ed attività affini condotte in altri contesti fragili del territorio italiano, ma che non trovano ad oggi alcun riscontro conoscitivo ed approfondito nell’area di indagine. Pertanto, essendo questa Ricerca la prima operazione di rappresentazione complessiva dell’area MM, tiene assieme studi morfologici (Fig.6) e modelli altimetrici tridimensionali (Fig.7), che si combinano graficamente con istogrammi e grafici statistici e demografici (Fig.8), intrecciando la conoscenza e l’interpretazione del patrimonio fisico urbano (*Heritage Care*) con l’attenzione per le dinamiche demografiche della popolazione che lo abita (*Communities Health*).

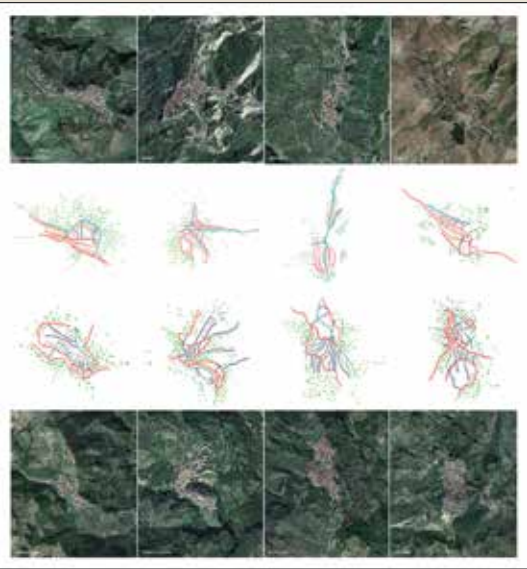


Fig.5 - Foto satellitari degli otto comuni (Fonte Google Earth) combinate con primi schizzi di studio sulla morfologia urbana. Elaborazione originale 2023.

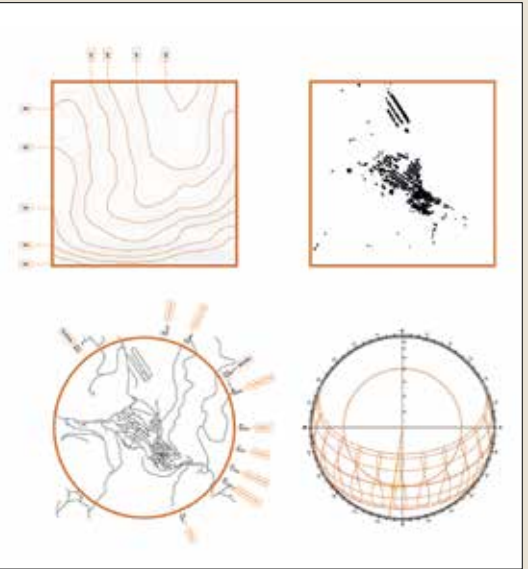


Fig.7 - Schema. Sviluppo tridimensionale in assonometria isometrica, sezione prospettico del modello. Qr code del Diagramma Solare. Elaborazione originale 2023.

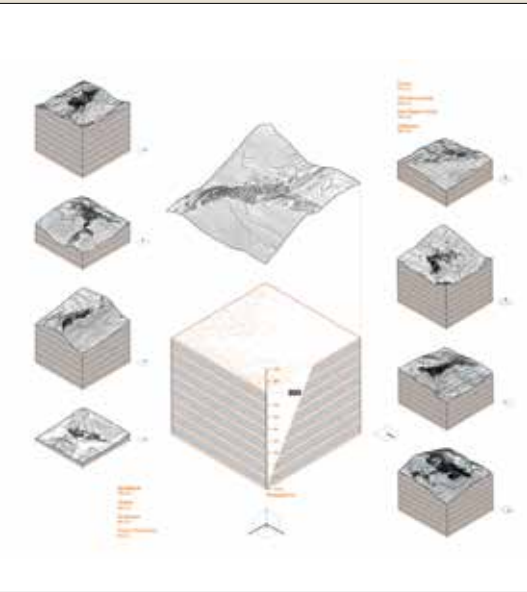


Fig.6 - Schema. Sono riportati a partire da sinistra: morfologia del territorio, morfologia del costruito, rete viaria che collega l’abitato ai centri limitrofi (con tempi e distanze di percorrenza) e il Diagramma Solare. La restituzione grafica dei livelli di conoscenza segue il riferimento delle metodologie contenute in Caffio G. (2022), Atlante dei Borghi Solitari D’Abruzzo. LetteraVentidue, Siracusa. pp. 22-23. Elaborazione originale 2023.

Le forme di rappresentazione rivelano due facce della stessa medaglia che non sempre sono inserite in una narrazione condivisa sulla qualità di questi territori. Un punto di partenza per avviare un nuovo ascolto di questi piccoli centri, ed offrire opportunità di studio e di sviluppo di traiettorie legate alla conservazione del patrimonio

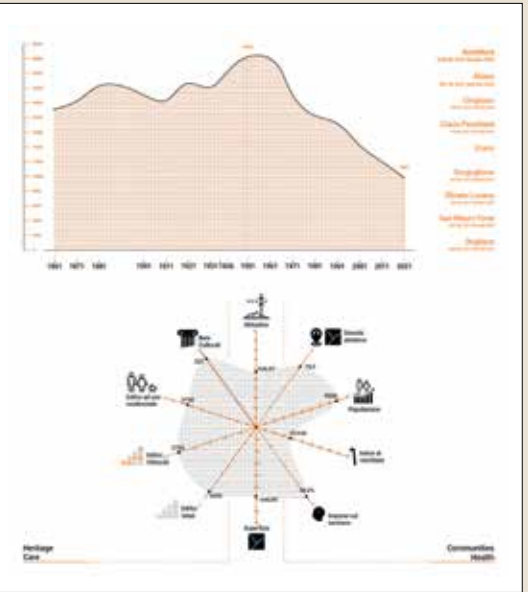


Fig.8 - Schema. Infografica con due diagrammi; il primo, andamento demografico dal 1861 al 2021 (fonte Istat), il secondo grafico a radar. I dati di quest’ultimo sono stati messi a confronto con il relativo dato dell’intera area interna Montagna Materana, presa come campione di riferimento. 2023.

architettonico e culturale, alla rigenerazione urbana, trasformazione degli usi, alle ipotesi progettuali che stabiliscono nuove relazioni tra patrimonio, spazi, servizi e comunità.

4. La salute come bene comune da progettare

Del legame tra salute e ambiente di vita siamo consapevoli sin dall’antichità.

La letteratura che tratta di questa relazione specifica ci riporta infatti al V e IV secolo a.C., al medico e geografo Ippocrate di Cos, al Corpus Hippocraticum e al “determinismo ambientale”. In particolare nel trattato “Sulle arie, sulle acque e sui luoghi” emerge chiaramente come la Salute dipenda da uno stato di equilibrio tra diversi fattori che influenzano le attività del corpo e della mente; un equilibrio che si raggiunge solo quando la persona vive in armonia con il suo ambiente esterno⁵. Una visione in gran parte concentrata sull’individuo, che viene analizzato nel tempo dalla scienza in modo accurato e nelle sue numerose variazioni e reazioni alle specificità del contesto di vita. Ma la salute non è qualcosa che può limitarsi alla singolarità della persona e neppure può definirsi in modo univoco essendo di fatto soggetta a una dinamicità che riflette l’ambiente nelle sue diverse dimensioni. In altre parole, il sentire la qualità della vita, in linea generale, comporta la percezione di un livello di benessere sperimentato abitualmente da un individuo e da una comunità. Condizioni non riducibili ai tradizionali parametri di tipo economico connessi al concetto di sviluppo, ma misurabili attraverso un insieme di indicatori sociali per valutare, sul piano dei singoli soggetti, le reali opportunità. Da tempo i governi e le amministrazioni locali, oltre le numerose associazioni internazionali e le relative reti si stanno confrontando con tali questioni. Alla richiesta della “Salute per tutti” da parte della OMS, molte città si sono attivate e oggi circa 1.400 fanno parte della rete europea *Healthy Cities*⁶ organizzate in oltre 30 reti nazionali. Dopo la conferenza di Ostrava⁷, nel luglio 2017, la rete dei Comuni italiani che promuovono la salute, riconosciuta dall’Organizzazione Mondiale della Sanità, insieme ad ANCI, ISS, *Health City Institute* e CONI, ha inviato una lettera aperta ai sindaci per promuovere la condivisione di un obiettivo prioritario: la salute nelle città come bene comune. La salute di una popolazione è il risultato pertanto dell’interazione degli individui con l’ambiente fisico e sociale, in un determinato contesto socio-economico e culturale; da questo assunto scaturisce l’inscindibile relazione tra Ambiente e

Salute, tema quanto mai attuale, tant’è che molteplici ricerche scientifiche hanno dimostrato come le calamità naturali oppure le semplici attività antropiche finiscono per modificare gli ecosistemi determinando gravi effetti sulla salute di chi li abita. È quindi forte l’esigenza di potenziare le valutazioni preventive a supporto delle Amministrazioni, al fine di fornire indicazioni adeguate per i futuri interventi antropici. È altrettanto fondamentale individuare forme di collaborazione tra Istituzioni ed Enti di ricerca, a livello territoriale e nazionale, che operino in maniera sinergica per la definizione di interventi prioritari per la protezione della salute umana e per la cura del patrimonio naturale e costruito. Il territorio lucano, come precedentemente affrontato, si presenta come un sistema geografico orograficamente definito, caratterizzato da una strutturazione spaziale frutto di un secolare processo di antropizzazione, che ne ha lentamente plasmato percorsi, insediamenti e paesaggi. Un processo millenario, che ha portato alla definizione di un’armatura territoriale storicizzata; un lento agire umano, capace di comprendere il territorio collinare e montuoso, e di organizzare le opere e la vita in luoghi difficili: abitare, muoversi, coltivare.

“*Il territorio lucano, come precedentemente affrontato, si presenta come un sistema geografico orograficamente definito, caratterizzato da una strutturazione spaziale frutto di un secolare processo di antropizzazione, che ne ha lentamente plasmato percorsi, insediamenti e paesaggi.*”

Oggi nei piccoli centri, la scarsità nei numeri costringe la popolazione locale residente ad un campo limitato di scelta in termini di accessibilità e servizi, e questo comporta l’adeguamento obbligatorio a standard qualitativi bassi o all’abbandono/trasferimento. La popolazione anziana, l’unica fascia societaria che resta “fissa” per evidenti difficoltà di spostamento e/o differenze di ambizioni e progetti di vita rispetto alla classe dei lavoratori/studenti, difficilmente

può “prendersi cura” del territorio; esso così si indebolisce, diventa lacunoso in molti suoi tratti, evidenzia le sue fragilità ed i suoi rischi in termini di sicurezza dei luoghi per i residenti e di sopravvivenza. Ad essere minacciati sono da un lato il patrimonio immateriale dei caratteri culturali e delle tradizioni millenarie che rischiano di scomparire; dall’altro gli edifici non sono mantenuti, con un incremento dei crolli e dei dissesti strutturali⁸. L’impossibilità di una cura partecipata ha lasciato un capitale territoriale – in Lucania come in gran parte dei territori interni – naturale e umano inutilizzato, ed invece strategico per il rilancio di questi piccoli centri.

5. Benessere e livelli di fragilità nei territori lucani
Avendo definito, nei brevi passaggi precedenti, lo stato dell’arte e gli approcci auspicabili in termini di benessere e qualità della vita nella progettazione urbana, ci si sofferma – in questo paragrafo – su alcuni fattori che permettono di confrontare la situazione del benessere in Basilicata rispetto al resto del territorio nazionale. L’indagine conoscitiva condotta dalla Ricerca, restituisce un quadro generale di partenza, che mette assieme varie questioni; dalle analisi sulle caratteristiche del patrimonio naturale e costruito (già affrontate nell’Atlante conoscitivo) alla valutazione del progresso dei territori non soltanto dal punto di vista economico, ma anche sociale e ambientale. In questa prima fase, soffermandosi alla scala regionale è risultato utile attingere dalle metodologie e dagli indicatori del Progetto BES (Benessere equo e sostenibile)⁹ per conoscere lo stato del progresso della regione. Considerando in linea generale le posizioni occupate dalle province della Basilicata nella distribuzione nazionale, la regione mostra un livello di benessere relativo

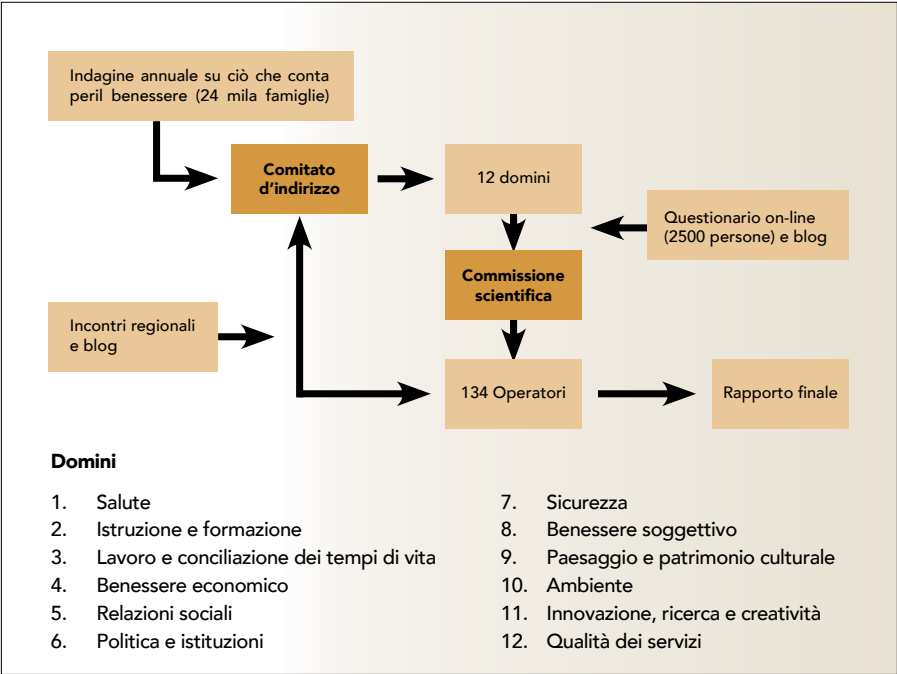


Fig.9 - Diagramma. Il metodo della condivisione alla base della costruzione del sistema di indicatori BES con relativi 12 Domini del Benessere. Estratto da Blangiardo G.C., “Italia del lavoro: in crisi la qualità” contenuto in “Nuova Atlantide” Trimestrale di culturale civile, Numero 3 (2021).

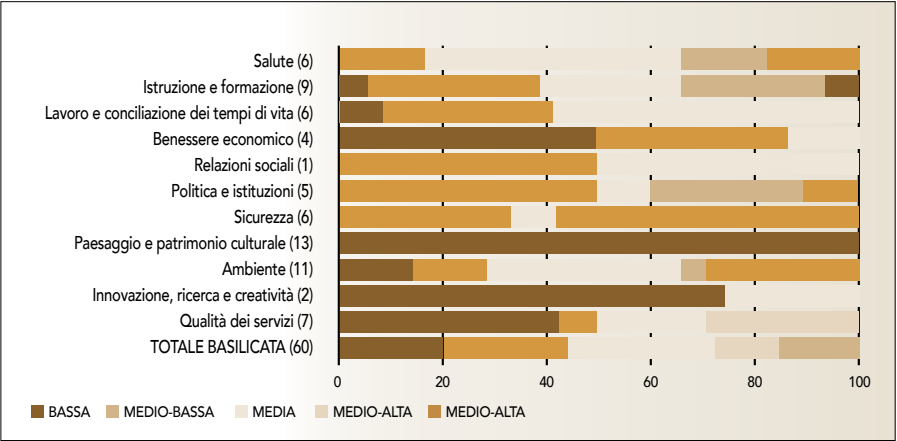


Fig.10 - Diagramma. Distribuzione degli indicatori provinciali per classe di benessere e dominio. Basilicata - Anni 2020, 2021, 2022. Fonte: Istat, indicatori BesT edizione 2023 (a) Per ciascun dominio è indicato in parentesi il numero di indicatori disponibili; le percentuali rappresentate nelle barre si riferiscono al complesso dei posizionamenti delle province per tutti gli indicatori di ciascun dominio. Fonte: ISTAT, Report BesT Basilicata 2023.

molto più basso della media nazionale e pressoché in linea con quello registrato nel complesso dei territori del Mezzogiorno¹⁰. Scendendo invece alla scala dei singoli Domini contenuti nel rapporto BesT 2023 (Fig.9), è possibile avere un quadro più dettagliato della situazione regionale, al fine di individuare (nella prossima analisi a livello comunale circoscritta all’area Montagna Materana) le aree

tematiche affini alle operazioni condotte dalla Ricerca. Analizzando la situazione regionale (Fig 10) il dominio Sicurezza è l’ambito nel quale la Basilicata e le sue province detengono i vantaggi più diffusi (58,3 per cento degli indicatori nella classe di benessere più alta e nessun posizionamento nella classe bassa); un’evidenza positiva emerge nel dominio Ambiente, dove il 28,6 per cento delle misure è nella classe alta,

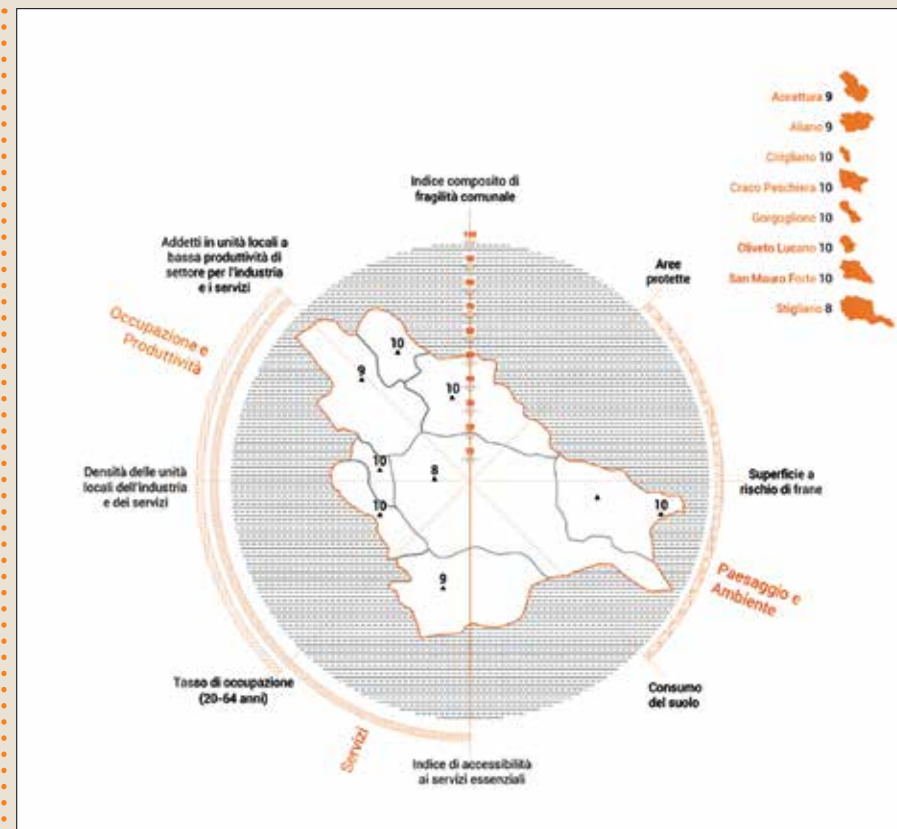


Fig. 11 – Grafico. Metodologia applicata per la lettura dell'Indice di fragilità comunale IFC degli otto comuni della Montagna Materana; messa a sistema degli indicatori selezionati a partire dai dati ISTAT. Rielaborazione originale 2023.

pur se a fronte di un 28,6 per cento di posizionamenti nelle classi bassa e medio-bassa. Anche nel dominio Salute prevalgono i posizionamenti nelle due classi più elevate (33,3 per cento), senza nessun posizionamento nel livello più basso. Tutti gli altri domini invece, presentano livelli di benessere relativo decisamente bassi e i segnali di svantaggio sono frequenti. Tutti gli indicatori del dominio Paesaggio e patrimonio culturale si collocano nella classe bassa, seguiti dal dominio Innovazione, ricerca e creatività dove il 75,0 per cento degli indicatori si concentra nella classe bassa. In coda, nel dominio Qualità dei Servizi, una quota molto rilevante di misure è nella classe bassa (42,9 per cento) mentre nessuna ricade in quella alta. A livello metodologico, dovendo analizzare il grado di benessere rilevato nell'area interna Montagna Materana, è risultato opportuno attingere da indagini statistiche

compiute a livello nazionale (ISTAT), per ottenere dei parametri quantitativi in grado di effettuare possibili confronti con altri territori affini. A differenza dell'inquadramento regionale precedente, dove è stato possibile evidenziare punti di forza e debolezza della Basilicata – senza entrare nel merito degli indicatori considerati per ogni singolo Dominio – la ricerca si fa più specifica; si entra nel merito degli indicatori connessi direttamente o indirettamente alle sperimentazioni progettuali che saranno poi condotte nei singoli comuni. Dovendo elaborare una strategia di ri-lancio di questi territori, in termini di “benessere e servizi” si considera una lettura di partenza orientata verso le fragilità dei piccoli comuni e nello specifico sul confronto dell'Indice di Fragilità Comunale (IFC)¹¹. L'indice composito (espresso in classi di decili, 1 min, 10 max) fornisce una misura di sintesi della

fragilità dei comuni, intesa come l'esposizione di un territorio ai rischi di origine naturale e antropica e alle condizioni di criticità connesse con le principali caratteristiche demo-sociali della popolazione e del sistema economico-produttivo. Il lavoro svolto, in continuità con quanto prodotto all'interno dell'Atlante conoscitivo della Montagna Materana esplicita e riporta, in forma grafica, sette dei dodici indicatori elementari che compongono l'IFC di partenza (Fig. 11). La scelta ricade su indicatori facenti parti di tre aree tematiche: Paesaggio e Ambiente, Servizi, Occupazione e Produttività (come sotto-categoria dell'Indice Servizi). Nello specifico, i sette indicatori inseriti nella valutazione delle fragilità dei comuni della Montagna Materana (non considerando il valore dell'IFC), esprimono rispettivamente: Aree Protette, Superficie a rischio frana, Consumo del suolo, Indice di accessibilità ai servizi essenziali, Tasso di occupazione, Densità delle unità locali dell'industria e dei servizi, Addetti in unità locali a bassa produttività di settore per l'industria e i servizi. Tutti i comuni dell'area restituiscono un valore dell'Indice di Fragilità Comunale IFC molto alto; massimo per sei di essi, tranne per Accettura, Aliano e Stigliano. Nel caso di Accettura, come per Oliveto, la presenza degli insediamenti urbani nel perimetro del “Parco Gallipoli Cognato-Piccole Dolomiti Lucane” fa crescere in maniera esponenziale il valore delle aree protette, diversamente dai restanti comuni. Come già identificato nelle perimetrazioni SNAI, il valore dell'accessibilità ai servizi essenziali è alto per tutti i comuni considerati; mentre per i valori riguardanti l'Occupazione, ed i relativi tre indicatori, non si rilevano evidenti dissomiglianze. Le analisi condotte,

ci permettono pertanto di mettere assieme informazioni differenti ed ottenere un quadro conoscitivo inedito di quest'area; le considerazioni generate hanno permesso di avviare – nella fase di sperimentazione su campo – un'analisi più spinta sulle operazioni finora condotte dai singoli comuni in termini di accrescimento degli indicatori considerati; al fine di giungere nella parte conclusiva ad una metodologia operativa per la cura e la valorizzazione del territorio totalmente place-based.

6. Cura e inclusione sociale nella Montagna Materana: studi ed analisi

L'attività di Ricerca, nella fase di sperimentazione su campo nei territori interni, ha avviato fasi di coprogettazione con i piccoli comuni coinvolti, per la condivisione di un metodo scientifico e di *policy makers*. Partendo da piccole esperienze di rete (dal Mezzogiorno, alle aree interne del Nord Italia, sino ad un approfondimento nel territorio spagnolo) si è cercato di fungere da catalizzatore per riavviare un sistema di tutela e valorizzazione del Patrimonio ordinato e soprattutto metodologie – in una nuova forma di servizi per il territorio – capaci di captare le priorità di intervento necessarie misurate per ogni singola realtà. La rappresentazione che segue (Fig. 12), supportata da una mappa georeferenziata (a cui si accede tramite QR-code) realizzata su piattaforma disponibile online ed accessibile a tutti (Progetto di *Google Earth*) segue un linguaggio semplice ed efficace per mettere in luce oltre la singola tipologia di azione innescata (come Laboratori di Comunità o *Call for Project/Research*) il sistema di reti e relazioni innescate dalla Ricerca (16 azioni). La fitta trama di collegamenti generati, dimostra come, a partire

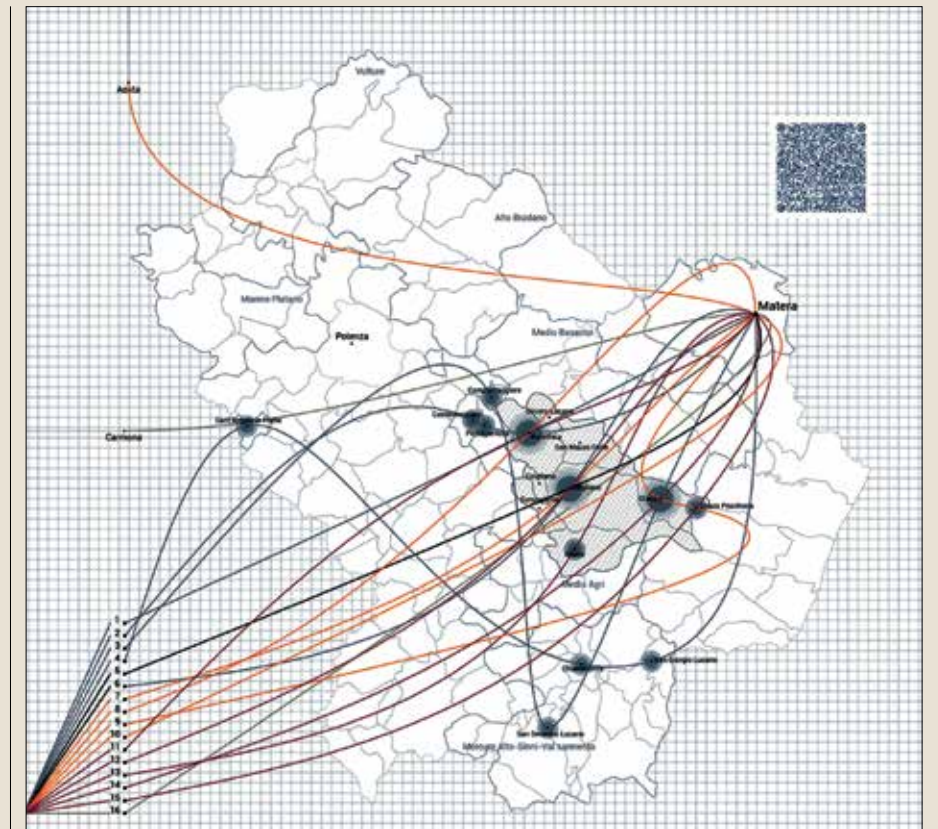


Fig. 12 - Schema riassuntivo della metodologia impiegata per la rappresentazione delle macro-azioni condotte; ogni colore rappresenta un macro-tema, il numero di azioni corrispondenti (16 azioni totali). Elaborazione originale 2023.

dalla Sede Universitaria (Matera), attraversando l'Area Interna della Montagna Materana, le azioni si sono estese ad altri contesti affini nel perimetro della Basilicata, aprendosi poi verso altri coinvolgimenti nazionali ed internazionali. Ogni azione è stata poi completata con una valutazione qualitativa degli obiettivi raggiunti e delle risorse materiali ed umane coinvolte, realizzando delle schede sintetiche esemplificative del metodo e dei risultati raggiunti. Quel che ha accompagnato l'intera sperimentazione su campo, in maniera più spinta nel perimetro della Montagna Materana, è stato quello di seguire un unico filo conduttore: cura ed inclusione sociale al fine di scaturire nuovi legami relazionali tra i piccoli comuni limitrofi e non. Avere chiaro il quadro conoscitivo degli otto comuni, condurre le analisi in merito

a progettazioni già sviluppate o in corso, sulla scia di indicatori scelti e valutati sulla base delle reali condizioni del territorio, appare una tra le azioni propedeutiche da condurre per una coordinata fase di coprogettazione. Anche in questo caso, nelle rappresentazioni a seguire, si è deciso di analizzare proprio finanziamenti ottenuti dalla MM in tema di diffusione delle reti e delle infrastrutture sociali (POR FESR, POR FSE, POR Conv FESR, POC). I dati open source sono stati estratti dal Portale dell' “Open Coesione”¹² che suddivide i vari investimenti secondo le categorie dei “Temi della Coesione” (11 temi); tra questi temi è stato selezionato “Cura ed inclusione sociale” e sono state estratte le informazioni contenute per ogni investimento compiuto nella Montagna Materana (Fig. 13). Tra questi investimenti sono stati selezionati solo gli interventi

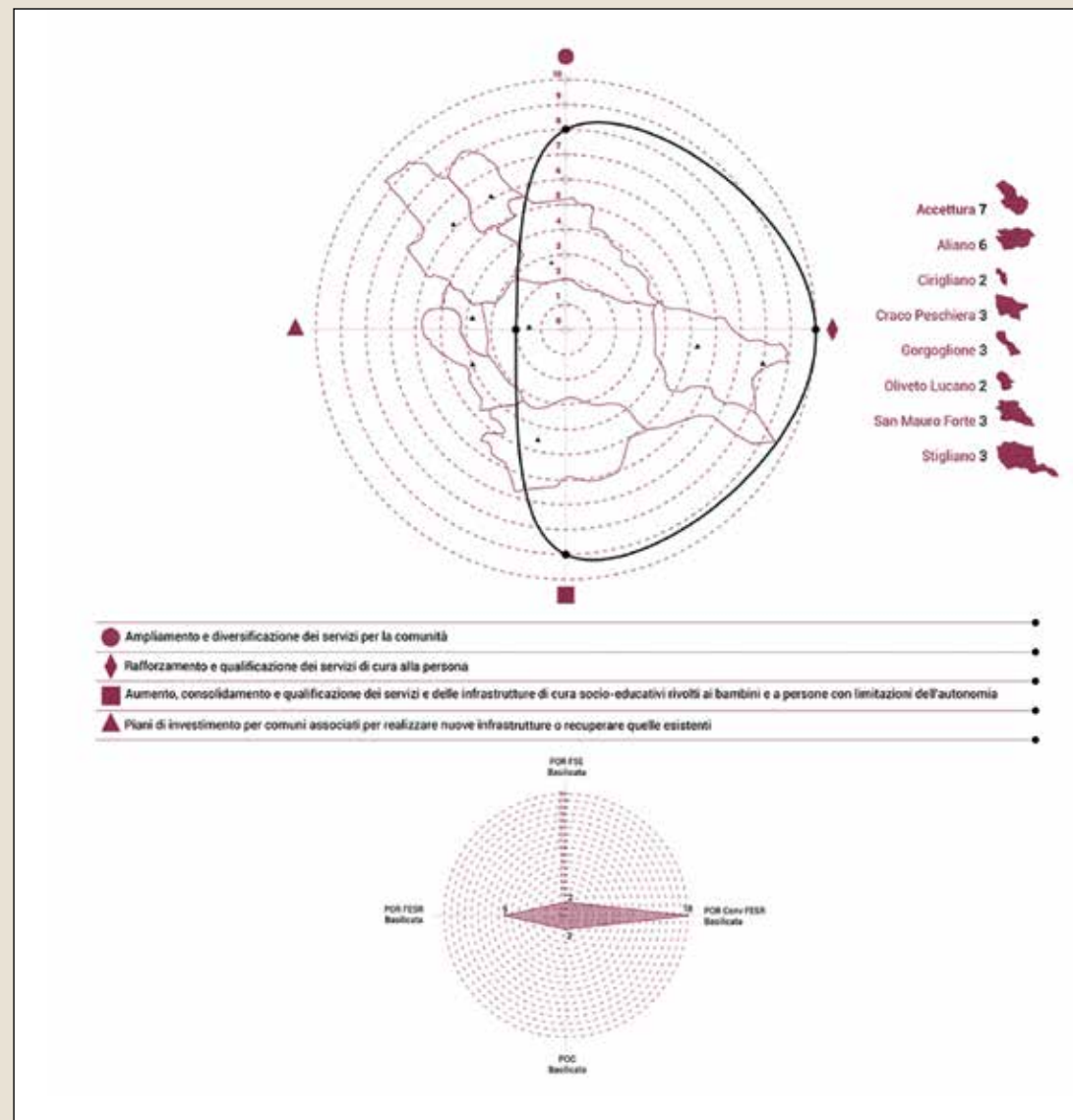


Fig. 13 - Grafici a ragno. Rappresentazione sintetica degli investimenti della Montagna Materana in termini di “cura ed inclusione sociale”. Elaborazione originale a partire dai dati estratti dal Portale Open Coesione. Elaborazione originale 2023.

ricadenti in una delle 4 categorie rappresentate (si vedano le simbologie attribuite nella (Fig.13) e strettamente connessi con i manufatti architettonici (recupero, ristrutturazione o nuova progettazione). Il quadro di sintesi rivela in realtà il peso maggiore della progettazione nella categoria “Rafforzamento e qualificazione dei servizi di cura alla persona”, mentre nei grafici elaborati, per singolo comune, i dati numerici qui raggruppati vengono esplicitati catalogando ed analizzando le capacità di ogni singolo progetto considerato; in questo caso, mettendo in luce, lo stato di avanzamento dei lavori, la categoria di servizio e la tipologia di intervento.

7. Cura del Patrimonio e Salute delle Comunità: visione e traiettorie di sviluppo

Il Progetto di Ricerca finanziato prevedeva appunto l’“Analisi e progettazione di soluzioni innovative, efficaci e sostenibili per la creazione e il sostegno di servizi essenziali all’interno del patrimonio storico-naturalistico delle aree interne del nostro paese” che per la crescita e lo sviluppo avvenuto nel tempo, tra fasi di conoscenza e sperimentazione, è stato sintetizzato in un contributo finale dal titolo “*Heritage Care | Communities Health* (Cura del Patrimonio | Salute delle Comunità)”. In maniera diretta si è voluto esprimere un rapporto, un concetto di due aspetti l’uno

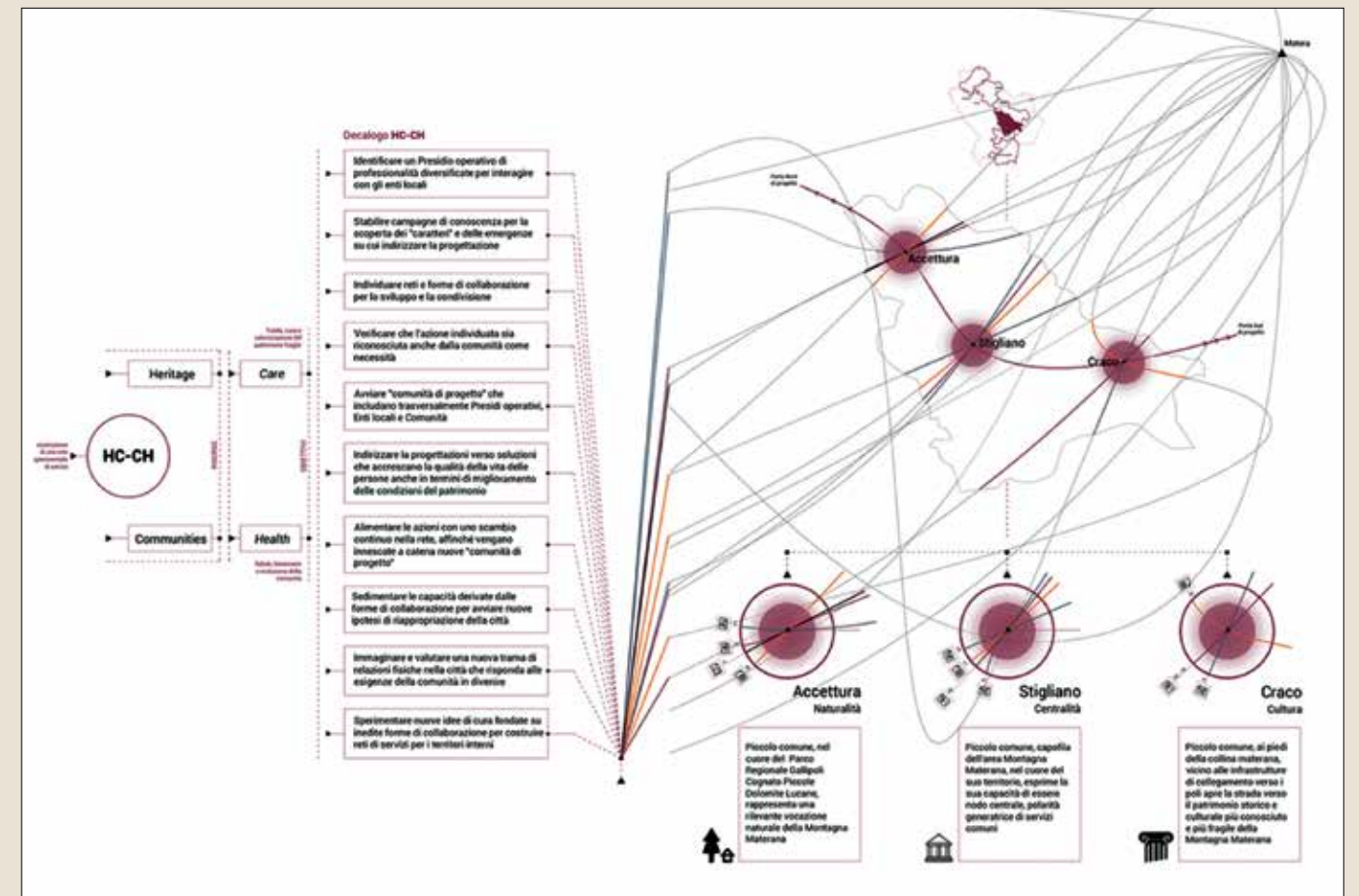


Fig. 14 - Schemi. A destra, schematizzazione del Decalogo HC | CH, a sinistra “Visioni” e trame di progetto passanti ed instaurate con l’area interna Montagna Materana.

imprescindibile per l’altro, uno lo specchio dell’altro, HC | CH. La cura del Patrimonio si riflette sulla Salute delle Comunità e viceversa. Il percorso messo in campo dalla Ricerca ha evidenziato come il servizio più essenziale mancante in questi piccoli contesti sia una “visione” di questo Patrimonio in rapido abbandono; visualizzare e comunicare trame, memorie, segni, relazioni, apparentemente nascoste da cui poter ripartire. Una visione capace di comprendere e dare un orizzonte “comune” alle diverse sperimentazioni che si sono fatte in questi anni. E, con questo, dare ad esse più forza e più possibilità di diffondersi. Non solo: se fatta propria con convinzione dalle amministrazioni pubbliche può anche dare loro un’inedita possibilità di coordinare a livello locale

diversi settori d’intervento. Bisogna immaginare una rete di relazioni, come quelle che si innescano in una città, dove ogni quartiere, considerando la scala del territorio, è rappresentato da un singolo piccolo comune, con la propria specificità e operatività. Pensare ancora ai borghi come un semplice “ritorno” al passato è molto spesso solo legata ad un’idea nostalgica, di luoghi ripiegati su sé stessi, chiusi agli altri e al mondo; luoghi in cui potrebbero diffondersi idee e pratiche comunitarie regressive (e molto spesso accade). I borghi del passato erano il frutto di un complesso di fattori che erano allora operanti e, in quella forma, non rinasciranno mai (non solo in città ma anche nelle aree interne in cui ancora se ne trovano i resti). Nasceranno invece, ed in effetti sono già nate, delle inedite forme

sociali, basate su nuove pratiche e, per quello che qui ci interessa discutere, su nuove idee di cura. A partire da queste considerazioni, a valle del lavoro di ricerca, si ritiene di lasciare tra le traiettorie di sviluppo un “metodo” (Decalogo HC-CH) per avviare una condivisa visione di sviluppo e crescita di idee per questi territori. Quella che segue è la rappresentazione della strategia di conoscenza e di approccio al progetto (Fig.14) che ha guidato le operazioni della ricerca e che, si ritiene, di condividere con gli operatori locali che si occupano in maniera diretta della cura del Patrimonio e della Salute delle Comunità. HC | CH individua in prima istanza le grandi Risorse, il Patrimonio e la Comunità, attribuendo ad essi rispettivamente due macro-obiettivi:



Fig. 15 - Foto. Workshop di co-progettazione con la comunità “Patrimoni Pubblici Dispersi”. Rione Chiazza, Comune di Stigliano (MT). Luglio 2021. Crediti: Roberto Pedone.

- Tutela, cura e valorizzazione del patrimonio fragile (*Care*);
- Salute, benessere e inclusione della comunità (*Health*)

A partire da questi, si restituisce un decalogo di azioni che definisca in maniera chiara attori, obiettivi ed azioni, sintetizzando quello che, in diverse occasioni, la ricerca ha avuto modo di sperimentare. Infatti la strategia è accompagnata dalla schematizzazione delle attività passanti per i comuni della Montagna Materana, al fine di individuare i poli molto spesso oggetto delle reti di relazione e delle comunità di progetto insediate. Le tre polarità individuate, come primi nodi attrattori, Accettura, Craco e Stigliano, per loro vocazione e per posizione geografica, all'interno dell'area, sono in grado di restituire una loro peculiarità attrattiva e collaborativa nei confronti degli altri comuni. Queste evidenze, possono essere spunti e riflessioni da cui generare e strutturare accurate ipotesi di progetto, incrementando non solo i servizi interni, bensì anche il valore e l'attrattività dell'area verso l'esterno. Il riconoscimento culturale di Craco come “Ghost Town” per eccellenza, la forte carica naturalistica del “Parco Gallipoli Cognato e delle Piccole Dolomiti Lucane” con Accettura (e Oliveto Lucano), la storia e il ruolo cardine di Stigliano come coordinatore anche dei piccoli comuni limitrofi (Gorgoglione, Cirigliano), o ancora la bellezza e l'impatto naturalistico

dei calanchi di Aliano e la storia dei Palazzi di San Mauro Forte. Innumerevoli risorse che aspettano di essere inserite una nuova “visione” ordinata, che non snaturi l'essenza stessa e i caratteri di questi piccoli Paesi.

“Pensare ancora ai borghi come un semplice “ritorno” al passato è molto spesso solo legata ad un'idea nostalgica, di luoghi ripiegati su sé stessi, chiusi agli altri e al mondo; luoghi in cui potrebbero diffondersi idee e pratiche comunitarie regressive.

8. Conclusione

La ricerca ha dimostrato che possiamo immaginare un “Paese che cura” come un ecosistema in cui vivono diverse comunità, all'interno delle quali il lavoro di cura si distribuisce, coinvolgendo un gran numero di persone, gruppi ed istituzioni, con competenze e responsabilità diverse (da quelle dei professionisti altamente specializzati, a quelle informali, o familiari). Questa descrizione, pertanto definisce il Paese come un insieme di comunità CAPACI (di cura) da inserire in un unico circolo virtuoso tra innovazione sociale, progettuale, tecnica ed anche Istituzionale, che porti alla realizzazione di un numero sempre più grande di Comunità abilitate alla cura (Fig.15).

• Note

¹ Titolo del progetto di Ricerca finanziato “Analisi e progettazione di soluzioni innovative, efficaci e sostenibili per la creazione e il sostegno di servizi essenziali all'interno del patrimoni storico-naturalistico delle aree interne del nostro paese”. Responsabile scientifico Prof. Arch. Antonio Conte.

² Introdotta nel 2013, La Strategia Nazionale per le Aree Interne del Paese costituisce una delle linee strategiche di intervento dei Fondi strutturali europei dei cicli di programmazione 2014-2020 e 2021-2027.

³ De Rossi, A. (2018), *Riabitare l'Italia. Le Aree Interne Tra Abbandoni e Riconquiste*, Donzelli Editore, Roma.

⁴ In ottemperanza a quanto previsto dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne SNAI. L'Accordo di Programma Quadro “Area interna Montagna Materana” è stato stipulato nel 2019 (Comune di Stigliano soggetto capofila).

⁵ Cfr. Vanone M. (2019), *Forme e spazi del benessere tra risorse, modelli, regole e valori*, in Vanone M., Triches M. (a cura di), *DEL PRENDERSI CURA, Abitare la città-paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

⁶ <https://www.retecittasane.it/>

⁷ A Ostrava (Repubblica Ceca), dal 13 al 15 giugno 2017 si è svolta la sesta “Conferenza Ministeriale su Ambiente e Salute”

⁸ Vedi Fabian L., *Un Paese fragile*, in B. Albrecht, A. Magrin (a cura di), *Il Bel Paese, 1 progetto x 22.621 centri storici*, Catalogo della mostra, (Triennale di Milano, Milano 27 settembre – 26 novembre 2017), Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2017, pp. 134-146.

⁹ Il rapporto ISTAT-BES nasce nel 2013 per fornire, attraverso 152 indicatori raggruppati in 12 macro-categorie, una mappa dettagliata dei “bisogni” del Paese. Dal 2018 l'Istat pubblica annualmente il BES dei Territori (BesT), un sistema di indicatori sub-regionali utili a soddisfare la domanda di informazione statistica territoriale, anche per la programmazione degli Enti Locali.

¹⁰ Si vedano Grafici Interattivi del “REPORT IL BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE DEI TERRITORI. ANNO 2023” ISTAT. <https://www.istat.it/it/archivio/289265>

¹¹ “Il concetto di fragilità dei Comuni è inteso come l'esposizione di un territorio ai rischi di origine naturale e antropica e a condizioni di criticità connesse con le principali

caratteristiche demo-sociali della popolazione e del sistema economico-produttivo.” Estratto da ISTAT, “Indice di Fragilità Comunale” in Nota per la stampa. 20 dicembre 2023. Per consultare i dati riportati: <https://esploradati.istat.it/databrowser/#/>

¹² Portale “Open Coesione” consultabile: <https://opencoesione.gov.it/it/dati/temi/inclusionesociale/#indicators>

• Riferimenti bibliografici

Albrecht B., Magrin A. (a cura di) (2017), *Il Bel Paese, 1 progetto x 22.621 centri storici*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).

Caffio G. (2022), *Atlante dei Borghi Solitari D'Abruzzo*. LetteraVentidue, Siracusa.

Capolongo S., D'Alessandro D., (2017) *Città in salute. Strategie per la tutela e la promozione della salute nei contesti urbani*, Maggioli Editori, Rimini.

De Carlo G., (2019), *La città e il territorio. Quattro lezioni*, Quodlibet habitat, Macerata.

De Rossi, A. (2018), *Riabitare l'Italia. Le Aree Interne Tra Abbandoni e Riconquiste*, Donzelli Editore, Roma.

Flora N., Iarrusso F., Priore C., (2022), *Sperimentare per riabitare le aree interne*, LetteraVentidue, Siracusa.

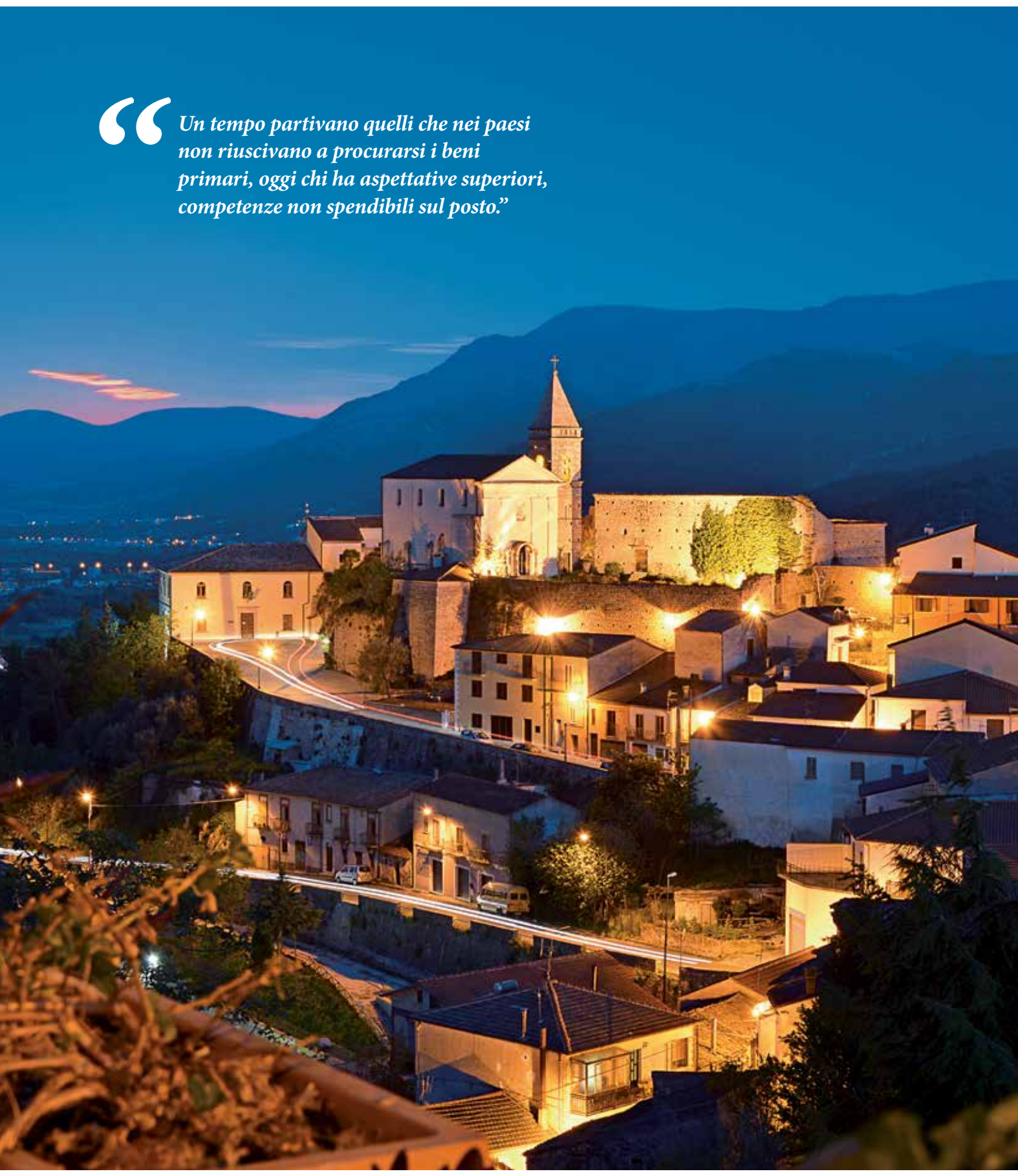
Manzini E. (2021), *Abitare la prossimità*, Egea, Milano.

Navarra M., (2019), *Terre fragili. Architettura e catastrofe*, LetteraVentidue, Siracusa.

Rolli G.L., (1984), *Servizi per il territorio*, Marcello Ferri editore, L'Aquila.

Vanone M., Triches M. (a cura di) (2019), *Del Prendersi Cura, Abitare la città-paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

“Un tempo partivano quelli che nei paesi non riuscivano a procurarsi i beni primari, oggi chi ha aspettative superiori, competenze non spendibili sul posto.”



Scorcio paesaggistico di Marsico Nuovo.

I PAESI: TRA SOGNI DI INGEGNERIA SOCIALE E STRATEGIE BOTTOM-UP

Antonio De Rosa

Scrittore, Docente Liceo Scientifico
antionodonatoderosa@gmail.com

Abstract – I piccoli paesi sono a rischio di estinzione, ma hanno davvero bisogno di essere salvati? Non è il caso che, nonostante il declino economico/demografico e la deriva antropologica, somma di relitti del passato e miti contemporanei del consumismo/conformismo, alimentati dal fascino dell'altrove e dalla delocalizzazione dei desideri, siano lasciati liberi di soccombere o di provare a sopravvivere alla loro maniera, magari di rigenerarsi? Falliti quasi sempre gli interventi di “ingegneria sociale” (persistenti in maniera drammatica anche nei tempi della transizione energetica), rigettate le forme di neoromanticismo che hanno dato origine alla retorica dei borghi, ispirandosi al modello pedagogico della *Flipped Classroom*, forse sarebbe utile sperimentare fino in fondo la strategia dello “Stato capovolto”: soluzioni *bottom-up* radicate nei territori, ma rigorosamente sostenute dal Centro, uno Stato-facilitatore che ascolta, consiglia, agevola e mette a sistema le vocazioni dei luoghi e degli uomini.

Keywords: aree interne, paesi, borghi.

1. Dal pollo ripieno al gallo dell'Île-de-France

Nelle calde giornate di agosto degli anni Settanta si rinnovava nella mia famiglia l'invito a pranzo, secondo precisi cerimoniali e sequenze rigorose di cibi, di parenti emigrati al Nord, al di là delle Alpi o in America. Un appuntamento fisso vedeva alla nostra tavola una cugina che viveva in Francia. Dopo gli antipasti a base di soppressate frittelle e provoloni, le paste a mano al sugo e al forno, prima delle carni alla brace, dei biscotti della sposa e del pan di Spagna inzuppato di vermut, puntuale giungeva il re assoluto delle pietanze, piatto forte dal sapore simbolico ed evocativo: pollo ripieno con mollica e rigaglie, accolto dai grandi con applausi, occhi liquidi e copiosa salivazione. Ogni volta, a quel punto, per replicare a una specie di mortificazione e quindi per malcelata rappresaglia la cugina sbandierava l'agiatezza raggiunta sulle rive della Senna, ripetendo con inflessione gallica: «Ah, pure nui a Melun mangiamo il *poulet*!». Frit? Rôti? «No, no, farci. Comment dit-on?». Ripieno. «Eh, pieno pieno». Ed eccola in

piedi sopra il podio a illustrare passo passo la prelibata ricetta. Neanche a dirlo, precisa uguale a quella del paese, Oppido Lucano, per la cronaca. Ma quel gallo dell'Île-de-France, il *poulet* con cresta e bargigli prodigiosi, per lei teneva un altro sapore, lontano 1676 km dai pollastri che aveva imparato a imbottire e affogare nel sugo di pomodoro durante la giovinezza nel Sud Italia, assaporati solamente nei giorni di festa, e che adesso biascicava di malavoglia. Il gusto del riscatto e dell'abbondanza. Questo teneva. Che poi lo sposo avesse lavorato da operaio in fonderia, in cui per un grave incidente aveva perduto una gamba, pure noi bambini lo sapevamo. E tuttavia quel *poulet-royal*, raccontato con la lingua improbabile, diventava piatto di principi, ghiottoneria che solo a Parigi si poteva imbandire. Devo aggiungere un dettaglio: la cugina descriveva la preparazione del gallinaceo con piglio superbo ma triste. Di quella malinconia che si manifestava in non pochi inciampi della voce, io mi sentivo, senza comprenderne la ragione, in parte responsabile. Avvertivo



ISSN 2724-1971

l'amaro in bocca [in fondo non ho mai gradito i polletti ripieni!], la stessa amarezza, potrei dire imbarazzo o vergogna, che provai in una bella giornata di autunno, quando venne a salutare noi scolari e la maestra un compagno con occhi vispi vispi che stava per raggiungere il padre emigrato a Dortmund o a Düsseldorf. Penso che quel bambino non sia mai tornato in paese. È felice? Ha figli? Ha avuto fortuna? Mi domando che lavoro faccia a Dortmund o a Düsseldorf. Mi domando che cosa avrebbe fatto qui, se non fosse stato costretto a partire.

2. Dai simulacri di legno ai sexy shop

A chi si chiede perché le aree interne del Sud o del Nord, nonostante i tempi moderni abbiano imposto il dogma pure nelle desolazioni, non riescano a trovare la strada del progresso [si scrive pasolinianamente *progresso*, non *sviluppo*], proponiamo appunti per niente rigorosi, ma una ragione bisogna darsela, anche cercandola per tentativi politicamente scorretti: l'isolamento, la natura sfavorevole, la penuria di infrastrutture, di agenzie culturali et cetera sono rilievi giusti ma di superficie; a queste latitudini l'inciampo maggiore risiede nello sfacelo antropologico. Un imbarbarire in assenza di proliferare contaminazioni, pertanto sterile. Le terre interne si trasformano in periferia umana. Un tempo partivano quelli che nei paesi non riuscivano a procurarsi i beni primari, oggi chi ha aspettative superiori, competenze non spendibili sul posto. Un tempo preoccupava lo spopolamento, oggi lo sfarinamento cognitivo, uno stagno dei pensieri in cui trionfa il Far West con i mercenari indigeni al soldo dei signori dell'energia. Spesso questi luoghi sono in saldi, mondi in liquidazione. Storia insopportabile quella del dissanguamento demografico delle terre fragili, ripetuta fino alla nausea con apparato di grafici e tabelle o sovraesposizione di sentimenti, poco importa. A fine Ottocento come nel 2024, si tratta di lacerazioni e solitudini, emarginazioni e nostalgie. Ma Odisseo non ci ha insegnato a stare nello spazio? La Rete non ci ha resi apolidi? E tuttavia la vicenda torna utile al nostro ragionamento. Oggi la massima nittiana «o emigranti o briganti»¹ si potrebbe ribaltare nella formula “o emigranti o integrati”,

semplificante come la prima ma in grado al pari di quella di fornire una possibile lettura. Nelle terre periferiche i miti contemporanei promuovono il fascino dell'altrove e la delocalizzazione dei desideri. Sbagliato frenare una legittima pulsione. Impossibile decolonizzare l'immaginario, soprattutto dei giovani. La «restanza» e l'«erranza» sono forse valori da suggerire in assoluto a un uomo?² Ma qui interessano le conseguenze della diaspora. Il profilo di chi fugge è noto a tutti: oggi scappano, liberandosi da una camicia di forza, per essere lievi nella rincorsa ai propri sogni, quelli che possono, quelli che hanno una carta da giocare sui tavoli giusti: i *migliori*, in termini di talenti e saperi. Gli altri, i fragili gli svogliati i sedentari, rimangono, obbligati o per scelta, ma quasi tutti pronti, per legge



di sopravvivenza, a piegarsi al conformismo [prodotto residuale dell'emorragia], al regime dei mediocri, l'ingranaggio che promette a vuoto ma non perdona le resistenze. Per via del depauperamento antropologico, nelle terre desolate pascolano i migliori esemplari della «mediocrazia»³ che ha imposto le sue leggi nel mondo: i restanti, gli integrati, non hanno interesse per i pensieri divergenti e i rivolgimenti, pertanto i satrapi possono giocare agevolmente al ribasso. Nessuna visione, solo una gestione clientelare della *res publica* per una politica che non conclude: dimenticando gli ultimi, i progressisti sposano il neoliberismo, in una notte perenne gozzovigliano con cibi gourmet e Dom Perignon, frequentano i campi da tennis e prenotano la settimana sulle nevi o una spiaggia ai Tropici. I conservatori promettono grandi e piccole opere, sbandierano con

vigore insufficiente il rogo delle gabelle o il muro da opporre agli invasori, in un mondo in cui i patrimoni sono pochi e gli stranieri una possibile risposta allo spopolamento, allo spregio del lavoro dei campi e alla cura dei territori. Risultato: da un lato i determinati migranti senza calappi, dall'altro i flessibili integrati. I quali alimentano i cortei e le processioni. Ed eccoci nella paradossografia, la quale da genere letterario diventa pratica sociale. Entriamo nel campo dei *mirabilia*. Capita che in un piccolo paese di un'area interna del Sud, in un giorno di festa grande, il Sindaco [partito x] sia in prima fila sotto il fercolo del santo patrono. Capita che al suo fianco ci sia un Onorevole della Repubblica Italiana giunto da un borgo vicino [stesso partito x]. Capita che in seconda fila, sempre sotto il peso del fercolo, ci siano di puntello il primo cittadino del capoluogo della Regione [partito? X, manco a dirlo] e il Vicesindaco del suddetto paese [uno dei flessibili, partito non pervenuto]. Il tutto con fini gratulatori e di ringraziamento per la vittoria alle recenti votazioni. Il tutto, per inciso, di fronte alla fiumana plaudente degli integrati, degli annessi e dei connessi, in deliquio | delirio dietro al prodigioso simulacro di legno e ai sacerdoti della politica, a volte cinici, a volte autentici nella fede e nella filantropia. Capita che nel pomeriggio del giorno di festa, dopo la commossa partecipazione al défilé, gli integrati del piccolo paese, benedetti dai sindaci taumaturghi, passeggino sotto le luminarie a bordo di Maserati e Porche, BMW e Mercedes, spesso ma non sempre assemblate dal robivecchi del posto con ricambi di macchine rottamate nel Nord Europa, tirate a lucido con stemmi e marchi in bella evidenza. I sedili in pelle e i rombi di cilindri sono il raggiungimento di un paradiso che si realizza in terra con i risparmi di una vita con il calappio. Ma quel cappio nessuno lo vede, bisogna prendere posto e arrangiarsi nel migliore dei mondi possibili. I migrati di nuova generazione, in quanto privilegiati, impediti dal punto di vista divergente, spesso narcisistico, non si capacitano del sistema feudale che si sono lasciati alle spalle. E non si capacitano i restanti inquieti, i pochi che per varie ragioni, affettive e/o economiche, non sono partiti

ma con vanagloria, a tratti arroganza, vivendo da separati in casa, resistono alla melassa dei nativi, deplorandone frivolezze e guasti. Perché? All'interrogativo non sanno rispondere. Eppure la spiegazione potrebbe essere semplice. Questa, pura e cocente: gli uomini non vogliono la libera scelta, il Bene, la Bellezza, vogliono le promesse e la protezione, gli idoli che fanno sperare nei miracoli. Hanno bisogno di corpi, seppure impresentabili, non di idee, magnifiche ma impalpabili improbabili impraticabili. Il fatto è che la mancanza di valori civici e il familismo, ieri e oggi, non sono i moventi dell'arretratezza, ne sono la conseguenza nel quadro della lotta per la vita. Peccando di presunzione, i *migliori*, nella postura insopportabile di *eletti*, trascurano simili dettagli. Mediocri e narcisi non sono la soluzione ai problemi delle aree interne. I primi alimentano le clientele e si nutrono di tragedie perenni. I secondi peccano di estetismo, esigono che la loro Weltanschauung sia la visione di tutti, partendo da presupposti culturali ed economico-sociali di privilegio, poco in linea con le esigenze delle popolazioni. Solo chi si muove su una linea grigia o d'ombra, pericolosa in quanto contagiosa, può sperare di smuovere le acque nei territori periferici e marginali. Solo chi sposa una politica *nazionale popolare*, non elitaria non demagogica, non astratta non frenata dai *localismi*, può sperare di fare breccia in un muro di consuetudini fatiscente ma incrollabile. I promotori di futuro scendano dai piedistalli. I diretti interessati smettano di stare piegati sui ginocchi. In passato le plebi del margine imploravano i miracoli. Oggi desiderano la merce, ma per abitudine non hanno smesso di sperare nei miracoli. Se chi fa politica non tiene conto di queste aspettative di prodigi e di prodotti, si vota a sconfitte brucianti. Da tempo nelle periferie vige il feticcio della roba, sacralizzata tra gli anni Sessanta e Settanta dagli emigranti che ritornavano per le vacanze, poi dalla comunicazione di massa, una volta in forma di case [squallide negli esterni ovvero nello spazio pubblico, lussuose o kitsch negli interni ovvero nello spazio privato], oggi in forma di auto di grido e smartphone, abiti griffati e feste.

Si tratta di fenomeni globali ma anche, a certe latitudini, di desideri di affrancamento dalla «vergogna nazionale». ⁴ Una tendenza che il *male* conosce molto bene e frequenta. ⁵ Seppure mosso dalle migliori intenzioni, chi ignora tutto questo disegna utopie. La politica illuminata sbaglia a condannare senza appello i consumi ostentativi che, nei piccoli paesi in cui tutti si guardano, producono comportamenti emulativi nei meno abbienti. Se dove Cristo forse non è mai giunto ma dove alla fine è arrivato tutto il resto, se in un piccolo paese dell'Appennino appare *out of the blue* un Sexy Shop o si tiene un'esibizione di Sexy Car Wash, direttamente dagli States, e subito dopo, per imitazione, si materializza Malena La Pugliese, direttamente da L'Isola dei Famosi e da OnlyFans, bisogna non solo deplorare ma provare a comprenderne le ragioni. Capire perché nelle periferie sia stato tanto rapido il salto nel vuoto, il passaggio dalla penuria ai consumi compulsivi, se si vuole fare breccia con possibili alternative nelle menti degli indigeni. Capire perché qui, entrando nei tempi moderni, la conoscenza e la cultura siano spesso respinte con indifferenza o spregio. In questo pantano del giudizio, chi, imprenditore o politico, non ha gli strumenti per pensare a una riforma, seppure a fini utilitaristici, opta per il saccheggio. La transizione ecologica è il colpo di grazia per le aree interne. Peccato, poteva essere la salvezza. Sarebbe bastato che ogni paese, possibilmente sorretto dallo Stato, possibilmente facendo lega con i paesi vicini, adottasse un paio di ventilatori da 3 o 4 MW. Ma interessi giganteschi passano sopra le teste dei nativi. Si rimane allibiti per il sacrificio dissennato. Una catastrofe. L'apocalisse? C'erano una volta alcune terre del margine. L'altro dietro l'angolo, a portata di mano. Poche curve per finire nei risvolti del mondo. E invece. Di punto in bianco le aree interne sono cadute nel brodame digitale prima e nella lotteria delle rinnovabili poi. Per natura gli uomini non sono statue. I territori non sono musei. D'accordo. Ma qui i corpi di carne e di terra sono stati letteralmente profanati. E a questo punto della storia, poniamo la domanda: se i preamboli sono tali, i paesi, i paesi del margine, potranno salvarsi?

3. Falsi movimenti e prove di resistenza

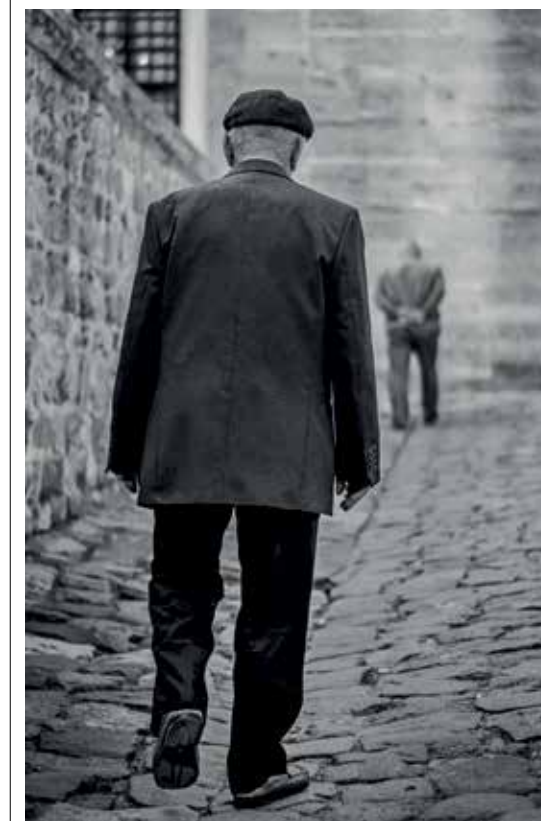
Difficile dire in che modo i paesi possano salvarsi [magari non stanno morendo ma solo cambiando forma]. Non c'è una parola, una formula per tutti i paesi, che sono spesso incomparabili, in quanto implicati in relazioni irripetibili con gli ambienti e logorati da mali differenti, anche se in genere somigliano per parentela, non si trovano lungo i litorali, hanno nel cuore un castello e un campanile, problemi di servizi di infrastrutture di spopolamento. Possiamo solo dire in che modo pensiamo che i paesi non possano salvarsi. C'è chi [maggioranza assoluta] resta nei paesi senza provare vergogna per chi è partito, in pratica senza porsi il problema. Come dopo la peste, i luoghi di migrazione ritrovano equilibri, seppure inquieti. Il senso di colpa di alcuni restanti somiglia a quello dei sopravvissuti: la salvezza si fonda sul supplizio dei perduti, hanno tradito, hanno permesso e benedetto la partenza, si sono impossessati dei beni, della parte di aria dei fuoriusciti.

“ Il profilo di chi fugge è noto a tutti: oggi scappano, liberandosi da una camicia di forza, per essere lievi nella rincorsa ai propri sogni, quelli che possono, quelli che hanno una carta da giocare sui tavoli giusti: i migliori, in termini di talenti e saperi.

Per i pochi è impossibile elaborare il lutto. Ma per tutti gli altri non c'è ombra di dubbio o di disagio. Questi, questi altri, occupano in modo naturale gli spazi lasciati vuoti dai migrati, adattandosi ai dispositivi della sopravvivenza con precisi ammortizzatori: a volte si impadroniscono degli appannaggi [la roba verghiana] ceduti dagli espatriati, a volte partecipano alla claque dei protetti in cambio della sportula [il familismo abituale], a volte sposano modelli di sviluppo allotri, speculando sulle fragili risorse del territorio [oggi le fonti energetiche] e/o simulando di vivere in paese come se si trattasse di Hong Kong o Dubai. Al momento questa progenie di restanti si salva, ma non si salvano i paesi.

C'è chi soffre di atopia, chi vive di derealizzazioni, chi fa nidi nelle intercapedini del tempo. C'è chi ha visioni dematerializzate e metafisiche dei

paesi. In pratica: PAESE = IO, l'io a temporale [l'Essere] che si vorrebbe immune dalla finitudine e dal non-essere, dalla storia con i suoi processi di produzione | distruzione e dalla memoria non solo propellente ma anche «morto | viluppo». ⁶ L'io si salva, nel senso che gode della sua interezza percepita come perfezione, ma non si salvano i paesi. C'è chi [intellettuali hipster] bestemmia santo Levi, il cantore degli ultimi venuto dalle luci della Storia e della Ragione progressiva, e tutti quelli arrivati dopo di lui per studiare il primato dell'Appennino, i quali hanno divulgato profili falsi e infamanti degli



aborigeni. Chi rivendica per le aree interne immagini dissimili, se non opposte, a quelle dei luoghi comuni. Via Monte Napoleone e la Fifth Avenue non sono la luna e neppure gli antipodi delle terre del margine, ma coordinate replicabili | replicate, magari non in copia conforme, pure in capo al mondo. Alcuni, a conferma del blasone, vanno a setacciare i fanghi del passato per trovare titoli e pepite. In ogni declinazione, lo snob, pelo lucido o barba bianca, foulard perfettamente ripiegato nel taschino della giacca, si salva passeggiando lungo le vetrine illuminate dei capoluoghi di provincia, ma non si salvano i paesi.

C'è chi fa dei paesi una merce da spacciare a una schiera di individui in fuga provvisoria dagli inferni urbani, a volte dalle solitudini | mortificazioni delle terre periferiche. C'è chi chiama borgo il paese, pensando agli alberi di Natale o alle confettiere [nelle forme terminali, si parteggia per le muffe e i ragni]. La glorificazione dei tempi lenti, la festa degli spazi vuoti, per tanti versi condivisibili, fanno del procuratore dei paesi in abbandono un predicatore iperplastico, specie particolare nel genere degli «egosauri» ⁷ con tratti di taumaturghi | guaritori, illusionista per villeggianti di nicchia in cerca di paradisi perduti | artificiali a portata di mano o venditore di almanacchi per indigeni insoddisfatti. Il predicatore iperplastico, detto pure megaluomo, si salva insieme a tutta la famiglia, gridando nel plauso popolare che il borgo appartiene a chi lo ama, non a chi ci vive, e distribuendo gadget a ogni tappa del tour [in genere piccoli libri, peraltro ben fatti], ma non si salvano i paesi.

C'è chi è partito, ha nostalgie ma anche vergogna del paese da cui si è separato con taglio chirurgico. Si tratta di vittime di un complesso: pensarsi figli di una terra minore. C'è chi dichiara che in metropoli come Milano si impara la gioia di essere competitivi, la Stimmung e la determinazione indispensabili per stare nel mondo. E quindi sarebbe opportuno che lo sviluppo e gli opifici raggiungessero ogni pizzo di mondo, pure le steppe dell'Appennino, pure i deserti del Sud. Sarebbe bello se l'osso si rifacesse il make-up a somiglianza della polpa. Sarebbe, per l'appunto. Peccato che sia impossibile, al netto delle perversioni disidentitarie, per incagli geografici infrastrutturali economici burocratici pedagogici sanitari demografici antropologici et cetera. L'esule, fabbro del proprio successo proprio grazie alle narrazioni del mondo perduto | rinnegato, gonfia il polmone di anidride carbonica negli spazi cool, frequenta la stirpe dei vincenti e si salva abitando i luoghi e i tempi moderni, ma non si salvano i paesi.

C'è chi ha cambiato idea, a volte legittimamente a volte no [la resipiscenza figura tra le forme dell'ingegno, infatti non siamo mummie, altro è il principio del tornaconto personale]. Un tempo figlio

devoto di Levi e di Friedman, partecipe delle fatiche e delle sofferenze dei padri, spesso forzati al lavoro di fabbrica o in miniera da qualche parte tra le nebbie e le brine nel Nord Europa, e quindi nemico giurato di Banfield, ha poi proclamato appoggio senza limiti ai signori del petrolio del vento del sole. Non sollecitato, ha fatto *endorsement*, si dice oggi, sedendosi dietro la scrivania giusta, prendendo posto nella prestigiosa redazione | ufficio di propaganda di una metropoli in cui allevare la prole predestinata e tornando nei congedi estivi a fare visita ai luoghi | cimiteri dove ha giocato da bambino con la fionda. Capita che qualcuno si salvi dai postumi genetici delle nebbie e delle brine, ma non si salvano i paesi. C'è chi da Roma o da Milano, da Berlino o da New York, da Honk Kong o da Dubai, invita a vivere nel migliore dei mondi probabili. Dice che l'uomo ha una missione: sconfiggere la morte, il sogno che viene dalle notti insonni di Gilgameš. Per il nuovo Übermensch non si tratta ormai di andare al di là del bene e del male, ma di rendere possibile l'impossibile. Techne, la dea sopravvissuta alla scomparsa degli dei, la grande e amorevole Madre, lo vuole. Chi si oppone è nemico della storia e degli uomini. E dunque anche Timbuctù deve accogliere senza batticuori e sospetti le mirabili innovazioni, magari con piccoli sacrifici per il bene comune, con buona pace dei lari indigeni. Sempre per traslati, la polpa ha bisogno dell'osso. Lo lusinga. Lo reclama. Promette l'uscita dal sottosviluppo, compensi e compensazioni, bonus idrocarburi e contributi mensili gas, posti di lavoro e buonuscite, prebende e pensioni. Si tratta solo di trasformare le sorgenti in trivelle, i parchi naturali in eliche, le piane irrigue in celle fotovoltaiche. Si salvano in questo modo le multinazionali con sede in Olanda, i faccendieri senza fissa dimora e la banditaglia locale, ma non si salvano i paesi. C'è chi vuole fare delle aree interne un'occupazione, chi opera per diventare internista di professione, ideando istituti di ricerca e fondazioni, tavole rotonde e meeting [scelta per certi versi utile alla ribalta dei paesi e pure legittima, specie in questo tempo in cui i margini sono alla moda e tutti, periti della cultura, luminari della politica, se ne riempiono la bocca, peccato che le lodevoli

trovate passino sopra la testa delle popolazioni, la gente che non frequenta i teatri e le sale per conferenze, e quindi, che dire, buona fortuna a queste iniziative], e poi c'è chi per tutto l'inverno progetta la festa, la rassegna a cui nessuno ha pensato, chi sogna festival con stelle come I Cugini di Campagna e Bobby Solo, chi con esotico orgoglio punta gli ultimi spiccioli sulla formula magica: FEST, e c'è chi spera nella sagra della peppola o della patata di montagna. Nei castelli in aria giungono folle oceaniche, i cieli sono blu, le acque limpide, i prati in fiore. A volte si vince alla lotteria. A volte, per grazia ricevuta, capita. Ma per uno che ce la fa, mille sprofondano. Un attrattore? Un ponte tibetano? Un cinespettacolo? Volare come gli angeli? No grazie. Non ti salvano i turisti, che pure possono fare la loro parte, ma di norma non siamo a Venezia o a Matera. Se ti salvi, paese che stai tra le nuvole, ti salvi da solo, seppure in compagnia di buoni amici. C'è in fine chi ci prova a cambiare passo, sconfiggendo la pigrizia l'attesa l'assistenza, sperimentando nuovi rapporti con la terra e i territori, investendo, in funzione dei luoghi e delle geografie, nel recupero di beni tradizionali o nella sperimentazione di nuovi prodotti [li chiameremo neoruralisti in senso ampio]. E c'è il piccolo sciame degli inquieti.

Nelle aree interne l'inquietudine assale individui sopravvissuti a fatica ai terremoti antropologici e ambientali. Ne portano i segni, le cicatrici. Esseri che spesso vivono da prigionieri nei paesi. Amano gli altri uomini, ma non riescono a trovarli, solo di rado nei pochi affini che si nutrono di dubbi e vivono i disagi come marchi sulla pelle.

Amano il Bene, ma sanno che non possiamo definirlo con precisione o per sempre. Eppure sentono che gli uomini non si sono estinti e da qualche parte intorno a loro la Bellezza esiste, seppure oltraggiata e ferita. Pensano, persone siffatte, che i paesi non sono cartoline | musei ma neppure merci da supermercato o scadute. Credono che il genio dei paesi non imponga il «culto delle ceneri» ma la «custodia del fuoco» [Gustav Mahler], con l'idea che quel fuoco si possa portare avanti come una torcia nel buio, per dare luce e forma a nuovi destini. A volte questi uomini hanno scritto, hanno storie,

hanno nomi. Si chiamano Nigro Bevilacqua Teti Alliegro... Bisognerebbe leggerli oppure ascoltarli. Si potrebbe provare a mettere nelle loro mani le sorti dei luoghi che abitano. Diciamolo: per salvare i paesi ci vorrebbero tanti Rocco Scotellaro in questo mondo di guitti e saltimbanchi. Ma i poeti prestati alla politica sono mosche bianche, pochi e disarmati. E allora? Chi li salverà i paesi? Forse una somma di uomini che devono ancora imparare a vivere insieme: gli inquieti i neoruralisti i migrati i forestieri i prossimi muniti di passioni e perizie... Gli inquieti, disorganici disadattati disintegrati che puntano l'orizzonte ma rimangono in bilico sopra le rupi. I neoruralisti, con l'avvertenza che in questo mondo non ti salvi con l'Arcadia o l'autarchia, e non ti salvi solo per il fatto di proporre i migliori prodotti tipici, ma con le relazioni le reti le filiere [corte o lunghe che siano], la padronanza delle leggi del mercato, la conoscenza la cultura la trasformazione. I migrati, ben trapiantati altrove, dove hanno acquisito nuovi saperi e messo a frutto i talenti, ma che portano nel cuore il villaggio da cui sono partiti e aspettano di essere coinvolti nella fucina dei progetti [ovunque sull'orbe terracqueo i paesi hanno doppi da cui attingere a piene mani sogni e linfa]. I forestieri, *barbari* che portano altre lingue altre braccia altri figli, che giunti per bisogno o per sbaglio agitano lo stagno, apprezzano la terra, mischiano i sangui, fecondano le visioni. I prossimi che hanno speso la vita nello studio dei territori, gli amici competenti che con il loro sguardo straniante additano mondi che l'abitudine ha reso invisibili. Nella scena futura bisogna trovare il modo di fare corpo e massa critica con questi protagonisti. E se alla fine, malgrado gli sforzi, non ce la fa-remo a salvare i paesi, ce la farà Romolo, come suggerisce Francis Leonesi, artista di Parigi che da qualche parte sull'Appennino trascorre le sue estati italiane.

4. Appunti sopra lo Stato capovolto
Ma insomma, i paesi hanno davvero bisogno di essere salvati? Non hanno, a un certo punto della loro vita, il diritto di morire? Oppure, se vogliono, di trovare da soli la strada della possibile salvezza, anche con le statue dei santi e le auto ricondizionate, i Sexy Shop e Malena la Pugliese? Conviene prendersi cura di

questi organismi con soluzioni che sconfinano nell'accanimento terapeutico [l'assistenzialismo e i contributi a pioggia] o lasciare spazio | tempo agli anticorpi? E poi, esiste davvero un farmaco, la terapia infallibile? C'è la SNAI, non c'è una sola area interna. Non c'è un solo paese. Ci sono aree interne e paesi. Il Montefeltro non è l'Alto Bradano, al netto dei campanili e dei castelli, dell'aria buona e della vista dall'alto. Oppido Lucano, Basilicata, con la piana che dilaga verso le Murge, non è Cancellara, Basilicata, con la corona di boschi e rilievi. E se non c'è un'area interna, se non c'è un paese, non c'è il farmaco per tutti e non c'è neppure il paradigma per la transizione economica ed ecologica che spesso chiede sacrifici inammissibili alle terre del margine. Senza rifiutare al bisogno, sulla base di pregiudizi, pillole di pensiero laterale, a volte capaci di aprirci a panorami inediti, si deve puntare con coraggio, magari per fede, al *flipped State*,⁸ uno Stato capovolto con impulsi dal basso, non astratti ma fondati sullo spirito dei luoghi e sulle aspettative degli uomini, in cui i saperi partecipati e condivisi non vengono rinnegati ma hanno funzione di proposta di assistenza di rinfianco. Stato capovolto non equivale a Stato che abbandona il campo. Non significa Stato assente. Al contrario, significa presente in maniera capillare, ma in veste di facilitatore in grado di ascoltare e consigliare, agevolare e mettere a sistema le specifiche vocazioni dei luoghi e degli uomini. Non si tratta di andare su Marte. Anche a valle di piani paesaggistici, economici ed energetici di respiro regionale [li chiamiamo piani per semplificare], frutto di una mappatura profonda dei *paesi*,⁹ si tratta di trasformare la SNAI da fantasma in presenza viva. Si po-trebbe avere in ogni area un *brain trust* di riferimento, per l'ascolto dei territori, per la sintesi delle linee generali di intervento, per la formazione degli attori, e in ogni paese, presso gli enti locali, uno sportello per le istanze, per la consulenza, per il sostegno alle start up. Si potrebbe addirittura pensare al rilancio in chiave contemporanea delle cattedre ambulanti di un tempo per una formazione permanente a livello di aree e di paesi. Si possono fare tante cose, anche sbagliare, ma non persistere nei perenni preliminari di uno Stato che in certi

luoghi non arriva da centocinquanta anni. Le alternative sono due. La prima: «l’ingegneria sociale»¹⁰ di cui ci ha parlato James C. Scott, la quale votandosi sistematicamente al fallimento ha prodotto le cattedrali nei deserti [oggi è in agonia nel nord della Basilicata un monumento nazionale di nome Stellantis, ex FCA]. La seconda: l’incompetenza, se non l’inettitudine, da parte di molte aree del Paese, nel fare sistema e nel riformare, progettando soluzioni di lunga durata che travalichino il recinto della famiglia e amplifichino per contagio i desideri.

5. Epilogo in attesa di riscontri

Spesso le terre del margine sono terre vergini [lo erano del tutto fino a pochi anni fa, lo sono in parte oggi], pagine bianche in cui lasciare i segni di un progetto o una speranza. Negli alveari metropolitani, se non tutto, molto è scritto, e si tratta di riempire di polline l’esagono in un gigantesco apiario al servizio di un indistinto Big Brother [magari fosse un’ape regina!]. Nulla da eccepire, il sistema urbano ha dato contributi impensabili al progresso degli uomini. Ma ci sono ipotesi complementari o non allineate. E non si tratta di visioni new age, di agricoltura biodinamica o di prospettive steineriane, anche di questo, per chi ci crede. Si tratta di tenersi alla larga dalle secche dei localismi, ma anche da generalizzazioni sterili, se non funeste. Trovare la giusta distanza, nel contempo evitando la navigazione di altura e sotto costa, i pericoli del costeggio e gli smarrimenti del mare aperto. Non rinnegare la *techne* ma chiedere sempre lumi al genio dei luoghi e alla *metis*. Il che significa dialogare con i territori e le comunità, sostituendo l’imperialismo cognitivo con pedagogie bottom-up. Reclami, questi, del tutto ignorati sia nel passato sia nei tempi della transizione ecologica che a volte, per le aree interne, prende la forma di un flagello, laddove potrebbe essere volano di progresso. Nel Novecento l’incapacità di ascolto dei luoghi ha portato agli ecomostri, oggi a sperperi irreversibili e senza contropartita di Bellezza di Terra di Prospettive. Dove c’è l’immagine organica e indistinta di un solo paesaggio di cui prendersi cura, da gestire o da pianificare, non c’è posto per i paesi. Alla fine bisogna concludere. Mettere il punto. Decidere se salvarsi oppure no. I paesi

hanno il diritto di morire ma hanno anche il diritto di scelta. I paesi muoiono se non c’è ri-guardo. I paesi scompaiono se non c’è ri-spetto. Ma il riguardo e il rispetto insegnano che la profondità di campo ha due versi, simultaneamente impone alla vista il passato e il futuro, la memoria e l’oblio. Del presente rimane il lampo della scelta. Possibilmente giusta. Qui. Ora.

• Note

¹ F. S. Nitti, *La nuova fase della emigrazione italiana*, discorso pronunciato per l’inaugurazione solenne dell’anno accademico della R. Scuola Superiore di Agricoltura in Portici il 21 novembre 1896, tip. Vesuviana, Portici 1897, p. 5.

² Su una lettura sottile di questi fenomeni si veda il bel saggio di V. Teti, *La restanza*, Einaudi, Torino 2022.

³ Sulla conquista del potere da parte dei mediocri e quindi sul trionfo della «mediocrazia» si rinvia ad A. Deneault, *La mediocrazia*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2017.

⁴ Di «vergogna nazionale» parlò nel 1948 Palmiro Togliatti in visita ai Sassi di Matera, dopo averne appurato le drammatiche condizioni igienico-sanitarie.

⁵ Cfr. F. Cassano, *L’umiltà del male*, Laterza, Bari 2011, passim. Per avvalorare la tesi che il Male parte in vantaggio rispetto al Bene per via della sua grande confidenza con la natura fragile degli uomini, Cassano richiama, ofrendone un’intensa lettura, le famose pagine sul Grande Inquisitore di Dostoevskij [*I fratelli Karamazov*].

⁶ E. Montale, *In limine*, in *Ossi di seppia*, in *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1984, p. 7.

⁷ Prendiamo in prestito la parola da P. A. Rovatti, *Gli egosauri*, Elèuthera Editrice, Milano 2019. Si tratta, come scrive il filosofo a p. 15, di creature con «un corpo eccessivo, pesante, lento, inutile: un corpo che non è più davvero tale e la cui mostruosità corrisponde a una sproporzionata superfetazione dell’“io”».

⁸ Ci ispiriamo per questa proposta all’approccio metodologico della classe capovolta [*flipped classroom*] in ambito educativo.

⁹ Della necessità di mappare le aree del margine, a monte di improrogabili progetti, si parla in *Manifesto per riabitare l’Italia*, a cura di D. Cersosimo e C. Donzelli, Donzelli, Roma 2020, p. 10. Nel volumetto vi è un intervento specifico sul tema di G. A. Barbieri, *Mappe*, pp. 147-151.

¹⁰ J. C. Scott, *Lo sguardo dello Stato*, Elèuthera Editrice, Milano 2019, p. 30 e passim.

I PARCHI LETTERARI: CITTÀ E VILLAGGI, PAESAGGI E CAMPAGNE DA PROTEGGERE

Isabella Marchetta

Archeologa, libera professionista, Presidente Italia Nostra Basilicata
arch.isabella.marchetta@gmail.com

Abstract – Il contributo pone al centro del tema il paesaggio come *elemento chiave del benessere individuale e sociale*, focalizzando l’attenzione sui Parchi Letterari intesi come strumento di conservazione dell’immagine dei territori nel tempo. Attraverso la narrazione del paesaggio raccontato dalla letteratura, infatti, se ne riesce a trasporre l’animo quale riflesso delle proprie emozioni. Un’educazione sentimentale alla conoscenza di sé stessi, prim’ancora della possibilità, pure fondamentale, di interpretare le geografie territoriali con uno sguardo acuto e proiettato al futuro possibile. Utopico piuttosto che distopico. Non meno importante è la possibilità di leggere i Parchi Letterari come luogo di difesa del paesaggio e di tutela di esso, mai scisso dall’ambiente né scindibile. Lo sguardo del Parco Letterario sconfinato per definizione, perché non imbrigliabile in un confine diverso da quello che è lo sguardo per l’appunto, diventa una lezione di salvaguardia e tutela delle unicità dei territori.

Keywords: Parchi letterari, paesaggi, tutela, benessere.

Il paesaggio come unità dell’uomo con la natura: la natura come forma che ha in sé lo spirito, il pensiero, la storia degli uomini a guisa del proprio contenuto: ma nello stesso tempo è materia che la civiltà, nella storia, modella oggettivando in essa il pensiero degli uomini, lo spirito umano. E lo spirito degli uomini, nella temporalità non passeggera della natura, nella sua ritornante circolarità, trova, sopra il trascorrere delle proprie vicende, una perpetua giovinezza, bella quale si fa anima e bellezza del mondo

(Rosario Assunto, *Il paesaggio e l’estetica*, Napoli 1973, vol. I)

1. Una necessaria premessa

Occorre una breve premessa per precisare che cosa siano i parchi letterari: quantunque possa sembrare sovrabbondante la definizione di parco letterario essa per molti utenti è abbastanza aleatoria; ho provato infatti a domandare in più occasioni a fruitori, diversi per formazione e professione, che cosa fossero i parchi letterari e quali fossero in Basilicata: la risposta è stata di frequente incerta. Penso, risolvendo con una definizione “filosofica”, che l’assenza di confini precisi dei parchi letterari li renda sfuggenti, per quel vizio di scarsa percezione degli spazi se non finiti che ormai ci attaglia grandemente. Penso, e confermo il succitato intento filosofico, che la necessità imprescindibile di conoscere la poetica letteraria, avendo la

parafrasi esatta del rapporto luoghi fisici/luoghi interiori, inibisca la percezione del senso stesso di un parco letterario. Penso dunque, volendo riassumere in una frase chiave, come ormai siamo usi, che ai parchi letterari sia assegnato il compito difficilissimo di rendere implicito un livello medio-alto di sapere. Cosa oggi davvero molto complessa.

2. I Parchi Letterari come strumento di conoscenza: percepire/sapere

Il progetto di Parco Letterario è in capo a Stanislao Nievo, pronipote dello scrittore Ippolito Nievo: l’idea assecondava il desiderio di preservare le storie letterarie di Castello di Colloredo, a Montalbano del Friuli¹. Dal 1992 la Fondazione Nievo, come capofila, condivide con le Amministrazioni pubbliche



“Il paesaggio letterario è il luogo in cui, seppur non si possa prescindere dalla bellezza evocativa della veduta, si deve andare oltre lo sguardo procedendo verso l'esperienza neuroestetica.”



Fig. 1. Vista sui calanchi di Montalbano Jonico

locali studi di fattibilità per definire parchi letterari. Nel 2023, le iniziative dei Parchi Letterari per il 21 e il 22 marzo hanno ricevuto il patrocinio della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO, accreditandosi come Patrimonio intangibile a favore dell'Umanità².

I parchi letterari sono senza limiti fisici perché per la loro natura sono territori caratterizzati da diverse combinazioni di elementi naturali e umani, testimoni dell'evoluzione delle comunità locali attraverso la lettura poetica che si è data di loro.

Sono infatti definiti luoghi che «comunicano le sensazioni che hanno ispirato tanti autori per le loro opere e che i Parchi Letterari fanno rivivere al visitatore. Elaborano interventi che ricordano l'autore, la sua ispirazione e la sua creatività attraverso la valorizzazione dell'ambiente, della storia e delle tradizioni di chi quel luogo abita»³.

Attualmente i Parchi letterari presenti in Basilicata sono 7: è dedicato a Isabella Morra quello di Valsinni (MT), ad Albino Pierro quello di Tursi (MT), a Carlo Levi quello di Aliano (MT), a Francesco Lomonaco quello di Montalbano Jonico (MT), a Francesco Mario Pagano quello di Brienza (PZ), a Federico II quello di Melfi (PZ).

Da poco è stato ufficializzato il settimo parco letterario: a Laurenzana (PZ), intitolato a Michele Parrella (PZ). Inizialmente la Fondazione Parchi Letterari Nievo aveva previsto un parco per ogni regione italiana, ma il quadro è divenuto incrementale e la nostra regione, allo stato attuale, detiene un primato numerico nella dislocazione dei parchi letterari. La Regione infatti si è dotata di un piano strategico per la valorizzazione non solo del patrimonio tangibile, ma anche e soprattutto di quello intangibile, in operato di molta lungimiranza, sottolineando come, nell'ambito del Patrimonio Culturale della Regione Basilicata, il Patrimonio immateriale costituisca, e cito dal *Programma operativo annuale Politiche Culturali-2016*:

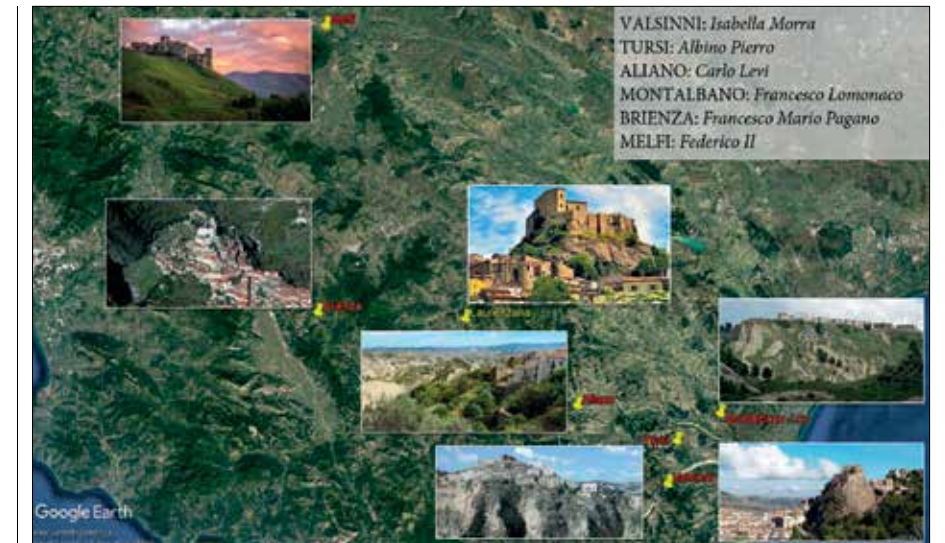


Fig. 2. Mappa dei parchi letterari in Basilicata



Fig. 3. Veduta di Valsinni in uno scatto di Michele Morelli

«l'elemento essenziale della identità culturale lucana»⁴. Al fine della conoscenza, in particolare, i parchi letterari della Basilicata hanno l'eco connaturato della rappresentatività assoluta dei luoghi come specchio dell'animo, dove l'animo è poetico, ma anche sociale. I poeti lucani chiamati a restituire l'identità del territorio sono stati politici impegnati, maestri di battaglie sociali. Persino Isabella Morra, che rimane legata, nell'immaginario collettivo, allo spirito romantico dell'amore disciolto dall'ingiustizia, ci trasporta il cammino di una donna poetessa che ha sfidato certe logiche patriarcali.

Il parco letterario ha vocato la figura della poetessa a femminista *ante-litteram*, promuovendo quanto Benedetto Croce aveva di lei interpretato dopo il recupero, di caparbio zelo, delle sue poesie⁵. Dal vecchio e tetro castello, sua prigionia e tomba, si diparte un paesaggio/specchio emotivo in cui la valle verdeggianti diventa una «valle inferna», circondata solo da «ruinati sassi», attraversata da un «fiume alpestre» e abitata da «gente irrazionale e priva di ingegno», a riflesso di un dolore interiore che si riesce a scorgere benissimo ripensando alla sua storia. Si carica così il paesaggio di un racconto potentissimo e il ritmo



Fig. 4. Conza (AV), Abbandoni.

della conoscenza è di fatto amplificato dalla sensazione cui si lega maggiormente il ricordo e poi la memoria.

Non ho lo spazio giusto, ma in fondo neppure le competenze sufficienti, per precisare in maniera certosina gli indirizzi educativi che potrebbero essere sostenuti da un saldo rapporto tra parchi letterari e ragazzi in formazione, però un esperimento voglio citarlo perché esprime la valenza pluridisciplinare di un Parco Letterario.

Mi riferisco ai Parchi letterari come componente pratica dell'insegnare, poiché fusione di Geografia e Letteratura nella didattica modulare: una proposta di Daniela Paquinelli D'Allegria, che mi ha particolarmente colpito⁶. Un assunto semplice *«La lezione itinerante come viaggio sentimentale»*.

Uno stimolo alla didattica e al recupero di un

ruolo etico dei nostri beni che, ammetto, mi ha commosso.

La sua lezione traduce esattamente il senso più pieno dell'istituzione Parco letterario: ovvero il ruolo educativo dove per educazione intendo sempre la *paideia*, e non perché sono archeologa.

3. I parchi letterari come strumento di benessere: salute/partecipazione

In maniera biunivoca rispetto a quanto detto, attraverso la letteratura si può effettivamente contribuire a percepire il paesaggio come luogo di ispirazione, e di benessere. È un meccanismo che attraverso la poetica visione degli scrittori esprime il territorio come un insieme di risorse ambientali, storiche, artistiche e di tradizioni, suggerendo al lettore/visitatore l'intesa profonda dei luoghi

altrimenti considerati solo un panorama, ovvero una definizione ormai desueta del paesaggio, ma ancora tristemente in esercizio.

La Convenzione Europea del Paesaggio afferma che *«il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e che la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo»*.

Nel suo volume *Paesaggio e letteratura*, edito nel 2005 ma ancora citatissimo, Michael Jacob scrive due cose che vanno ricordate come degli assiomi per il tema paesaggio letterario:

1. *la natura non è accessibile per mezzo della sola visione estetica, ma necessita del logos* e questo a ben vedere ha molto a che fare con la trasformazione del concetto di paesaggio/panorama in paesaggio culturale, ma anche con una presa di coscienza di un mutare del paesaggio che da manieristico sfondo diviene protagonista del divenire;
2. *il progressivo estraniamento dell'uomo dalla natura rimanda alla necessità di rendere protagonista il poeta nel processo di ricongiungimento con se stessi*. Presuppone dunque un ruolo attivo nello sguardo estetico o estatico o contemplativo come già abbiamo raccontato in questo intervento.

Il paesaggio letterario è il luogo in cui, seppur non si possa prescindere dalla bellezza evocativa della veduta, si deve andare oltre lo sguardo procedendo verso l'esperienza neuroestetica.

Il tema è quasi sottinteso per me, per esempio, nata in una città immortalata nel tripudio neuroestetico della frase di Carlo Levi: *«chiunque venga a Matera non può restare non colpito tanto è espressiva e toccante la sua dolente bellezza»*⁷.

Naturalmente siamo ben lontani dagli echi elegiaci di certi recenti scritti in voga che immortalano con troppa frequenza una visione fittizia e monotona dei paesi, zeppa di retorica del decadente come esaltazione della vita pura: una deviazione che opta per una poetica ruffiana già passi indietro rispetto a quanto necessario far valere.

In realtà il paesaggio cui si allude quando si parla di paesaggi letterari è un luogo in cui si compone una definizione operativa di

paesaggio: è essenziale che ci si avvalga di un approccio critico alla sua lettura senza scollarlo dalle trasformazioni, ma avendo contezza di esse, così da saper orientare i processi dell'inevitabile cambiamento. Un mancato rapporto dialettico con il presente corre il rischio della consuetudine di un unico presente e/o passato che, in una sorta di deficit di divenire, uniformi ogni progettualità, privandola del dialogo con il contesto, con la sua storia, le sue peculiarità, vocazioni e potenzialità⁸.

Oppure di visioni edulcorate e tediose di un valore lirico innaturale.

L'assunto del paesaggio come fonte di salute⁹ si contrappone a questi pericolosi paradigmi di omologazione o dissonanza spocchiosa, poiché vivere il paesaggio rimane sì un'esperienza esclusiva, ma entro una dialettica "tra le parti" finalizzata a un mutuo percorso di rigenerazione, coesione sociale e senso di appartenenza. Con lo sforzo di provare a mutare la tendenza allo spendere il tempo libero nell'esercizio del divertimento pilotato, verso l'impiego del tempo libero nella ricerca di prosperità interiore: un meccanismo virtuoso di adesione intima a una sorta di benefica geografia "emotiva".

Rosario Assunto lo scriveva nel 1973: occorre essere educati alla bellezza in senso ontologico, considerandone il valore non strettamente estetico, ma connesso allo star bene fisico e psicologico¹⁰.

Ciò che è bello è anche vivo e vitale e non può certamente essere derubricato a illusione ossessione di filosofi, esteti o idealisti. O peggio ancora di "pensatori".

In realtà questo "ambito di geografie" contribuisce ad assottigliare la distanza tra uomo e natura, tra fisico e spirituale, avendo il paesaggio proprio questa unità come cifra¹¹. La relazione diretta tra paesaggio e benessere, per mia ragione, nel parco letterario si accresce in un elemento: il parco letterario smette di relativizzare, e incentra.

Proprio perché visto con gli occhi dell'emotività nelle sue più private e toccanti peculiarità se ne scappa dal non-luogo per principio fondativo. Perché in assoluto non è uno spazio della ripetitività. Né è ripetibile. Una zona franca, originale per accezione assoluta.



4. I parchi letterari come strumento di tutela: riconoscere/tutelare

Si suol dire che attraverso il paesaggio noi abitiamo i nostri ricordi, i nostri viaggi e i nostri sogni, ma la lettura non può esaurirsi nello sguardo e nella contemplazione. Le percezioni, è vero, hanno un ruolo centrale nella definizione del paesaggio stesso, poiché le aspirazioni diventano in realtà determinanti per indirizzare politiche e pratiche di intervento. L'incremento degli attori nel processo di trasformazione del paesaggio apre la strada ai così detti processi partecipati, ma nel contempo solleva molti problemi d'intesa proprio la gamma plurale delle percezioni, generando spesso conflittualità: esiste un

problema di riconoscibilità, legittimità e indirizzo della percezione. Temi di enorme importanza su cui discutere ed entro i cui confini rientra pienamente la missione della tutela del paesaggio. Viviana Graviano sul tema di riconoscibilità e indirizzo ha scritto un volume molto interessante: *Paesaggi attivi. Saggio contro la contemplazione* in cui, da storica dell'arte contemporanea, prova a considerare persino i non-luoghi dei paesaggi in cui i soggetti sono attivi. Ora senza operare un'eccessiva dose di soggettivizzazione del paesaggio io direi, forse più prosaicamente, che una efficace e doverosa lettura del paesaggio debba tendere a implicare corpo e spirito, ovvero a una

Fig. 5. Melfi, diversa prospettiva (ph. Michele Morelli).

partecipazione sensoriale che si carica di affetti e memoria divenendo elemento dell'identità. Credo che le scelte dei Parchi Letterari lucani abbiano un carattere fortemente legato alle porzioni di territorio sfuggendo sagacemente alla tentazione di caricarsi di valenze troppo allargate: sono legati con un filo strettissimo alle unità territoriali sottraendosi alla lusinga dell'universale. Lo stesso Parco Letterario di *Federico II*, a Melfi, che sembra collegato a doppio filo alla falconeria, candidata recente a patrimonio UNESCO, esprime la sua valenza locale attraverso il simbolo stesso collegato al territorio, ovvero il luogo dell'atto promulgativo di età moderna nel Medioevo:

le *Constitutiones*. È lo spazio fisico che si prende quello empirico attraverso la letteratura, in sostanza. E questo spazio fisico è il territorio dei rapaci, cui è legato il più noto trattato enciclopedico dell'ecclettico imperatore, il *De arte venandi cum avibus*. Per questo l'unità territoriale fatta di castelli e domus solaciorum, lungo la linea dell'alto Bradano e del Vulture-melfese esprime un incorruttibile territorio fortemente identitario. Il suo spazio dunque si dilata, a buona ragione, ma senza diventare sconfinato.

Un vantaggio molto grande per la tutela, diciamo, perché circoscrive le azioni di salvaguardia e sfugge a quella sorta di spirito di fanatismo per l'antico imputato spesso alle Soprintendenze. In questo caso la definizione di una rete efficace dei parchi letterari lucani, già auspicata nel *Programma operativo annuale Politiche Culturali-2016*, è uno strumento che diventa urgente da ogni punto di vista.

Nel paragrafo dedicato ai Parchi letterari inoltre si esplicita con molta chiarezza che essi non producono solo tutela e valorizzazione dei beni culturali e ambientali, ma favoriscono «il recupero degli spazi abbandonati, espressione più autentica degli usi storicizzati del territorio e delle relazioni complesse tra le sue diverse componenti».

La cito pedissequamente, provando a intonarne persino l'autorevolezza che ne traspare, perché è un punto che assolutamente non deve disattendersi. Forse direi per il quale assolutamente ci si deve battere.

Perché se è vero che vanno valorizzati non bisogna dimenticare che essi traggono la loro forza emotiva ed efficacia nel processo di conoscenza proprio perché inseriti «in un territorio di considerevole qualità paesaggistica che per la sua tutela necessita di essere protetto».

Credo che su questo si debba alacremenente e congiuntamente lavorare, dando molta forza di tutela dell'intorno alla loro presenza sul territorio.

6. Alcune considerazioni finali: chi va piano va sano e va lontano?

Tenere divisi gli aspetti di un tema tanto plurale è stato difficile, essi infatti si intersecano e si sovrappongono e per me che sono una umanista che si dà arie da tecnico è ancora più complesso scrivere paragrafi scissi. Forse nella specifica occasione mi è stato concesso di essere

più umanista, seppur ogni platea attuale metta costantemente in dovere di concretezza. Che tuttavia comprendo molto bene. D'altro canto, per dirla con Settis, «il territorio è teatro necessario della nostra vita quotidiana fattore di equilibrio (o disequilibrio) nell'esperienza individuale e collettiva, fonte di felicità (o infelicità) e dunque stimolo a una vita più ricca e lieta (o meno piena, meno lieta) con evidenti ricadute non solo sul benessere psicofisico ma anche sulla produttività individuale e collettiva, dunque sull'economia»¹². E di fronte a questa precisa definizione non ci si può esimere dall'essere pratici. Però al termine di questa estrema sintesi un concetto mi preme fortemente sottolineare: il paesaggio come portatore di benessere è un tema molto poco considerato nella nostra accezione di paesaggio, spesso erroneamente scavalcata dal concetto di ambiente. E non entro in polemica, o forse solo un

pochino, con lo scollamento totale che oggi vive il paesaggio rispetto al tema ambiente, come fossero poi cose diverse. Ovviamente non entro nemmeno in polemica, o forse solo un pochino, con l'intuizione recente di un politico locale di considerare univoca soluzione commerciale la rete di parchi letterari lungo l'asse jonico (Montalbano, Tursi, Valsinni e Aliano) e il turismo balneare, come rivoluzionaria idea di rilancio delle aree interne (sigh), avendo, sì in questo caso, principi concettuali fondativi del tutto divergenti. Pensare ai parchi letterari come meri attrattori turistici significa in fondo averli violentati della loro proposizione essenziale: essi sono lo spazio della riflessione, l'angolo dei mondi perduti ma ancora vivi. Sono in realtà la nicchia di un turismo *slow*, direi fortemente *slow*, che muta la prospettiva del brand (uso anche io qualche parola in voga)

“*corri a vedere*” in “*cammina a sentire*”, vera forza, a mio parere, del territorio lucano. Non so, io pensavo che la pandemia ci avrebbe insegnato qualcosa sul sovrappopolamento di alcune aree e sulla rarefazione dello stesso in altre, spingendo a meccanismi di “regolatori di intensità”, per così dire. Le logiche, al contrario, si sono amplificate con la promozione ancora più spinta di eventi e offerte culturali sempre più concentrate in aree e spazi conclamati e acclamati a svantaggio di altri meno “fortunati”. Al tempo stesso, la compravendita del tempo libero ha in fondo acquisito il diritto/dovere di riempire il tempo del non-lavoro, i passatempi per l'appunto. I parchi letterari, con i loro confini sconfinati, sono un po' come la linea ferma dell'orizzonte permanente e immutabile, perché è in fondo una prospettiva futura immersa nel passato: concettualmente essa è una potente ambizione verso ciò che è infinito. Uno spazio non occupabile da altro se non dallo sguardo verso l'oltre.

E quando a volte mi chiedo se abbiamo idea di che colpo psichico sia la negazione dell'orizzonte, materializzata nei moderni skyline, da sola mi rispondo che la nostra esigenza di riempire ha ormai toccato patologicamente anche la linea dell'inimmaginabile, ovvero l'orizzonte. E direi che nella sua intesa più profonda questo è un motivo con obbligo imprescindibile e inoppugnabile di tutela e salvaguardia, collettiva e individuale. Mi sembra per diritto incontestabile persino dai pareri negativi favorevoli alla tutela ribaltati del Consiglio di Stato. Il parco letterario insegna altro e, a mio modo di vedere, soddisfa un intimo bisogno, imparato e da insegnare, di lentezza meditativa, fondata sulla conoscenza e sulle percezioni in egual misura. È una forma evoluta di sentire, a ben vedere. Ecco, se volessi fare proprio la manager culturale, ruolo che poco mi calza – mi sembra evidente – direi che si prende una fetta di mercato in cerca di spazi sublimi.

“*Pensare ai parchi letterari come meri attrattori turistici significa in fondo averli violentati della loro proposizione essenziale: essi sono lo spazio della riflessione, l'angolo dei mondi perduti ma ancora vivi.*”

Fig. 6. Linea d'orizzonte sulla gravina di Matera.

• Note

* Questo contributo è la rielaborazione del mio intervento durante l'incontro-dibattito *Spaesamenti. Giornata di Studi su Paesi e Paesaggi* (Oppido Lucano, 13 Maggio 2023), organizzato da Antonio De Rosa in collaborazione con il Circolo Culturale l'89 e il Comune di Oppido Lucano.

¹ S. Nievo, *I parchi letterari. Dal XII al XVI secolo*, Roma 1990.

² Per una sintesi si veda E. Dai Prà, *Il parco letterario in una prospettiva geografica*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Serie XX, vol. VII (2002), pp. 51-70.

³ La definizione è riportata sul sito ufficiale della Fondazione, al seguente indirizzo: <https://www.parchiletterari.com/cosa-sono-parchi-letterari.php#:~:text=Sono%20i%20luoghi%20stessi%20che,storia%20e%20delle%20tradizioni%20di>

⁴ *Programma Operativo Annuale delle politiche culturali 2016*”. Dgr 819/2016. *Presa d’atto del parere favorevole della IV commissione consiliare permanente del Consiglio Regionale*, pubblicato con il BUR n. 32 del 16 agosto, D.G.R. n. 848 del 25 luglio 2016 avente come oggetto L.R. n. 22/88 ART. 4 - L.R. n. 27/2015 art. 10.

⁵ Le 13 poesie erano state allegate agli Atti del sequestro dei carteggi tra *Isabella Morra e Diego Sandoval* de Castro nel Castello di Favale (Val-sinni) dopo l’omicidio di quest’ultimo. Croce, che le recuperò, ne trasse un saggio, *Isabella di Morra e Diego Sandoval De Castro*, Palermo 1983, uscito come volume in prima stampa nel 1929 con editori Laterza Bari.

⁶ D. Pasquinelli d’Allegra, *I parchi letterari: geografia e letteratura nella didattica modulare*, in Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano (Roma 18-22 giugno 2000), Roma 2003, pp. 2136-2150.

⁷ C. Levi, *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d’Italia*. Cronologia essenziale della vita di Carlo Levi a cura di Sergio D’Amaro, Roma 2000, p. 193.

⁸ F. Schiaffonati, *Paesaggi milanesi. Per una sociologia del paesaggio urbano*, Milano 2019, p. 12.

⁹ Scrivo *salute* e non *benessere* per connettere l’aspetto della salute pubblica, richiamato dalla riforma dell’articolo 41 della nostra Costituzione, anche al paesaggio oltre che “all’ambiente”.

¹⁰ R. Assunto, *Il paesaggio e l’estetica*, Napoli 1973, vol. I, pp. 42-44.

¹¹ In questo senso l’intesa del paesaggio come processo democratico di partecipazione alla costruzione di esso è un esperimento concretamente realizzato dalla Rete internazionale degli Ecomusei.

¹² S. Settis, *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l’ambiente contro il degrado civile*, Torino 2010, p. 67.

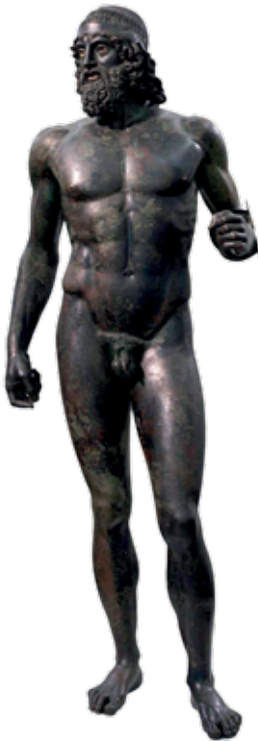
IL MODELLO RIACE

Un esempio di accoglienza e di integrazione

Maria Manzi
Dott.ssa in Servizio Sociale
marisa.manzi@alice.it

Abstract – The present paper examines the theme of the reception of refugees and asylum seekers in Italy, starting from the case of Riace, a small town in Calabria that, in the late 1990s, created an innovative model. The history of this model is outlined, and the effects of reception in the fight against unemployment and depopulation are illustrated, driven by Mayor Domenico Lucano, who succeeded in creating an intercultural community in Riace. The generative welfare model implemented in Riace is analyzed, focusing on its generative foundation, implementation logics, protagonists, objectives, and social effects.

Keywords: immigrazione, accoglienza, multiculturalismo, sviluppo, aree interne.



1. Premessa

Il modello di accoglienza dei migranti di Riace, un piccolo Comune della Calabria, è diventato un simbolo mondiale di solidarietà e integrazione. Si tratta di un progetto che ha messo al centro i valori fondamentali del Servizio Sociale, come il rispetto per l’altro, la solidarietà, l’inclusione, l’uguaglianza fra i popoli e l’integrazione. La sua forza risiede nella capacità di accogliere i migranti considerandoli non un peso, ma un’opportunità di rinascita e di rigenerazione. Il punto di partenza di questa esperienza innovativa, come più avanti meglio precisato, risale allo sbarco di 180 curdi nel luglio del 1998, mentre il suo successivo svolgimento è strettamente interrelato alle vicende di Mimmo Lucano, un abitante locale e futuro sindaco ed europarlamentare, che in tale arrivo intravide un’opportunità -una possibile utopia- per trasformare in risorsa anzitutto umana, e non soltanto rigenerativa sul piano economico, quello che era stato considerato, e sarebbe stato ancora a lungo ritenuto, un enorme problema.

2. Un modello di accoglienza che funziona

Sono fondamentalmente tre le fasi intorno a cui il modello Riace si articola:

• Fase iniziale – Spontaneità e Volontariato
La comunità di Riace rispose all’emergenza immigrazione con grande spontaneità. I riacesi offrirono case abbandonate nel borgo storico,

di proprietà di emigrati, per ospitare i profughi. Questo gesto di solidarietà fu fondamentale per l’inizio di tale progetto.

• Seconda fase – Istituzionalizzazione
Nel 2000, il sig. Mimmo Lucano, insieme all’ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) e all’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), propose al Ministero dell’Interno di sperimentare un programma di accoglienza dei migranti per i Comuni. La proposta fu accolta e nel 2001 Riace divenne parte del Programma Nazionale Asilo (PNA), che prevedeva l’uso di fondi ministeriali per supportare l’accoglienza. Inizialmente il contributo era di 16 euro al giorno per ogni migrante, oggi invece sono circa 40. Nel 2002, con la legge Bossi-Fini, si passò agli SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), che offriva ai migranti non solo vitto e alloggio, ma anche orientamento legale per il riconoscimento dello status di protezione, supporto sociale, psicologico e materiale.

• Terza fase – Integrazione e Rinascita
La terza fase del modello Riace è quella che ha portato alla vera e propria integrazione. Riace si è mostrata una comunità resiliente che ha accolto il cambiamento con spirito di adattamento. I migranti non sono ritenuti solo ospiti, ma parte integrante della comunità. Le loro attività artigianali hanno dato nuova vita all’economia locale. Il modello riacese ha



inoltre favorito l'inclusione, creando opportunità di lavoro regolare per i locali e borse lavoro per i migranti. Il paese ha visto anche svolgersi diversi matrimoni tra migranti e abitanti locali, evidenziando che la cultura dell'accoglienza può contrapporsi ai venti xenofobi.

3. L'impatto socio-economico

L'integrazione dei migranti ha generato una reale rinascita per Riace.

Le accuse comprendevano abuso d'ufficio, frode allo Stato, matrimoni falsi e altre accuse correlate all'immigrazione. Tuttavia, nel 2023 Lucano è stato assolto da tutte le accuse, tranne una, legata ad un appalto ad una cooperativa del Comune di Riace. La lunga vicenda giudiziaria di Lucano ha sollevato molte polemiche e ha acceso il dibattito sulla gestione dell'accoglienza dei migranti in Italia. Lucano ha più volte ribadito come



AREA DI PROVENIENZA DEI MIGRANTI
ANNO 2016 (anno di maggiori arrivi)

	Totale	% Maschi
Africa Orientale	112	48,2%
Asia Centro Meridionale	65	58,5%
Africa Settentrionale	38	44,7%
Africa Centro Meridionale	37	51,4%
Asia Occidentale	22	50,0%
Unione Europea	14	28,6%
Europa Centro Orientale	10	50,0%
Altri Paesi Europei	2	50,0%
America Centro Meridionale	1	0,0%

I nuovi "cittadini" hanno creato diverse attività artigianali, hanno rinvigorito il commercio locale e contribuito alla creazione di una fitta rete di sostegno sociale. In cambio, il welfare riacese non si è limitato a offrire assistenza economica passiva, ma ha puntato ad un welfare generativo attraverso l'empowerment dei migranti, aiutandoli nella costruzione di un concreto progetto di vita. Il paese, che fino ad allora era in grave difficoltà demografica, ha visto la sua economia rifiorire, dando nuove e imprevedibili possibilità ai suoi abitanti che hanno così evitato di emigrare.

4. Le controversie e la condanna di Mimmo Lucano

Nonostante il successo nazionale ed internazionale del suddetto modello di accoglienza, il percorso di Lucano e di Riace non è stato privo di difficoltà. Nel 2018, Lucano è stato arrestato dopo un'indagine su presunti abusi legati all'accoglienza dei migranti.

il modello Riace rappresenti un'alternativa alle politiche restrittive e disumane adottate in Italia.

5. Il Decreto Cutro e la nuova proposta di legge

Nel 2023 il Governo italiano ha approvato il Decreto Cutro, che limita l'accesso al SAI, sistema di accoglienza per i migranti e introduce misure più severe per contrastare l'immigrazione irregolare. Questo decreto è stato adottato dopo il tragico naufragio avvenuto a Cutro, in Calabria, nel febbraio dello stesso anno e prevede pene più severe per chi favorisce l'immigrazione clandestina e un potenziamento dei CPR, centri di permanenza e gestione per i rimpatri dei migranti irregolari. Mimmo Lucano, che oggi è tornato nuovamente a ricoprire il ruolo di sindaco di Riace e a lavorare come europarlamentare, sta proponendo un cambiamento delle politiche migratorie a livello europeo.

Il suo obiettivo è una legge che riprenda l'esperienza positiva del modello Riace e che favorisca l'accoglienza e lo sviluppo di aree interne in difficoltà, come alternativa alle politiche securitarie attualmente in atto.

6. Conclusioni

Il modello Riace rappresenta un esempio di buone pratiche di accoglienza e integrazione dei migranti, una best practices che potrebbe essere riproposta in molte altre realtà. La sua vitale pregnanza va colta nella capacità di elaborare una visione di un futuro in cui le diversità culturali non siano un ostacolo ma una risorsa per creare comunità più solide, sostenibili e soprattutto umane. Al centro del modello Riace insiste il suo cuore palpitante fatto da persone che imparano vicendevolmente ad interagire e a convivere all'insegna di valori solidali e di criteri normativi democraticamente fissati.

• Riferimenti bibliografici

E. F. Kunz, *The Refugee in Flight: Kinetic Models and Forms of Displacement*, in "International Migration Review", Oxford, 1973;

M. Lucano, *Il Fuorilegge. La Lunga battaglia di un uomo solo*, Milano, Feltrinelli, 2020;

A. Rinaldis, *Riace, Il Paese dell'Accoglienza. Un Modello Alternativo di Integrazione*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2016;

K. Nikunen, *Hopes of Hospitality: Media, Refugee Crisis and the Politics of a Place*, in International Journal of Cultural Studies, Vol. 19, 2016, London, SAGE Publications;

C. Sasso, *Riace, Terra di Accoglienza*, Torino, Gruppo Abele, 2012;

M. Ricca, *Riace, il futuro è presente, Naturalizzare "il globale" tra immigrazione e sviluppo interculturale*, Dedalo, Bari, 2010;

T. Barillà, *Mimi Capatosta, Mimmo Lucano e il modello Riace*, Frosinone, 2017;

P. D. Zavaglia, *Bronzi, Santi e rifugiati. Il caso di Riace*, Lit, Roma, 2018.

XVI RADUNO NAZIONALE DEL GRUPPO LUCANO DI PROTEZIONE CIVILE LAURENZANA, 27/10/2024

Intervento del presidente
avv. Pierluigi Martoccia

Esattamente vent'anni fa iniziava da Laurenzana la mia storia di volontario di protezione civile. Ero un giovane studente di Giurisprudenza presso La Sapienza a Roma sempre pronto a cogliere qualsiasi occasione per tornare nel mio paese. Vent'anni fa nasceva la sede di Laurenzana del Gruppo Lucano. In me è ancora vivo l'entusiasmo che ha caratterizzato le sue fasi iniziali e di crescita e che ha visto tanti volontari dare il loro contributo in tutte le emergenze locali e nazionali, come quella in Abruzzo del 2009, in Emilia del 2012 e nel Metapontino del 2011. È innegabile che questo entusiasmo sia stato alimentato dall'allora amministrazione comunale, che ha sostenuto tutte le iniziative associative. Qualcuno potrebbe sostenere che il mio percorso sia stato facilitato dal fatto che il Sindaco di quell'amministrazione era mio padre. Al netto di queste considerazioni per me lui è sempre stato un esempio da seguire. La sua dedizione e il suo impegno nella comunità mi hanno ispirato e motivato a dare il massimo nel mio ruolo di volontario. Ricordo che il giorno di Pasqua 2009, subito dopo il sisma dell'Abruzzo, mio padre si mise materialmente a costruire una copertura per il nostro pick-up, affinché la squadra di Laurenzana potesse trasportare materiali e beni a L'Aquila, dove poi siamo rimasti per diversi mesi. Il risultato dal punto di vista estetico non fu dei migliori, ma sicuramente fu efficace. A Laurenzana sono seguiti anni estremamente complessi nei rapporti con le amministrazioni che si sono succedute.

Durante gli ultimi anni, abbiamo subito vere e proprie ingiustizie: ci è stata tolta la nostra sede, sono state rescisse le convenzioni che sostenevano la nostra attività e, cosa ancora più grave, si sono alimentate le divisioni. Alcuni hanno cercato di indebolirci al punto da farci sentire privati della nostra identità e della nostra funzione, ma noi abbiamo dimostrato una grande resilienza. Non ci siamo lasciati abbattere e abbiamo continuato seguendo i nostri valori. Addirittura, nel pieno del Covid, quando tutte le comunità si sono ritrovate unite, abbiamo assistito alla nascita di due associazioni di protezione civile. Molti di noi hanno continuato a mettersi al servizio della nostra comunità come hanno potuto, e molti si sono impegnati anche fuori dai confini comunali. Desidero esprimere un sincero ringraziamento a tutti loro, perché grazie al loro supporto e alla fiducia che mi hanno accordato, sono prima diventato Vice Presidente del Gruppo Lucano e da tre anni ho avuto l'onore di ricoprire la carica di Presidente. Questo percorso non è soltanto una crescita personale per me, ma rappresenta anche un riconoscimento del lavoro collettivo, un riflesso del forte spirito di collaborazione che ci unisce. Questi anni da presidente del Gruppo Lucano non sono stati per nulla semplici. Il legislatore ha riscritto le regole del terzo settore e le associazioni sono state paragonate di fatto alle società. Ho dovuto fare i conti con la diffidenza di molte istituzioni. Ho sentito sempre la vicinanza di molti Sindaci dove operiamo. Le sedi comunali, sono il primo presidio sui territori, ai quali ci impegniamo sempre a garantire il nostro supporto.



“È importante sottolineare che il Gruppo Lucano, per la sua natura, non è un’associazione locale. Il nostro modello federativo, che si è esteso in Basilicata, Campania e Calabria, ci ha permesso di diventare, ad oggi, l’unica realtà associativa del meridione d’Italia iscritta nell’elenco centrale del Dipartimento Nazionale di Protezione Civile.”



È importante sottolineare che il Gruppo Lucano, per la sua natura, non è un’associazione locale. Il nostro modello federativo, che si è esteso in Basilicata, Campania e Calabria, ci ha permesso di diventare, ad oggi, l’unica realtà associativa del meridione d’Italia iscritta nell’elenco centrale del Dipartimento Nazionale di Protezione Civile. Abbiamo l’orgoglio e il vanto di essere un’organizzazione nazionale con sede nel meridione d’Italia. È proprio per dimostrare che questo risultato era stato ampiamente merito dal Gruppo Lucano dal 2022, ovvero da quando questa associazione ha adottato una nuova

il nostro operato, è stata di lavorare in maniera seria e leale all’interno del sistema di protezione civile. Questo non significa che siamo stati subalterni; al contrario, abbiamo sempre fatto valere le nostre idee durante le riunioni e gli incontri. Non ci siamo limitati a essere semplicemente contrari, ma abbiamo promosso il dialogo e il confronto costruttivo, rivendicando il ruolo che ci spetta nel rispetto dei ruoli all’interno del sistema di protezione civile. La nostra è stata una scelta di campo netta e inequivocabile: quella di operare all’interno del sistema e per il sistema! Con il motto “Abbiamo consolidato il presente



governance, abbiamo rivoluzionato anche il nostro approccio verso i volontari, che rappresentano il vero cuore pulsante della nostra organizzazione. A loro va la mia profonda gratitudine per l’impegno e la dedizione che dimostrano ogni giorno. Insieme, abbiamo lavorato per metterli al centro delle nostre politiche associative. Lo stesso vale per il nostro rapporto con le istituzioni. Abbiamo ereditato un’associazione compromessa da anni di attriti e conflitti, ma grazie all’impegno serio e costante di tutti, siamo riusciti a recuperare la fiducia e a restituire credibilità a Gruppo Lucano. La scelta che ha caratterizzato, fin dall’inizio,

per un solido futuro!” lanciato in occasione del nostro raduno annuale a Laurenzana abbiamo voluto sottolineare che gli sforzi e i successi attuali di Gruppo Lucano, stanno creando le basi per affrontare le sfide future. “Consolidare il presente” significa che, tutti insieme, abbiamo lavorato per rafforzare le nostre capacità, competenze, rendendo Gruppo Lucano, sempre più efficace nella gestione delle emergenze e nel supporto alla comunità. Consegniamo un Gruppo Lucano più forte anche grazie anche all’apertura di ben dieci nuove sedi nelle tre regioni. Abbiamo favorito la nascita di ben tre gruppi specialistici che si aggiungono ai quelli che già operano: il Gruppo Cinofilo, il Gruppo Equestre e il Gruppo di motociclisti frutto

di protocollo d'intesa stipulato con alcuni motoclub tra cui quello di Rotondella. "Un solido futuro" implica che questo impegno attuale non solo migliora la risposta alle crisi odierne, ma garantisce anche una preparazione migliore e più resiliente per gli eventi futuri. In questi anni, abbiamo messo al centro della nostra attività l'importanza della pianificazione e della preparazione. Questo approccio ci ha permesso di promuovere un forte senso di responsabilità e di unità non solo tra i membri dell'associazione, ma anche con la comunità ed alcune istituzioni. Collaborando insieme, abbiamo creato legami

Questa formazione non è solo un obbligo, ma rappresenta un investimento fondamentale nel loro sviluppo personale e professionale. Ogni corso e ogni opportunità di aggiornamento sono progettati per fornire ai volontari le competenze necessarie a rispondere in modo efficace a ciò che incontrano nelle emergenze. Le esperienze pratiche che vivono sul campo, unite alla formazione teorica, permettono loro di acquisire un bagaglio di conoscenze e abilità che li rende pronti a gestire situazioni complesse. Non si limitano a operare in contesti di emergenza, ma sviluppano anche



solidi e condiviso obiettivi comuni, essenziali per affrontare le sfide future. Grazie a questo spirito di cooperazione, siamo in grado di guardare avanti con maggiore fiducia, sapendo di avere le risorse e il supporto necessari per proteggere e servire al meglio le persone che contano su di noi.

Non smetterò mai di ringraziare i nostri volontari che, nel corso dell'ultimo anno, hanno operato su diversi fronti, dimostrando straordinario impegno e dedizione. Come ha affermato il professor Masi: "i volontari non sono dilettanti." I nostri volontari portano professionalità all'interno del sistema di protezione civile e, grazie a una costante formazione, si trasformano in esperti in tutte le attività che svolgono.

“Ogni corso e ogni opportunità di aggiornamento sono progettati per fornire ai volontari le competenze necessarie a rispondere in modo efficace a ciò che incontrano nelle emergenze.”

capacità di leadership, lavoro di squadra e problem-solving, elementi essenziali per un intervento valido e sicuro.

In questo modo, i nostri volontari non sono semplici esecutori, ma diventano attori protagonisti nel sistema di protezione civile, capaci di apportare valore e innovazione. La loro crescita professionale si riflette direttamente sulla qualità dei servizi che

offriamo e sulla fiducia che le comunità ripongono in noi. Sono ben lontani dalle figure sporadiche e improvvisate che, purtroppo, si presentano nelle emergenze e alimentano una percezione distorta del nostro lavoro.

L'esperienza maturata nella gestione delle emergenze ha chiarito che, per una tutela efficace della vita e dell'ambiente, è necessario un coordinamento maggiore di tutte le forze in campo e un impegno che non si limiti solo alla fase dell'intervento. Da questa consapevolezza nasce la protezione civile così come la conosciamo oggi: un sistema coordinato di competenze in grado non solo di agire e reagire in caso di emergenza, ma anche di attuare azioni mirate di previsione e prevenzione dei rischi. Il modulo di assistenza alla popolazione ricevuto dal Dipartimento lo scorso anno ha consolidato il nostro ruolo tra le grandi associazioni di riferimento per le emergenze nazionali.

Non è stato scontato che, a novembre 2023, siamo stati chiamati a dare il nostro apporto per l'emergenza in Toscana, senza polemiche e senza pressioni. Questo è solo un esempio del nostro impegno costante.

Negli ultimi due anni, i progetti di servizio civile sono diventati una realtà fondamentale. Abbiamo accolto mille ragazzi, di età compresa tra i diciotto e i ventinove anni, offrendo loro l'opportunità di vivere un anno di esperienza nelle nostre sedi.

Molti di loro sono diventati oggi nostri volontari, dimostrando che la passione per il servizio alla comunità è contagiosa.

I campi scuola, della campagna "Anche io sono la protezione civile", svolti in collaborazione con il Dipartimento Nazionale della protezione civile, sono uno strumento chiave che utilizziamo per avvicinare i più giovani alla cultura della protezione civile.

È stato bello vedere i genitori di questi ragazzi diventare nostri volontari, creando così una rete di solidarietà e partecipazione. Le iniziative come "Io non rischio" e le attività di AIB, in convenzione con la Regione Basilicata e con gli enti locali,

insieme ai gemellaggi con la Regione Puglia, testimoniano il nostro costante impegno nel territorio. Impegno che abbiamo messo anche nelle commissioni nazionali, dove discutiamo delle regole per il futuro.

Quest'anno, ci siamo dovuti confrontare anche con l'emergenza idrica. Per oltre due mesi, abbiamo garantito l'approvvigionamento idrico per l'area industriale di Potenza, operando come sempre nel silenzio, senza cercare visibilità. Nessun articolo di giornale autocelebrativo, solo un lavoro silenzioso e concreto. Purtroppo, la grave crisi idrica ancora persiste, e noi saremo al fianco delle popolazioni lucane, mettendoci a disposizione di tutti gli enti coinvolti. È fondamentale ricordare che, come ho detto lo scorso anno in occasione del Raduno, con la partecipazione dell'allora capo dipartimento, la protezione civile è un sistema nel quale tutte le componenti devono fare la loro parte.

Rappresentiamo ai nostri ragazzi che è come un'orchestra, con un maestro al comando e ogni soggetto che suona il proprio strumento. Ognuno di noi sa quale sia il proprio strumento e qual è la musica da suonare. Non può esistere un sistema di protezione civile in cui qualcuno stona o, peggio ancora, suona fuori tempo. Ciò rischia di creare un sistema poco operativo.

È essenziale che il mondo del volontariato di protezione civile e le istituzioni percorrano sempre la stessa strada, fianco a fianco. Solo in questo modo possiamo creare un sistema efficace e garantire che i giovani, così come i più maturi, continuino a impegnarsi come volontari.

Tuttavia, il volontariato ha subito, come avevo fatto cenno, un appesantimento burocratico negli ultimi tempi. È necessario un impegno costante e, in molti casi, straordinario per gestire anche la più semplice organizzazione di volontariato. Non è raro che alcuni, scoraggiati, decidano di dedicarsi ad attività più semplici e meno impegnative.

Per questo, è fondamentale che le procedure amministrative vengano effettuate con

celerità e che non si aggiungano oneri che potrebbero essere evitati con sistemi alternativi. Inoltre, le pratiche riguardanti le risorse finanziarie non possono continuare a subire ritardi. Non possiamo continuare a chiedere ai volontari di dedicare il proprio tempo -tempo sottratto ai loro cari e al lavoro-e poi pretendere che anticipino risorse o addirittura le rimettano. Siamo qui per lavorare insieme e costruire un sistema di protezione civile che sia davvero efficace e sostenibile.

E in questo sistema è fondamentale il rispetto per l'impegno e la dedizione dei volontari!

Da qualche mese, la Basilicata ha un nuovo assessore, una figura giovane ma già con un percorso significativo alle spalle. È stato senatore della Repubblica e sindaco del suo paese per diversi anni. È una persona che stimo e del cui operato ho avuto modo di apprezzare, in molte occasioni, i risultati.

Sono certo che saprà indirizzare al meglio le politiche regionali in tema di protezione civile e volontariato. Mi auguro che il Gruppo Lucano possa trovare maggiore coinvolgimento nelle istituzioni Campane e Calabresi.

Vorrei che ognuna di esse sia orgogliosa di una realtà associativa che ha la sua sede legale nel meridione d'Italia, che si è dotata di quasi trecento mezzi e che porta avanti contemporaneamente tantissime attività.

In questi anni, ho percepito maggiormente la fiducia che è stata riposta in noi dalla Regione Basilicata.

Abbiamo apprezzato molto l'operato dell'ufficio di protezione civile guidato dall'ingegner Di Bello, e desidero esprimere la mia gratitudine per il suo costante impegno.

Insieme all'Ufficio di protezione civile della Regione Basilicata, abbiamo collaborato con successo alle sperimentazioni di IT-Alert a Viggiano e nell'area del Sinni. Abbiamo anche lavorato insieme per formare volontari destinati a unirsi alle squadre sui presidi idraulici e agli operatori della sala SOR. Voglio inoltre sottolineare la nostra disponibilità nella stipula delle convenzioni annuali sui presidi idraulici e sulla campagna AIB. Abbiamo ricevuto anche ben quattro mezzi fuoristrada con moduli TSK che rappresentano un significativo miglioramento delle nostre capacità operative. Apprezziamo inoltre la costante attività di innovazione e digitalizzazione messa in campo dal suo Ufficio e dai suoi collaboratori che ha arricchito il nostro operato, permettendoci di essere sempre più efficaci nella nostra missione di protezione civile.

Tuttavia, è fondamentale cercare risorse aggiuntive per il mondo del volontariato di protezione civile. Col tempo, mezzi e materiali si usurano, ed è fondamentale pensare a campagne di ricondizionamento massivo.

Ma rimane fondamentale rendersi prontamente operativi. Per cui è fondamentale avere spazi adeguati e ben collegati con le principali arterie stradali.

Sono convinto che con l'impegno di tutti il Gruppo Lucano potrà continuare ad essere quel punto di riferimento delle Istituzioni Locali, Regionali e Nazionali.

PROGETTO "LA CULTURA È... PROTEZIONE CIVILE".

Un nuovo percorso educativo per formare cittadini consapevoli e migliorare la resilienza delle comunità

**Ufficio di Protezione Civile
Regione Basilicata**



Un importante passo avanti per l'educazione alla protezione civile nelle scuole italiane: il 2 ottobre 2024 è stato firmato a Potenza l'Accordo di Rete tra 47 scuole polo, di cui 2 fuori regione, per estendere a livello nazionale il progetto "La Cultura è... Protezione Civile". Un modello unico nel suo genere, sviluppato in Basilicata, che si propone di integrare i temi di protezione civile nei programmi scolastici, dalla scuola dell'infanzia fino agli istituti superiori. Le attività di divulgazione e sensibilizzazione sui temi della protezione civile rappresenta

sicuramente una delle azioni di prevenzione non strutturale che possono concretamente contribuire al miglioramento della qualità della vita, allo sviluppo sociale e alla formazione dei giovani nella funzione di "cittadini consapevoli". Alcuni temi, come la tutela ambientale, la percezione, la conoscenza e la gestione del rischio (a scuola, a casa, per strada e nel territorio, nello sport, nel tempo libero e sul web) sono ormai considerati prioritari sia dagli studenti e Dirigenti Scolastici, che nel corso degli anni hanno elaborato diversi progetti





Il progetto ha saputo catalizzare l'attenzione di un'ampia rete di attori locali, dalle Prefetture ai Comuni, fino agli ordini professionali e al mondo della ricerca scientifica.

Tra le principali finalità c'è quella di integrare e mettere a sistema alcune buone pratiche già consolidate, valorizzando il patrimonio di esperienze educative e didattiche attuate e intensificando i rapporti inter istituzionali tra i diversi attori del territorio.

Grazie agli ottimi risultati ottenuti nella sperimentazione, l'iniziativa viene estesa per l'anno scolastico 2024/25, con l'adesione di altre scuole anche fuori regione, passando da 24 a 47 scuole polo.

Oltre a rappresentare una sfida educativa innovativa, il progetto punta a trasformare gli studenti in veri e propri "ambasciatori della cultura del rischio", capaci di diffondere le buone pratiche di protezione civile non solo tra i loro coetanei, ma anche all'interno delle loro famiglie e comunità.

Si aggiunge che, alcune classi degli istituti delle scuole polo hanno proficuamente partecipato, a partire dal mese di luglio u.s., ai campi scuola "Anch'io sono la Protezione Civile", in un percorso formativo integrato anche con riferimento alla sostenibilità sui temi ambientali.

Conclusioni

Secondo il Dirigente dell'Ufficio Protezione Civile della Regione ing. Giovanni Di Bello *"il progetto "La Cultura è... Protezione Civile" dimostra come l'educazione possa rappresentare il motore del cambiamento. L'ambizione è chiara: continuare a investire nella consapevolezza e nella formazione, coinvolgendo tutte le componenti della società, dalla scuola alle istituzioni, dalla comunità scientifica ai cittadini. Solo attraverso questo approccio integrato, si potrà costruire una cultura della prevenzione e della sicurezza solida e diffusa. Un doveroso ringraziamento va all'intera comunità educante – dirigenti scolastici, docenti, studenti – e a tutti gli attori coinvolti nel progetto. Il loro impegno e dedizione rappresentano un tassello fondamentale per la crescita di una cultura della protezione civile, che mira a rafforzare la resilienza delle nostre comunità e a formare cittadini sempre più consapevoli e preparati ad affrontare le sfide future"*.

educativi/formativi a livello sperimentale, sia dalle strutture regionali (USR e Protezione Civile), che ne hanno promosso e supportato congiuntamente l'attuazione.

Il lavoro, iniziato nel 2019, si inserisce all'interno del curricolo verticale di Educazione Civica (L. 92/2019 e Decreto Ministeriale del MIM prot.183 del 7.9.2024) e si arricchisce con esperienze extracurricolari nell'ambito dell'Orientamento e dei Percorsi per le Competenze Trasversali (PCTO), offrendo a ciascuna scuola la possibilità di elaborare proprie ipotesi di intervento nel rispetto di uno standard minimo. L'obiettivo è coinvolgere tutte le componenti scolastiche in un itinerario educativo che parte dai più piccoli e si estende a tutto il ciclo di studi, rendendo la protezione civile un argomento trasversale e interdisciplinare.

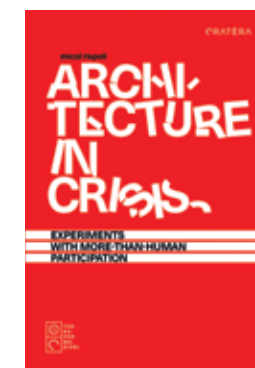
Nell'anno scolastico 2023/24, il progetto ha visto l'avvio di una sperimentazione regionale triennale che ha coinvolto 24 scuole polo, con una partecipazione massiva: 40 comuni, 2.470 docenti formati, 880 classi e 14.300 studenti. Un lavoro capillare, reso possibile anche grazie alla "formazione a cascata" che, partendo da 143 figure chiave, tra dirigenti scolastici e docenti, ha raggiunto tutti i docenti delle scuole polo.

MICOL RISPOLI, *Architecture in Crisis. Experiments with more-than-human participation*

Gianluca Burgio

Università degli Studi di Enna "Kore"

gianluca.burgio@unikore.it



Il volume *Architecture in Crisis. Experiments with more-than-human participation* (Napoli, Cratere, 2024) di Micol Rispoli affronta in modo critico le norme consolidate dell'architettura cosiddetta moderna, analizzandone i presupposti antropocentrici, eurocentrici e tecnocratici. Ispirandosi alla teoria femminista, alla *Actor-Network Theory* (ANT) e agli *Science and Technology Studies* (STS), il libro reimmagina l'architettura come un'attività inclusiva, collaborativa e aperta al coinvolgimento del mondo non umano. Rispoli sfida le pratiche escludenti della disciplina e offre un quadro concettuale e operativo per aiutare architetti e studiosi a ripensare il proprio ruolo nell'affrontare le crisi intrecciate di disuguaglianza sociale e degrado ambientale. Il libro si apre con una riflessione introduttiva, *Creating a Space for Hesitation*, in cui Rispoli descrive con sincerità il proprio disincanto nei confronti della professione architettonica tradizionalmente intesa. La critica si concentra sulla figura modernista dell'architetto, concepito come esperto distaccato, capace di risolvere problemi sociali e spaziali attraverso metodologie razionali e universalistiche. Questo paradigma, sostiene l'autrice, è profondamente limitato, poiché riduce realtà socio-materiali complesse a problemi astratti affrontati con approcci prescrittivi. Rispoli propone invece la creazione di "spazi di esitazione", ispirandosi al pensiero di Isabelle Stengers, nei quali disimparare le assunzioni consolidate e apprendere pratiche più inclusive diventa possibile.

I capitoli centrali intrecciano analisi storiche, riflessioni teoriche e sperimentazioni pratiche. Rispoli inizia criticando la partecipazione simbolica nei processi progettuali, descritta come una pratica superficiale spesso usata per legittimare decisioni già prese da architetti o

istituzioni. Attingendo alle critiche femministe, l'autrice evidenzia come questi approcci tendano a escludere attori marginalizzati, siano essi umani o non umani, perpetuando le gerarchie di potere esistenti anziché sovvertirle. Successivamente, Rispoli analizza le strutture istituzionali e pedagogiche che sostengono le pratiche escludenti dell'architettura. L'educazione architettonica, osserva, si basa su modelli normativi e gerarchie che rafforzano gli squilibri di potere. Questi sistemi pedagogici, secondo l'autrice, operano come tecnologie del potere, consolidando norme disciplinari che emarginano modi di sapere e di essere alternativi. Viene introdotto quindi l'ANT come strumento per riconcettualizzare la partecipazione in architettura. Criticando l'antropocentrismo delle pratiche tradizionali, l'autrice sottolinea il ruolo politico degli attanti non umani — oggetti, materiali, ambienti — e propone un passaggio verso una prospettiva orientata agli assemblaggi. Questa riconfigurazione trasforma l'architettura da attività puramente umana a pratica profondamente intrecciata con le reti socio-materiali che la circondano. Nei capitoli successivi, Rispoli esplora pratiche sperimentali che incarnano queste idee teoriche. Vengono presentati casi studio che dimostrano come gli architetti possano impegnarsi in processi collaborativi e aperti con una varietà di partecipanti. Uno degli esempi più significativi è la collaborazione con l'antropologo Tomás Sánchez Criado e una persona neuro-divergente. Questo progetto mette in discussione la dipendenza dalla comunicazione verbale e dai metodi basati sul consenso tipici del design partecipativo convenzionale. Accogliendo modi alternativi di percepire e relazionarsi, il progetto rivela il potenziale di ripensare le pratiche progettuali per includere forme più



ampie e diversificate di partecipazione. Il volume si conclude con un interludio riflessivo, in cui Rispoli documenta le sfide metodologiche e le lezioni apprese da queste sperimentazioni. Queste riflessioni sottolineano il potenziale trasformativo delle pratiche sperimentali nel mettere in discussione le norme consolidate e promuovere nuove forme di collaborazione e cura in architettura. Il lavoro di Rispoli si colloca in una tradizione intellettuale sempre più consolidata, dialogando con i principali dibattiti in architettura, STS e teoria femminista. La critica all'architettura modernista richiama interventi precedenti di figure come Giancarlo De Carlo, che ha promosso il design partecipativo come mezzo



di democratizzazione della disciplina. Tuttavia, Rispoli amplia questa eredità incorporando intuizioni dell'ANT e del postumanesimo, affrontando non solo l'emarginazione degli attori umani ma anche l'esclusione degli enti non umani dai processi architettonici. Un ruolo centrale nel quadro intellettuale del libro è svolto dalla teoria femminista. L'autrice infatti si rifà a studiose come María Puig de la Bellacasa e Joan Tronto per proporre la cura come principio etico per reimmaginare la pratica architettonica. Questo focus sulla cura sfida la ricerca modernista dell'oggettività, enfatizzando invece le dimensioni relazionali e affettive del design. Integrando queste prospettive, Rispoli posiziona la sua proposta

di architettura come una disciplina chiamata a confrontarsi con le implicazioni etiche delle sue interazioni socio-materiali.

L'approccio interdisciplinare del libro rappresenta uno dei suoi principali punti di forza. Collegando la teoria architettonica agli STS, Micol Rispoli offre una prospettiva innovativa per esaminare il ruolo dell'architettura nell'affrontare crisi planetarie come il cambiamento climatico e la disuguaglianza sociale. Il suo lavoro risuona inoltre con i movimenti contemporanei nel postumanesimo e nell'Antropocene, che sfidano i pregiudizi antropocentrici delle discipline tradizionali.

L'ambizione teorica e la profondità intellettuale del libro sono tra i suoi maggiori punti di forza. Rispoli sintetizza con efficacia tradizioni teoriche diverse per proporre una critica convincente ai paradigmi modernisti e avanzare alternative innovative. L'enfasi sulla partecipazione *più-che-umana* amplia il discorso architettonico, incoraggiando i professionisti a ripensare il loro impegno con i mondi materiali e sociali che modellano. Altrettanto significative sono le contribuzioni empiriche del libro. I casi studio offrono esempi concreti di come i principi teorici discussi nei capitoli precedenti possano tradursi in pratica. Questi esempi illustrano il potenziale delle metodologie sperimentali nel mettere in discussione norme consolidate e promuovere approcci più inclusivi al design.

Architecture in Crisis rappresenta un contributo significativo e tempestivo al discorso architettonico contemporaneo, invitando la disciplina ad abbracciare pratiche etiche, inclusive e collaborative. La critica di Rispoli ai lasciti modernisti e la sua difesa della partecipazione *più-che-umana* sfidano gli architetti a ripensare il loro ruolo nella costruzione di futuri equi e sostenibili. Combinando rigore teorico e sperimentazione pratica, Rispoli offre una guida per affrontare le crisi interconnesse che investono l'architettura, la società e l'ambiente. Sebbene il libro richieda un impegno concettuale significativo, ricompensa i lettori con una visione innovativa del potenziale dell'architettura di promuovere cura, collaborazione e immaginazione. Si tratta di una lettura imprescindibile per studiosi, professionisti e studenti che desiderano ripensare il ruolo dell'architettura nel XXI secolo.

GABRIELLA CORONA, L'ITALIA DELL'ANTROPOCENE *Percorsi di storia ambientale tra XX e XXI secolo*

Alessandro Agosta

Università della Tuscia

alessandro.agosta@unitus.it



La crescente frequenza con cui si stanno manifestando fenomeni climatici estremi, come ad esempio eventi alluvionali di intensità raramente rilevata in precedenza, rappresenta la manifestazione più eloquente della crisi climatica che sta attanagliando il pianeta. Le grandi questioni ambientali hanno assunto una piena rilevanza nel dibattito pubblico, anche italiano, le cui dinamiche di discussione, tuttavia, appaiono troppo spesso polarizzate tra due posizioni antitetiche tra loro ed estremizzanti. Da una parte si assiste alla persistenza di inaccettabili forme di negazionismo climatico, o quanto meno di forte scetticismo, alimentate anche da personalità politiche che hanno assunto e continuano ad assumere incarichi di governo nel nostro Paese. Sull'altro fronte la consapevolezza del cambiamento climatico rischia di sfociare in isterismi catastrofisti, che si manifestano attraverso denunce su una imminente e irreversibile "fine della Terra". Entrambi gli approcci risentono di un grave limite: la mancata considerazione della profondità storica che caratterizza i processi di degradazione della natura in corso. La discussione, appiattita e schiacciata solo sul presente, dovrebbe allargare gli orizzonti verso le problematiche strutturali e di lungo periodo, perciò storiche, che hanno determinato la transizione del pianeta da un'era geologica a un'altra, dall'Olocene all'Antropocene. L'uomo, secondo una tesi resa pubblica nel 2000 da Paul Crutzen ed Eugene Stoermer, rispettivamente un chimico e un biologo, è divenuto «un agente in grado di trasformare

i cicli biogeochimici che garantiscono il funzionamento dell'intero pianeta»¹. Gli esseri umani sono divenuti il principale fattore di pressione geologica ed ecologica nel nostro pianeta, motivo per cui la comunità degli studiosi delle scienze storiche e sociali non possono più ignorare l'urgenza di ricostruire il complesso sistema di relazioni tra le società umane e le matrici naturali, tra l'uomo e la natura. Da questa premessa parte Gabriella Corona, pionieristica studiosa di storia dell'ambiente in Italia e attualmente Direttore dell'Istituto di Studi sul Mediterraneo del CNR. L'Antropocene, che dal 2000 ad oggi è stato tradotto e declinato anche in ambito umanistico, divenendo una categoria culturale di uso sempre più comune, può e anzi deve essere oggetto di storicizzazione, con una trattazione specifica sull'Italia.

Gabriella Corona, che già aveva pubblicato nel 2015 il primo lavoro di sintesi sulla storia ambientale italiana², offre in questo volume più sistematico una panoramica complessiva sulle molteplici problematiche ambientali e sanitarie che hanno interessato l'Italia dalla fine dell'800 ai giorni nostri. Individuando nel XX secolo il momento di cesura nella storia delle relazioni tra uomo e natura, Corona introduce una interessante categoria interpretativa rispetto alla periodizzazione. Le radici di questa trasformazione epocale nella storia ambientale affondano negli ultimi decenni del XIX secolo, in corrispondenza dell'inizio di un sostenuto incremento demografico, per cui l'autrice parla di un "lungo Novecento", cui viene dedicato il



ISSN 2724-1971

primo capitolo³. Le grandi trasformazioni ambientali di respiro globale vengono ancorate da Corona allo specifico caso italiano, certamente peculiare nel contesto dei Paesi dell’Occidente. L’autrice evidenzia a più riprese la fragilità e vulnerabilità che il tessuto ambientale del nostro Paese presenta naturalmente e fisiologicamente. I “caratteri originali” della storia ambientale italiana, efficacemente definiti da Piero Bevilacqua e ripresi da Corona, ci indicano un Paese che, a causa della sua conformazione morfologica e orografica, dei diffusi fenomeni di disordine idraulico e quindi di dissesto idrogeologico, della presenza diffusa di aree sismiche, è esposto a una pluralità di rischi. Corona, che ha iniziato il suo percorso di studi sulle questioni ambientali approcciandosi alla storia dell’agricoltura, ha sviluppato una sensibilità particolare su quest’ordine di problematiche, per cui la dimensione strettamente territoriale riveste una importanza cruciale nell’analisi dei processi di degradazione delle risorse naturali. Questo approccio consente all’autrice di puntualizzare le diverse manifestazioni con cui questi fenomeni hanno storicamente interessato i singoli contesti territoriali, decostruendo letture superficiali e restituendo la pluralità e complessità ambientale che contraddistingue la Penisola⁴. L’autrice mostra una singolare conoscenza della letteratura prodotta sulle specifiche vertenze ambientali o su singoli processi nelle diverse parti del Paese, valorizzando e dando visibilità, aspetto certamente non scontato, alle ricerche condotte da laureandi/laureati o da giovanissimi ricercatori. In tale prospettiva, un tema che percorre tutto il volume è la divaricazione delle problematiche ambientali tra le zone urbane e rurali d’Italia, tra le pianure altamente antropizzate e industrializzate (anche sul piano agricolo) e le zone montano-collinari, cui è stata affibbiata l’etichetta di aree “interne” e “marginali”. Significativo è il fatto che nell’ultimo capitolo, “oltre il XX secolo”, un intero paragrafo sia dedicato alle aree interne, individuato come tema centrale per le sfide del futuro accanto alle nuove forme di mobilitazioni per l’ambiente di cui sono protagoniste le

giovani generazioni e all’approfondimento sul Covid-19, evento tragico che ha rimesso in discussione la «illusione» epidemiologica di aver definitivamente superato il problema delle malattie infettive. Le aree interne sono considerate non sotto l’ottica della “marginalità”, ma del pregio naturalistico e ambientale, quali contesti di maggiore sostenibilità soprattutto se messi in relazione alle zone urbane e alle pianure, in cui i fenomeni di “tropicalizzazione” del clima sono molto più evidenti.

L’altra grande peculiarità del caso italiano è legata anche alla rapidità e profondità con cui si è manifestata la «grande accelerazione» nel nostro Paese all’indomani della Seconda guerra mondiale⁵. Da Paese prettamente rurale in soli 40 anni l’Italia è divenuta la quinta potenza industriale nel mondo, un processo straordinario che ci pone di fronte alla domanda sui costi ambientali determinati da questo spinto processo di sviluppo.

Gli aspetti più controversi dello sviluppo e della modernizzazione, qualificato da Corona come il fulcro della Storia dell’Antropocene⁶, si palesarono in modo emblematico nel secondo dopoguerra, specie in occasione del miracolo economico⁷ e anche nei contesti dell’Italia meridionale, che vissero uno «sviluppo inedito». Grande rilevanza assumono nella ricostruzione di questo frangente due temi cardine della modernizzazione: la disordinata espansione urbanistica e i dispositivi di pianificazione e il processo di industrializzazione/deindustrializzazione che ha investito in un lasso di tempo molto ristretto diverse zone del Paese⁸. La percezione che percorre tutto il volume, ma soprattutto questa parte dedicata al secondo ‘900 è la costante incapacità della pluralità di attori pubblici italiani nel governare problematiche ambientali certamente inedite e complesse, verso cui l’atteggiamento istituzionale è stato spesso contraddistinto da inerzie e ritardi. L’impressione è quella che le istituzioni si siano ritrovate spesso a rincorrere questi

problemi affrontandoli non nei loro nodi strutturali, ma molto spesso in una logica d’urgenza quando questi si sono manifestati in forme emergenziali. Perciò, Corona evidenzia che al vuoto giuridico in materia di tutela ambientale, che ha visto frequentemente la magistratura intervenire con una funzione compensativa, si è accompagnata una debolezza nei meccanismi di applicazione degli interventi legislativi, laddove e quando questi sono stati disposti⁹. L’inefficienza della macchina amministrativa, la disapplicazione delle leggi e le gravi lacune nelle pratiche di prevenzione e manutenzione nel governo del fragile territorio italiano sono uno dei lasciti più evidenti e problematici del «lungo novecento» nell’Italia dell’Antropocene. L’insorgenza acuta di problematiche ambientali coinvolge direttamente la comunità degli studiosi delle scienze storiche e sociali, le quali hanno il compito di dare un importante contributo in un dibattito pubblico nel quale spesso mancano i riferimenti e le coordinate di lungo periodo. Il libro di Gabriella Corona offre, perciò, oltre che una ricostruzione globale delle modalità con cui l’Italia ha affrontato e sta affrontando le recenti sfide imposte dall’Antropocene (anche con risultati estremamente positivi in alcuni settori, come l’agricoltura biologica, il riciclo dei rifiuti, le energie rinnovabili), il corretto approccio con cui analizzare questa nuova fase. Il riconoscimento della gravità della situazione climatica nella quale il nostro Paese si trova, al centro del bacino del Mediterraneo, tra le aree al mondo più esposte al cambiamento del clima, si deve coniugare al necessario studio dei processi gestionali delle risorse naturali avvenuti nella Penisola nell’ultimo secolo. Le motivazioni di fondo dell’estremizzazione dei fenomeni climatici possono essere comprese totalmente affidandosi allo studio della storia dei processi di sviluppo e degli impatti sull’ambiente naturale. Questa finalità è centrata in pieno dal libro di Gabriella Corona, per il quale si consiglia la lettura per sviluppare una solida consapevolezza della fase nuova in cui la nostra società è approdata.

• Note

¹ G. Corona, *L’Italia dell’Antropocene. Percorsi di storia ambientale tra XX e XXI secolo*, Roma, Carocci, 2023, p. 13.

² Ci si riferisce all’agile volumetto: *Breve storia dell’ambiente in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2015.

³ Un altro importante processo che si consuma a partire da questa fase è la prima industrializzazione del Paese. Questo momento è stato analizzato in un altro importante lavoro sulla storia ambientale italiana: S. Neri Serneri, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Roma, Carocci, 2005.

⁴ Non è casuale che Gabriella Corona, che dirige da lungo tempo «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», la cui missione è proprio quella di offrire letture nuove su un Mezzogiorno “plurale”, abbia già riflettuto sull’eredità della «storia del paesaggio agrario, la storia dell’agricoltura, la storia urbana e la letteratura di matrice urbanistica, la geografia storica, la storia forestale, e gran parte della storia del Mezzogiorno» raccolta dalla storia ambientale italiana. Si veda: G. Corona, *Ambiente e storia in Italia: temi, questioni, periodizzazioni*, in «Siculorum Gymnasium», a. LXX, III, 2017, pp. 137-57.

⁵ Per «grande accelerazione» si intende il periodo che va dal 1945 ad oggi, nel quale la pressione antropica sulle matrici naturali ha raggiunto un’intensità mai conosciuta prima. Per tali motivi, alcuni studiosi individuano nel 1945 l’inizio dell’Antropocene. Si veda: J.R. McNeill – P. Engelke, *La grande accelerazione. Una storia ambientale dell’Antropocene dopo il 1945*, Torino, Einaudi, 2018.

⁶ G. Corona, *L’Italia dell’Antropocene*, cit., p. 15.

⁷ Si segnala, a riguardo, il recentissimo lavoro: S. Romeo, *L’altra faccia del benessere. Una storia ambientale nell’Italia contemporanea (1950-1979)*, Roma, Carocci, 2024.

⁸ L’autrice ha trattato lungamente queste tematiche, qui si rimanda alla monografia: *I ragazzi del piano. Napoli e le ragioni dell’ambientalismo urbano*, Roma, Donzelli, 2007 e al fascicolo n. 85 del 2016 della rivista “Meridiana” dedicato alle conseguenze della deindustrializzazione in Italia.

⁹ Si segnala a riguardo il numero 108 della rivista “Meridiana” pubblicato nel 2023 dedicato proprio alle *Politiche ambientali* nell’Italia contemporanea.

LA STAMPA DI QUESTO NUMERO HA
BENEFICIATO DEL SOSTEGNO DI:

CATAPANO SRL • TC CARBURANTI SRL • DANELLA SRL
MARIOSIA FRANCESCO • MEGACOM SRL • PISCOPIA VITO SRL
VEGA S.A.S • ASSIWINUP SRL • ANDRIUZZI GROUP
AGENZIA CATTOLICA (Potenza Gallitello)

Finito di stampare
nel mese di maggio 2025 da

PRESSUP SRL
01036 Settevene (VT)

Autorizzazione Tribunale di Potenza
n. 484 dell'8/05/2019

www.riskelaboration.com